BIBLIOTECA
CLASSICA SACRA

O SIA

RACCOLTA DI OPERE RELIGIOSE

DI CELEBRI AUTORI

EDITE ED INEDITE

DAL SECOLO XIV. AL XIX.

ORDINATA E PUBBLICATA

DA OTTAVIO GIGLI

SEC. XVII. - TOM. XII.

ISTORIA

DEL

CONCILIO DI TRENTO

SCRITTA DAL CARDINALE

SFORZA PALLAVICINO

CON AGGIUNTE INEDITE

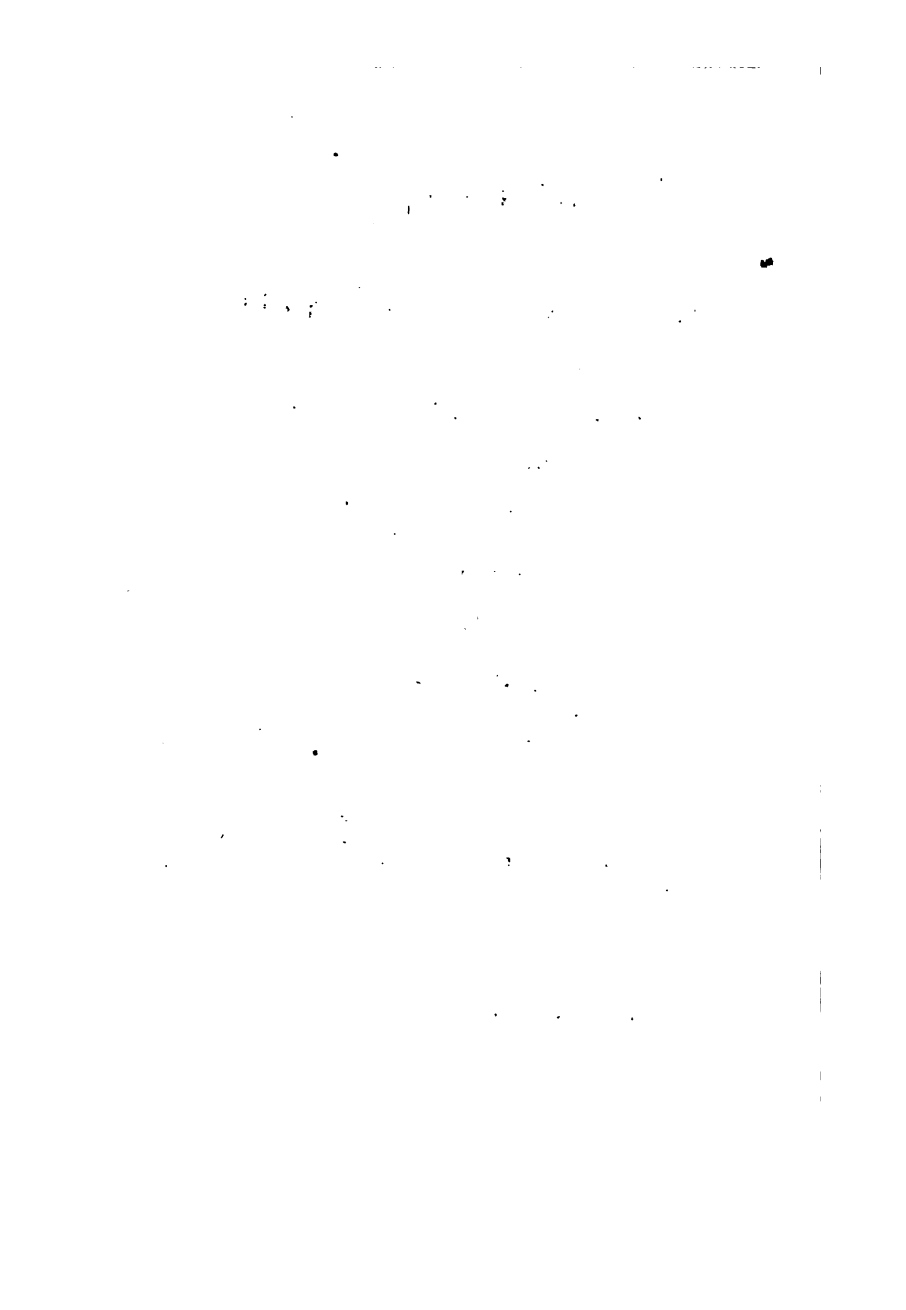
E NOTE TRATTE DA VARII AUTORI

TOMO V.

IL PIU BEL FIOR NE COGLIE

ROMA
TIPOGRAFIA DEI CLASSICI SACRI
1846

ISTORIA

DEL

CONCILIO DI TRENTO

LIBRO NONO

ARGOMENTO

Varietà di pareri in Roma intorno alla tenuta sessione sesta. - Contese fra i prelati di Trento sopra l'accettar essi o no, che i vescovi operassero in alcuni casi come delegati della sede apostolica. - Il decreto antecedente della riformazione dichiarasi a sentenze concordi per approvato. - Bolla del papa obligante i cardinali vescovi a risedere, e a non tener più d'una chiesa. - Dispiaceri dell' imperadore col papa perchè il papa non vuol rinovar la lega. - Morte del re d' Inghilterra. - Canoni stabiliti per promulgarsi nella sessione settima intorno a' sagramenti in genere, e a' due primi in ispecie. - Riformazioni statuite nel concilio, e quanta fosse in ciò la sua libertà. - Sessione settima celebrata. - Privazione dell' arcivescovo di Colonia messa in effetto. - Malattie contagiose in Trento. - Partenza perciò di molti

vescovi. – Trattato e determinazione con gran numero di voci nella sessione ottava, che il concilio passi a Bologna. – Ripugnanza degli Spagnuoli, i quali, partendosi gli altri, rimangono in Trento, e ricevon comandamento di fermarvisi dall'ambasciador Toledo. – Sensi del papa e della corte in quest' accidente. – Doglienze di Cesare, e sue instanze col papa, che riponga il concilio in Trento. – Repulsa da lui sentita con grave sdegno. – Morte di Francesco I re di Francia. – Legati che vanno alle due corone. – Sessione nona celebrata in Bologna con prorogare la promulgazion de' decreti alla seguente sessione prescritta per giorno certo.

I Legati non aveano minor contrasto in Roma che in Trento. La fermezza in voler publicar il decreto della giustificazione da molti quivi non fu lodata, o perchè amorevoli e però gelosi, o perchè emuli e però riprensori, o finalmente perchè l'incertezza degli umani consigli permette contrarietà di parere eziandio fra uomini saggi e retti. Il Maffeo specialmente mosso dalle relazioni del nunzio Verallo (1) ne aveva in que'giorni sconsigliato il cardinal Cervino, come da opera intempestiva ed atta a far alienar dal favore verso

(1) Per lettera segnata a' 7 di gennaio 1547.

il concilio e verso Roma l'animo di Cesare, allor più potente per la felicità dell'armi, e però di maggiore stima e più dilicato: perdendosi per poco in negarli quella soddisfazione ciò che s'era comperato con assaissimo ne'sussidii della lega. Altri nella congregazion romana commendaron l'opera e l'intenzion del Cervino (1), ma biasimarono il modo e la durezza nel mandarla ad esecuzione. Fra questi fu il cardinal Francesco Sfondrati, contrario al Cervino o d'affetto o d'intelletto. Era nondimeno il Cervino difeso fortemente dal cardinal Morone (2), col quale aveva contratta indissolubile amistà in Fiandra, allor che vi stavano l'uno nunzio appresso l'imperadore e'l re Ferdinando, e l'altro prima cardinale compagno del Legato Farnese, e poi anche Legato in suo luogo, e non meno dal cardinal Polo, che da Padova tornato in Roma non lasciava opportunità d'esaltare la virtù e'l senno del passato collega. Ma il pontefice approvò il fat-

(1) Lettera confidente al card. Cervino da Roma a' 5 di gennaio 1547.

(2) Si raccoglie da molte delle mentovate lettere confidenti.

to (1), sì perchè prima l'aveva approvato con le commessioni, sì perchè allora il vedeva comprovato dal successo, il quale, in cambio delle protestazioni, e delle contraddizioni ond' erasi minacciato il decreto dei dogmi, l'avea favorito con una maravigliosa concordia.

E quanto apparteneva alla riformazione, veggendo egli (2) il concilio bramoso che si decretasse con chiarezza, e non con ambiguità di parole soggette a disputazione, intorno a' cardinali, stimò conveniente di compiacerlo, ma in forma che quella legge avesse lui per legislatore, e i cardinali medesimi per consiglieri; sì che in loro l'onore e della prontezza e della deliberazione ricompensasse la molestia della nuova gravezza. Perciò col parere e coll'applauso universale di esso publicò nel concistoro (3) un decreto, dove obligava anche i cardinali alla residenza: ed a quelli che avevano più vescovadi o in

(1) Lettera del Maffeo al card. Cervino a'23 di gennaio 1547, e due lettere del confidente a' 19 ed ai 24.

(2) Nella lettera mentovata del Maffeo.

(3) A'18 di febraio.

commenda o in altro modo (salvo que' sei che dannosi a' cardinali più antichi), imponeva che ne ritenessero un solo a propria loro elezione da farsi tra sei mesi, se le chiese appartenevano liberamente alla sede apostolica, e fra un anno, se n'era dovuta altrui la nominazione: e dove essi non eleggessero, s'intendesser elle vacate, salvo l'ultima da lor conseguita.

Mentre ciò si trattava in Roma, dieder opera in Trento i Legati ad aggiustar il decreto della disciplina. Adunque il cardinal del Monte nella prima congregazion generale, adunata due giorni dopo la sessione (1), fe querimonia che i più fossero così testerecci nelle lor proprie sentenze: vent'otto aver approvato il decreto assolutamente: quattro avervi richiesto il titolo di *rappresentante la Chiesa universale:* altrettanti aver giudicato che la riformazione non si dovesse ordinar se non tutta insieme: sei avervi desiderata l'espressione de' cardinali: a dodici non esser piaciuto che s'imponesse a'non residenti maggior pena che la statuita dal

(1) A' 15 di gennaio 1547.

do Filippo Archinti vescovo di Saluzzo, uomo per altro di lodata memoria, inconsideratamente cominciò a voler provare, che'l concilio non aveva questa rappresentazione: perch'essendo la Chiesa composta del capo e delle membra, de' vivi e de'morti, e di tutti i fedeli, ivi non era il capo, non alcun de' morti, non molti de' fedeli. Quasi lo stesso vocabolo *rappresentare* non suoni, il far presente per sustituti e in immagine ciò che non è presente per se medesimo e nell'originale. Ma l'Archinto fu interrotto dalle rampogne de'colleghi, i quali gridarono, che un tal ragionamento avea sapor d'eresia; e lo riprovarono anche i Legati, soggiugnendo, ch'essi nell'opporsi a quel titolo non avean gelosia inverso del concilio presente, ma de'futuri, i quali torcessero per isventura l'uso di tale inscrizione ad emulazion della sede apostolica. L'Archinto, confuso dall'universali riprensioni, e mendicando scusa, ma senza aver agio di ritrovarla opportuna, dichiarò, che non intendea detrarre all'autorità de' concilii ecumenici; ma indirizzar suo discorso contra coloro che macchinavano di sotto-

porre in qualche maniera il papa al concilio, com' egli sapea d'alcune volpicelle. Queste parole infiammarono l'indegnazione di molti, e massimamente degli Spagnuoli: tra' quali il vescovo di Calaorra professò, niuno esser quivi che non fosse apparecchiato a difender col sangue l'autorità del pontefice: e che, se taluno biasimava qualche usanza, non però negava la podestà dell'operante, ma l'onestà dell'operazione. E s'alzò tal romore, che convenne a' Legati di ricomandar il silenzio.

Due giorni dipoi nuovamente i padri si raccolsero (1): e 'l cardinal del Monte significò, che sopra le materie di fede sarebbonsi fatte le particolari adunanze davanti al collega; e davanti a se per quelle della riformazione: e fu letto allora dall'uno il catalogo degli errori trovati ne' moderni eretici intorno a' sagramenti, e dall'altro la nota degl' impedimenti che rimanevano da levarsi alla residenza, cavati dalle particolari scritture, che ne aveano date i vescovi. Il che racconsolò

(1) A'17 di gennaio.

ferte i padri, veggendo che'l decreto preterito s'era offerto loro come in caparra, e non dato per ultima soddisfazione. Maturatosi l'affare per due settimane, si ragunarono di nuovo i padri (1), e furon proposti i decreti sopra la riformazione con varie aggiunte e mutazioni de' precedenti: ammonendo ciascuno a prenderne l'esempio, e a dirne il giudicio nel futuro convento. Spesse dipoi si tennero le congregazioni: molti furono i pareri, e per conseguente ancora i contrasti. Ed alcuni importunamente erano discesi a disputar sopra ciò che potesse o no il sinodo, per dimostrare che alcune leggi proposte superassero l'autorità di quell' assemblea: il che aveva innaspriti gli animi; come se ad un tempo e si volesse abbattere l'autorità di quel concilio, e per questo modo schifare un intero e necessario correggimento. Per tanto dovendosi trattar da capo sopra ciò in una congregazione a'sette di febraio, il cardinal Cervino ne stava con infinita sollecitudine, temendo egli, che nel convento di quel giorno si facesse una

(1) Il dì ultimo di gennaio 1547.

piaga incurabile, posta la disposizion delle parti scambievolmente sospettose ed alterate. Scrisse però avanti una polizza all'altro Legato, il quale sì come capo dovea parlare, con titolo di non volerli portar incomodità personalmente: ma per avventura a fine che la considerasse con agio, e fosse cauto di non ingaggiar lite con intempestiva contraddizione, come accade ne' vocali ragionamenti, e come il fervore dell'uomo facea dubitare. Esprimeva egli quivi il predetto suo timore, e consigliava il collega che studiasse di mitigare e d'assicurare gli animi; contenendosi quanto era alla podestà in termini generali, con dire, che 'l concilio l'aveva amplissima in ciò che gli era stato commesso dal papa; nel resto no: ma che 'l pontefice sarebbe pronto d'esercitar egli la sua in quel che apparisse comun servigio del cristianesimo: e che i Legati offerivano tutto il vigore de' loro ufficii appo sua santità perchè ne seguisse l'effetto.

Il cardinal del Monte ragionò poi nella congregazione de' sette (1) in questa sen-

(1) A' 7 di febraio.

tenza. Udirsi querela di molti contra i depravati costumi degli uomini, e degli ecclesiastici (facevano questo romore principalmente gli Spagnuoli e i loro aderenti, e non meno l'arcivescovo d'Aix): ma tra gli uomini e tra gli ecclesiastici, disse, siamo ancora noi, ed abbiamo i nostri difetti. Attendiamo dunque più tosto a'rimedii utili, che a'biasimi inutili. Soggiunse, altri aver disputato sopra l'autorità del concilio, e s'egli potesse far la riformazione, o se convenisse rimetter l'affare al papa (erano stati del secondo parere il Campeggio vescovo di Feltro, il Nobili d'Acci, e'l Zannettino di Chironia): ma che pro essere il quistionarne, mentre di fatto era statuita da loro qualunque legge che riputassero conveniente? Non poter già essi farne con allacciar le mani al pontefice, come un vescovo (era questi Giovanni Fonseca vescovo di Castell'a mare) aveva proposto; imperò che a tale rispondeva Pasquale papa nel canone che incomincia: *Significasti*, al titolo de *electione*, ove all'arcivescovo di Palermo, a cui aveva mandato il pallio sotto condizione ch'ei giurasse di perseverar nella

fede, e nell'obedienza, parla così: *dicono che ciò non ritrovasi constituito ne' concilii: quasi verun concilio abbia imposta legge alla Chiesa romana, quando tutti e si sono fatti, ed hanno ricevuto il vigore dall' autorità della Chiesa romana; e nelle loro constituzioni eccettuano manifestamente l'autorità di lei.* Essersi consigliato altressì da qualcuno de' padri (erano instantissimi di ciò gli Spagnuoli) che si esaminassero tutti i presenti beneficiati a fin di privare gl'inetti; e che si rivocassero tutte le dispensazioni e tutte le unioni de' beneficii. Ma sì forti disposizioni non confarsi al tempo. Talora il legislatore per eccesso di zelo divenir non solo infruttuoso, ma ridicoloso. Considerassero non pure ciò che sarebbe giovevole, ma ciò che fosse possibile; e dove trovassero queste due condizioni, applicassero tutta la cura. Questo parlare fu ascoltato con quiete e con soddisfazione. Indi il cardinal Cervino propose le opinioni degl' innovatori intorno a' sagramenti in genere e a' due primi sagramenti in ispecie, già discusse quasi ogni giorno in adunanze particolari di teologi, assistendovi lui con molti de' padri:

e secondo ciò che ivi s'era discorso, le divisero in quattro classi. Molte parevano senza controversia ereticali; altre da condannarsi con qualche dichiarazione; le terze da tralasciarsi; le ultime da aggiugnersi, ma non così evidentemente, alla prima classe. Ove tanta cura potesse impiegarsi da' publici magistrati in approvar il bene, quanta in dannar il male; assai maggiormente fiorirebbe la virtù: ma quella fatica provasi tollerabile perchè necessaria; questa pare insoffribile perchè solo a perfezione, o per altre difficultà più riposte.

Seguirono a farsi giornalmente, salvo nelle domeniche, gli speciali conventi sopra i negozi della riformazione, finchè nell'adunanza generale de' ventiquattro di febraio si proposero i decreti che dagli eletti s'erano divisati. Ma il cardinal di Giaen, prima d'esplicar suo parere, dimandò il cardinal del Monte, se i proposti nella sessione preterita erano stabiliti o no; imperò che in diverso tenore avrebbe parlato con la presupposizione dell'una, o dell'altra parte. Pareva fin allora al cardinal del Monte, che non potessero

aversi per approvati, considerata la moltitudine delle contraddizioni: il collega giudicava di sì: ma riserbarono a farne più certa esaminazione pel dì vegnente: quando il vescovo di Fiesole, con la solita inquieta sua gelosia dell'autorità episcopale, incominciò a leggere una scrittura, ove riprovava, che i vescovi ne' mentovati casi dovesser procedere come delegati della sedia apostolica; opponendo, che ciò che tocca loro di proprio ufficio, non conveniа che adoperassero a nome altrui: e recò non so quali parole di Clemente I in questa sentenza. Il Pighino (1) (allora vescovo d'Aliffe), stimandosi specialmente obligato a sostener l'autorità pontificia, della quale era ufficiale in Ruota, e ministro in Trento, l'interruppe dicendo: che tali proposizioni erano ereticali; e che consegnasse lo scritto, perch'egli s'obligava di verificar l'accusa: fondandosi nel canone *omnes*, alla distinzione ventesima seconda, ove Niccolò II pronunzia: che tutte l'altre chiese e patriarcali, e metropolitane, ed episcopali sono state

(1) Il *Diario* a' 24 di febraio 1547.

instituite dalla romana; e che il contraddire al diritto dell'une è ingiustizia; ma dell'altra è anche eresia. Il Martello sosteneva il suo detto, e s'offeriva di sottometterlo alla censura del concilio. Al Pighino si congiunse il vescovo d'Albenga uditor della camera: e parendo loro di poter giudicare nel concilio di Trento come ne' tribunali di Roma, gridarono, che'l Fiesolano, come ricaduto in simili errori, non dovea più tollerarsi. In difesa del Martello sorse il cardinal Pacecco, dicendo, che'l concilio era libero; e che l'autorità d'interrompere, e di riprendere stava ne'soli Legati. In simil concetto parlarono gli altri Spagnuoli, insieme col Vigerio vescovo di Sinigaglia che andava unito con essi: e fra loro più di tutti s'accese il vescovo di Castell'a mare, tra cui e l'uditor della camera mischiaronsi parole ferventi. Il vescovo di Calaorra si lamentava, che'l concilio non fosse libero; e richiedea licenza di ritirarsene alla sua chiesa. L'armacano, che ito a Roma per sue faccende, era quindi tornato due giorni avanti (1), testificava che'l ponte-

(1) Il *Diario* a' 22 di febraio 1547.

fice aveva a lui dichiarato, voler che i padri in concilio ottenessero una piena franchezza di ragionare: al che gli Spagnuoli fecero acclamazione; da che in quella lode del papa conseguivano di condannar sicuramente i ministri. Ma i due vescovi uditori non ristavano di chiedere, che si pigliasse lo scritto del Fiesolano: onde il primo Legato comandò a lui sotto pena di scomunica il consegnarlo. Nel che forse a quell'improviso non fece egli tutte le considerazioni opportune, mettendo il vescovo, riscaldato dal contrasto, ed anche dal patrocinio, a rischio di precipitare in contumacia; e non meno la sua propria autorità di cadere con una impunita disubbidienza in disprezzo. Ma il Martello, benchè tardi e di mal grado, si vinse, e diè lo scritto al Cervino. Nè cessando pertuttociò la contesa e lo strepito, il cardinal del Monte cominciò con grave sermone: dicendo, che s'egli non si fosse confidato in Dio, poco buon presagio avrebbe fatto di quel concilio, i cui contrasti erano pervenuti all'orecchie non pur de'cattolici con dolore, ma degli eretici con dispregio. Riputar lui, che'l Martello

si movesse da buon zelo. Rimettergli il passato, purchè s'astenesse da un simile operar nel futuro. Indi l'altro Legato rivolto a'vescovi d'Aliffe e d'Albenga, placidamente gli corresse, che si fossero assunto quel che toccava a'Legati; a cui non mancava il dovuto zelo verso la sedia apostolica, e che aveano l'obligazione, e l'autorità d'esercitarlo in sì fatti casi. Ciò ch'essi udivano con pazienza, doversi tollerare ancora dagli altri. In ultimo esortò le parti a rimettersi scambievolmente ogni offesa, come a cristiani vescovi conveniva. Si abbracciarono essi amorevolmente; il cardinal Cervino restituì al fiesolano la sua carta; e'l disturbo si cambiò in consolazione.

Convennero i padri il giorno a canto (1): e'l cardinal del Monte disse: avere egli veduti con maggior diligenza i pareri della sessione preterita; ed essersi mutato in giudicio, sì quant'era al numero di coloro che consentivano al decreto, sì per conseguente intorno alla legittima approvazione dello stesso decreto. Numerolli

(1) A' 25 di febraio.

dunque, e considerandone il tenore, trasse conto che fra que' vescovi i quali avevanlo accettato con parole espresse, e tra quei che s'erano conformati in genere alla sentenza de' presidenti, superavano d'assai la metà: doversi aggiugnere a questi i generali, e gli abati, ed anche altri vescovi i quali s'erano rimessi a ciò che paresse bene al concilio: onde il decreto rimaneva di molta lunga vincitore. E per tale in quell' adunanza di concordia fu dichiarato. Avvenuto questo, soggiunse il primo presidente, che per universal contentezza voleva legger loro una lettera del cardinal Farnese, come fece: nella quale si conteneva, che'l papa nel concistoro de' 18 di febraio avea publicata la Bolla da noi raccontata sopra la residenza dei cardinali, e'l divieto, che non ritenessero più d'una chiesa.

Nel consiglio tenuto di questa Bolla il pontefice avea sentita ripugnanza intorno al rivocar le grazie preterite; sapendo quanto riesca a minor difficultà il non concedere, che il privare; e però esser proprietà della legge provvedere al futuro, non al passato. Ed avea fatta significare

a'Legati (1) questa sua intenzione; aggiugnendo, che le repulse datesi frescamente sopra la moltitudine delle chiese a'cardinali di Ferrara, di Borbone, e di Santafiora (2) mostravano a sofficienza che questo futuro cominciava ad esser presente. Ma il Cervino riscrisse : che'l male presente non guarisce col solo astenersi da novelli disordini : che sì come non era lecito al concilio di giudicare o d'emendar le azioni del papa intorno alle dispensazioni da lui concedute in questa, o in altra materia, così aveva qui luogo ciò che disse quell'antico sinodo a Marcellino pontefice: *giudica te stesso*. Il papa dunque, cedendo a queste ragioni, e non trovando durezza ne'cardinali, condiscese al decreto: il quale fu ricevuto in concilio con somma laude (3): sì perchè l'opera il meritava, come perchè è gradito universalmente che si spezzi il canale di quelle dispensazioni che sgorgavano in casa di

(1) Lettera del Maffeo al cardinal Cervino de' 5 di febraio 1547.

(2) Lettera del Maffeo segnata agli 11 di febraio.

(3) Il *Diario* a'25 di febraio.

pochi, mentre soffrivano gli altri l'arida severità della legge.

Fra tanto era stato il pontefice in molta ambiguità (1), se dovea prorogar o no la lega coll'imperadore. Vedevasi egli disobligato di continuare, non solo perch'eran trascorsi i sei mesi patteggiati; ma perchè l'imperadore s'era accordato col Palatino (2), col duca di Virtemberga, e con varie terre franche, non obligandole all'ubbidienza del papa, e non pur senza aspettarne il suo beneplacito, come era tenuto per la lega, ma senza participazione ancora del nunzio (3): non avea costretto il nuovo elettore Maurizio di Sassonia da lui creato in luogo di Gianfederigo privato come ribelle, nè quello di Brandeburgo uniti seco, a prender la confermazione del papa, nè a mandar i loro procuratori al concilio, nè a restituir le chiese a' vescovi spogliati. E per altro

(1) Lettera del Maffeo al cardinal Cervino de' 26 di novembre, e de' 4 di dicembre 1546.

(2) Lettera del Maffeo al cardinal Cervino de' 23 di gennaio 1547.

(3) Lettera del Maffeo al cardinal Cervino de' 4 di dicembre 1546.

canto (1) veggendo egli che la maggior durezza de' ribellati era il mutar religione; stimava per lo migliore il proceder a passi, che a salti; e ridurli prima alla sua ubbidienza, per trarli poi anche a quella di Dio. Ma il successo ha dimostrata la fallacia del consiglio; quando più tosto la contumacia verso Dio ha rinovata più volte quella contra di Cesare.

Or fatta presupposizione, che 'l papa avesse balìa di rimanere o no nella lega; per l'una parte il moveva a continuare il dubbio che l' imperadore abbandonato da lui non si gettasse in qualche accordo disonorevole alla Chiesa, e dannoso all' anime: dall' altra, nè l' erario apostolico, aggravato dalle spese del concilio, potea bastare a sì grossi aiuti; nè Cesare ne abbisognava, perchè il re Ferdinando col trasportare la guerra negli stati de' nemici avea costretto Gianfederigo, e 'l Langravio a ritirar colà le armi; onde le città eretiche della Germania superiore erano rimase a discrezione di Carlo, che l'avea

(1) Lettera del card. Cervino al Farnese de' 24 di febraio 1547.

sottoposte a larghe contribuzioni (1): sì che solo da Augusta cavò egli trecento mila fiorini. Ma tutte queste ragioni avrebbon ceduto alle contrarie, se un'altra potentissima non vi fosse concorsa. Ella era il proponimento che 'l re di Francia mostrava di romper la guerra all'imperadore in Italia: avendo egli con la perdita del figliuolo perduti insieme i vantaggi della stipulata concordia; e perciò ritornando nelle pristine sue cedute ragioni, e ricevendo pur allora nuova gelosia per gli avanzamenti dell'emulo nella Germania, e nuovi stimoli dalle preghiere, e dall'offerte de' protestanti. Onde il papa, se prórogava la lega, sentivasi debitore d' aiuto a Cesare in questo caso con gravissimo rischio e sconcio suo proprio, perdendo l'amicizia del re Francesco, membro tanto principal della Chiesa, e tanto necessario alla buona riuscita del concilio, e al mantenimento della religione. A fin d'impedire questa imminente distrazione alla prosperità dell'armi cattoliche,

(1) Appare da una lettera del card. Cervino al Farnese de' 4 di febraio, e dal *Diario* a' 2 di febraio.

mandò egli (1) all' imperadore Gorone Bertani fratello del vescovo di Fano, per indurlo alla pace col re di Francia: imponendogli, che in passando per Trento comunicasse le instruzioni sue a'Legati, e ne prendesse gli avvertimenti.

Ma, perchè la cessazione del beneficio suol riceversi come ingiuria; questo ritiramento da'prestati soccorsi insieme con la publicazion de' decreti intorno alle materie di fede (2) avean fatto su que'giorni inacerbire il sangue di Cesare verso il papa, come il cardinal d'Augusta scrisse a' Legati, pregandoli di porvi acconcio per servigio del cristianesimo. Contuttociò finchè pendeva il negozio della pace con Francesco, ricusava il pontefice di nuovamente allacciarsi. E perchè lo stringeva l'imperadore con sue lettere, e con ardentissime significazioni fatte dal Mendozza in un memoriale, ove anche ed in primo luogo parlavasi del concilio; il papa non avea trascurato sì con la voce, sì con la penna di far veder al Mendozza,

(1) Lettere del card. Farnese de' 2 e de' 23 gennaio 1547.

(2) Il *Diario* del Massarello a' 2 di febraio 1547.

e per esso a Cesare, la corrispondenza, la sincerità, e la rettitudine, onde per lui erasi proceduto nelle materie del concilio e dell'impresa (1). Ma risaputo, che per quel mezzo non avea conseguito il fine, inviò una ben formata scrittura al nunzio Verallo, nella cui lingua sperava che quei concetti avrebbono maggior vigore, che nella carta de'ministri cesarei, ed accompagnolla con un Breve di credenza indirizzato all'imperadore in risposta della sua lettera portata dal Mendozza. La scrittura riferiva e risolveva ciò che in una del Mendozza si contenea per amendue quegli affari. Quanto era al concilio, aveva significato l'imperadore, essere stata sua fermissima intenzione che in quello rimanesse illesa l'autorità pontificia. Aver egli desiderato il ritardamento nella diffinizione de'dogmi sì per avanti sopra il peccato originale a fin di non irritare innanzi tempo i protestanti; sì, e molto più dapoi sopra la giustificazione, parendo che'l decreto non fosse maturo, e che se ne dovesse udir il giudicio delle

(1) Lettera del card. Farnese al Verallo de' 15 di febraio 1547, tra le scritture de' sig. Cervini.

più famose accademie. Tutto ciò nondimeno essersi proposto da se con modestia, e con rimessione alla podestà e alla prudenza del pontefice: aver anche sollecitata la riformazione, per conoscerla il più bramato e 'l più efficace riparo alle miserie del cristianesimo. Essersi opposto alla sospensione, e alla traslazione, per non dar manto alla contumacia de' luterani, manifesta per altro, da che negavano di sottoporsi a un concilio accettato dalle diete dell'Alemagna: e per non trarre in disperazione ancora i cattolici, che in un tal concilio ponevano ogni fiducia di veder composta la Chiesa.

A ciò la risposta fu tale. Che nella volontà d'adunar il concilio non erasi il papa lasciato vincer da Cesare, procurandolo con tante diligenze, congregandolo fra tante difficultà, e mantenendolo con tante spese. L'onor della Chiesa aver poi richiesto, che un concilio già ragunato non giacesse neghittoso, massimamente nella cura sua principale, ch'è l'estinguer l'eresie. L'ostinazione de' protestanti esser tale, che avea forzato l'imperadore a prender l'armi, non che se ne potesse

sperar il riducimento con l'indugio delle condannazioni. Con tutto ciò il papa in grazia di sua maestà non essere stato alieno dal soprassedere, purchè si facesse in modo non vergognoso al sinodo, cioè con la sospensione: ma non averlo fatto, perchè da sua maestà nòn s'era approvato. Il decreto della giustificazione essersi maturato sei mesi. L'opinione dell'accademie intorno a quel tema apparire ne'loro scritti; ma il domandarnele espressamente pregiudicare alla maestà del concilio, a cui s'aspettava l'insegnare ad ogni accademia per l'assistente custodia dello Spirito santo. Alla riformazione il pontefice esser sì prono, che avea permesso il trattato d'amendue le materie ad un tempo, contra ciò che per altro parea richiedere l'ordine e la dignità delle cose; ed avea date commessioni ed autorità molto ampie eziandio in quello che risguardasse la sua corte. Se avesse preveduta nel sinodo tanta lunghezza, e creduto che varie usanze invecchiate fra le nazioni potessero agevolmente emendarsi da lui solo; ne avrebbe fatti veder a quell'ora effetti riguardevoli, com'era disposto a far per

innanzi. La traslazione essergli paruta per gravissimi rispetti opportuna; e nondimeno averne ritirato il pensiero non per le ragioni opposte da Cesare, le quali non l'appagavano, ma per la volontà contraria di sua maestà, a cui voleva conformarsi eziandio in ciò che secondo gli altri risguardi arebbe riputato men buono.

Intorno al secondo capo, ch'era la guerra, l'imperadore significava la sua intenzione di proseguir l'impresa, finchè avesse tratti i protestanti all'ubbidienza della sede apostolica. Di che il papa lo commendava, e diceva di sperarlo, essendo stato questo il fin della lega: benchè poi sua maestà nell'accordo fatto col duca di Virtemberga, e con varie città eretiche senza veruna participazione di lui, si fosse allontanato dal patto con dargli materia di lamento. Ma chiedendo Cesare, che'l papa s'obligasse alla continuazion dell'aiuto oltre al tempo determinato nella collegazione, si rispondeva, che'l pontefice per la precedente notizia delle sue scarse forze avea ristretta la promessione a que' mesi. Che ora all'imperadore la prosperità de' passati successi, la debo-

lezza del nemico dopo il disfacimento della lega smalcaldica, e le contribuzioni imposte a' popoli soggiogati toglieano la necessità di nuovo sussidio. Ma che il principal de' sussidii poteva essere la pace col re di Francia; al qual fine il pontefice non rifinava d'adoperarsi con lettere e con messaggi. Nel resto sì com'egli in tante altre imprese contra i nemici della fede, senza veruna obligazione, avea sempre sovvenuto l'imperadore; così farebbe in questa de' luterani per quanto ne vedesse il bisogno, e ne avesse il potere.

Dolevasi poscia Cesare, che'l papa in Brevi scritti agli Svizzeri e al re di Francia avesse recato danno all'impresa, discoprendo che'l fin di questa era il convertire i protestanti alla religione antica, e non puramente il gastigarli per la disubidienza contra l'imperio. Qui diceva il papa, maravigliarsi lui di tali querele, poichè, essendosi fermati i capitoli con queste espresse condizioni a instanza di sua maestà in pieno concistoro, e mandato all'impresa un Legato apostolico con tanto numero di gente contra i ribelli della fede; chi mai poteva restar ignaro del

vero intento, e fingersi una guerra tutta politica? Senza che, i prenominati Brevi erano stati chiesti, sollecitati, e veduti dagli stessi ministri dell'imperadore: onde, quand'essi fossero riusciti a danno, il pontefice sarebbe quegli che avrebbe cagion di querela, perchè da persone a cui egli dovea prestar fede, fosse stato richiesto di ciò che noceva all'impresa.

Aggiugneva l'imperadore, ch'egli per conformarsi all'esortazioni di sua santità era entrato nella guerra, della quale il potissimo beneficio doveva ridondare alla sede apostolica. A che rispondeva il papa: ch'egli molto si rallegrava, aver i suoi consigli tanto potuto con Cesare: il quale, posto ciò, eziandio se altro non avesse da lui ricevuto, dovergli aver molto grado, che per opera sua si fosse indotto a una impresa di tanto servigio di Dio, di tanta gloria a se stesso, e riuscita in tanta prosperità. Il frutto fin a quell'ora essere stato meramente di Cesare con l'acquisto di grandi città e paesi; là dove quel della sede apostolica rimanea solo in isperanza; quantunque una tale speranza apparisse molto fondata in ciò che sua maestà do-

veva all'onor di Dio, ed era tenuto nella convenzione.

Faceva nuovo rammarico l'imperadore, che molti Italiani fosser tornati per difetto delle paghe. A che si rispondeva, che queste erano state sempre intere, e quali appunto ne'due passati sussidi mandati dal papa in Ungheria: sì che il ritorno d'alcuni dovea più tosto imputarsi all'asprezza del paese, o alla mala trattazione la quale dicevano d'aver quivi sofferta. Gl'Italiani esser comparsi prima degli altri: ed aver combattuto per modo che sua maestà n'avea dichiarata soddisfazione.

Seguivasi a chiedere il supplimento delle paghe per tanti Alemanni quanti Italiani erano mancati. Rispondeva il papa: questo mancamento non essere stato particolare negl'Italiani, ma comune anche negli Spagnuoli e negli Alemanni; e i più non aver lasciata l'impresa, ma ben la vita nell'impresa. Che perciò egli non riputava d'esser tenuto più avanti. Nondimeno al fin questo supplimento ridursi a picciola somma; e lui esser presto di rimettersene all'arbitrio d'uomini esperti, e di soddisfare ad ogni suo debito.

Veniva appresso nuova doglienza di Carlo, perchè il papa nè volesse conceder la vendita de'vassallaggi ecclesiastici di Spagna, nè per altra via l'intera valuta di cinquecento mila scudi. Ma di ciò Paolo si difendeva col tenor aperto de'capitoli, i quali intorno al vendimento de'vassallaggi eransi riprovati dal concistoro, ponendosi: che all'imperadore si soddisfacesse altramente. Or questa soddisfazione non potere intendersi di cinquecento mila scudi; perciò che i mentovati capitoli proposti nel concistoro dicevano che la perdita delle chiese fosse ricompensata da Cesare con uguali rendite per altro modo: tal che non avea diritto sua maestà di richieder i cinquecento mila scudi se non con questo diffalco. Altre volte a'suoi ministri esser paruta assai la profferta del papa fin a trecento mila; e per sommo del desiderio, averne chiesti quattrocento mila; e pur a tal quantità essersi avanzato il papa dopo il ritorno del Legato Farnese. Conchiudevasi la risposta sì col dimostrare il molto sumministrato all'imperadore in quella guerra dal pontefice, e dagli ecclesiastici in varii modi, tanto

ch'essi v'erano concorsi per la maggior parte; sì con dare speranza appoggiata a questo e ad altri passati effetti, di quanto sua maestà si dovesse promettere del papa nell'avvenire secondo il convenevole, senza richiederne altra sicurtà di stipulata convenzione.

Così dunque il pontefice s'andava schermendo da inviluppparsi in più lunga obligazione, fin a tanto che per benèficio della pace tra Carlo e Francesco gli mancasse il dubbio di venir co' Franzesi all'armi. Ma di essa, come tenue appariva allor la speranza, così nullo sortì l'effetto. Di che la ragione fu e l'abborrimento che Cesare aveva di tal negozio (1), e il dispiacimento verso tal mediatore. Quanto apparteneva al negozio; se n'era tenuto lungi infin da principio col nunzio Verallo, dicendo, non poter allora condescendere a questa pace con onor suo; perciò che sarebbe paruto ch'egli, implicato in altra guerra, vi fosse tratto di

(1) Tutto ciò sta in varie lettere scritte dal nunzio Verallo al cardinal Farnese, in un volume dell'archivio Vaticano, intitolato: *Lettere del Veralli dal* 1542 *fin al* 1547.

forza. Ma in verità nè l'imperadore voleva spogliarsi de' posseduti dominii, nè pacificarsi ove anche i Francesi avessero consentito che rimanessero amendue le parti in ciò che tenevano: pungendolo vivamente il pensiero, che 'l duca di Savoia parente e confederato suo rimanesse ancor privo di molto stato ritenutogli dai Francesi per sua cagione. Onde a' primi trattati di Goron Bertani rispose alterato: *il re non può ritenere quello che non è suo, nè mio.* E l'alterazione crebbe con essergli venute all'orecchio certe speziose minacce fatte dal re (quantunque negate dall'ambasciador residente del re a Cesare) che fin allora non aveva egli molestato l'imperadore per non disturbarlo dall'impresa contra i protestanti; ma che allora veggendolo vittorioso, gli volea muover guerra. Nel che ben Carlo intendeva, che i Francesi cantavano il trionfo di lui innanzi alla vittoria: onde proruppe a dire all'ambasciadore, che in questo caso sarebbe andato egli a trovar il re di Francia; e che sapeva la strada: volendo ricordar le strettezze nelle quali avea ridotti i Francesi con entrar armato in

quel regno, quando s'era poi conchiuso l'ultimo accordo. Quanto era al mediatore di questa pace, dico al pontefice, stava Cesare indicibilmente amareggiato per quello a che avrebbe potuto dar acconcio la stessa pace; cioè per la narrata cessazion de sussidii. Onde s'era innoltrato col nunzio a parole d'acerbissimo risentimento: dicendo fra l'altre cose; che l'abbandonarlo in quei termini non era azione di buon pastore, nè d'uomo da bene: che gli altri pigliavano il mal francese in gioventù, ma il papa lo pigliava in vecchiezza: benchè in verità giovane ancora fosse stato francese. E rispondendogli il nunzio, che 'l papa si tenea nel mezzo: soggiunse: *è vero: ma questo tenersi nel mezzo volge in ruina il cristianesimo.* Dicea, saper egli, che Paolo ritraevasi dalla lega in grazia de'Francesi; e che l'aveva promesso all'ambasciadore del re di Francia: il qual re s'ingegnava d'impedir i suoi avanzamenti; talchè, essendosi disposta la città di Gostanza alla dedizione con l'esempio d'Ulma e d'Augusta, il re avevala confortata a resistere. Nè il nunzio a queste lamentazioni avea lasciato di

sostener con riverenza la dignità e la ragion del suo principe, ricordando all'imperadore: che 'l pontefice avea spesi per servigio di sua maestà in quell'impresa settecento cinquanta mila scudi: le avea data comodità di trar dalle chiese un altro milione: avea esposti a' disagi della guerra ed a' rischi della morte due nipoti amatissimi: e vi aveva perduti dello stato suo novemila soldati: ond'era gran disgrazia di sua santità l'aver comperata a sì caro prezzo non l'affezione, ma l'inimicizia della maestà sua. E per addolcirlo e insieme allettarlo con la speranza alla concordia, gli aggiunse; che le preterite dimostrazioni sì ampie e sì fresche potevano essere una caparra, anzi un ostaggio sicurissimo del futuro: non valendo maggiormente verun rispetto con l'uomo a trarne i beneficii nuovi, che la cura di non perdere i vecchi quando son grandi. Sì che, concorrendo in ciò l'affetto naturale col zelo della religione, non potea dubitarsi, che 'l papa non dovesse di buon grado prestare a sua maestà ogni aiuto per quanto potesse, e quando le circustanze gliel permettessero: ma sua maestà,

che nella potenza non era inferiore a veruno in terra, saper meglio di tutti, che in alcune azioni sono veramente men liberi e più soggetti degli altri quelli che son chiamati sovrani e signori degli altri. Tali erano le nuvole allora tra l'imperadore e 'l pontefice, dalle quali poi scoppiarono tempeste di molto danno, e d'infinito spavento.

Furono anche segnalati que' mesi per varie morti sì di padri nel concilio, sì di principi fuori di esso (1). Tra' primi fu Giovanni Calvi general de' minori osservanti, corso di patria, esemplare di vita, egregio di dottrina; e che però s'avea guadagnato un riverente ed universale amore. Nè molto dipoi (2) mancò Arrigo Loffredi vescovo di Capaccio, uomo litterato e zelatore, tutto imperiale d'affetto, nè circuspettissimo nel parlare: onde pochi dì avanti (3) in dar egli giudicio di que' decreti che proponevansi per la riformazione, gli aveva nominati sofistici: della

(1) Il *Diario* del Massarello a' 21 di gennaio 1547.

(2) A' 6 di marzo, come nel *Diario*.

(3) Il *Diario* agli 8 e a' 16 di febraio, e gli *Atti*.

qual parola il primo presidente in un'altra congregazione s'era forte doluto senza nominar la persona; dicendo, ch'era ben lecito a ciascuno di notar ciò che gli pareva in quelli che si proponevano come embrioni, non come parti: ma che altro era la libertà del parlare, altro la licenza dell'ingiuriare; massimamente che quella ingiuria toccava i capi, i quali aveano preseduto alle particolari congreghe; quasi volessero con laberinti di parole non ravviare, ma intrigare i cristiani. Di che il Loffredo s'era poscia scusato, dichiarando che per quella parola, *sofistici*, non aveva inteso altro, se non ambigui ed oscuri. Gli furono celebrate solenni esequie, onorate dalla presenza di tutti i colleghi. Un' altra morte esteriore levò al concilio uno de'suoi più dotti vescovi (1). Perciò che essendo mancata la moglie a Guidobaldo duca d'Urbino, e rimasone egli afflittissimo, richiese con tale instanza il Bertano, confidente a lui sopra ogn'altro, d'andare a consolarlo, che i Legati non seppero negargli licenza. Ed egli fu strumento di

(1) Lettera del card. Cervino al Farnese a'28 di febraio 1547.

terger dall'animo del duca ad un punto la mestizia per la vedovanza, e l'amaritudine per gli antichi dispiaceri col papa; disponendolo a procacciar successione maschile con le nozze di Vittoria Farnese figliuola del duca Pierluigi; la qual fu poi uno specchio delle principesse cristiane.

Maggior principe rimase vedovo parimente in que' giorni (1), morendo Anna moglie del re de' Romani: la quale con le ragioni dell'Ungheria gli avea portata una corona, ma più di spine che d'oro.

Il dì appresso alla morte di questa reina (2) finì di vivere Enrico VIII re d'Inghilterra: principe per molti anni il più inglorioso e 'l più miserabile de' cristiani (3). Chi leggerà il catalogo delle stragi ch'ei fece d'uomini egregii o per nascimento, o per magistrato, o per dottrina, a fin di sostenere e l'incestuoso suo matrimonio, e la sacrilega sua gerarchia, stupirà che non morisse d'orrore un re

(1) A' 27 di gennaio.
(2) A' 28 di gennaio.
(3) Vedi lo Spondano nell'anno 1547 al num. 16, e gli allegati da lui.

che si rimirava divenuto carnefice di tanti nobilissimi personaggi. Servò in tutta la vita fra gl'incendii della libidine e del furore qualche favilla ancor di pietà. Abbominò sempre le novelle eresie: e nella sua usurpata preminenza ecclesiastica elesse per vescovi uomini tali, che poi a mantenimento della vera fede sotto gli empii successori nobilitarono gli esilii e le carceri. Erano stati tanti i suoi matrimonii, e sì contrarie le promulgate sentenze in dichiararli or legittimi, or nulli, secondo le regole non d'altra legge che de' suoi irregolati appetiti, che per impedir i litigii, o più tosto le guerre, gli stati ebbero per lo megliore di permettere al medesimo padre il giudicio, o l'arbitrio della successione. Nominò egli in primo luogo l'unico maschio Eduardo figliuolo della terza moglie Iana Seimera: indi Maria primogenita nata di Caterina primiera e legittima sua consorte: in terzo luogo Elisabetta parto d'Anna Bolena. Ebbe Arrigo quell'infortunio cotanto abborrito da'principi, che nel principato gli succedessero in pochi anni tutti i figliuoli, e nessun nipote, forse in pena delle molte nozze,

ond'egli s'era sforzato d'assicurar la perpetuità della sua schiatta maschile anche a dispetto del cielo. Raccomandò a Eduardo, ch'eccetto il primato, in nulla si discostasse dalla Chiesa cattolica. Ma tosto apparve, che ciò era un raccomandare la fermezza delle pareti, ed insieme imporre la sovversione de' fondamenti : perciò che il nuovo re precipitò assai prestamente nell'eresia, e l'Inghilterra è poi divenuta un'Affrica di tutti i mostri.

Or noi ricondurremo la narrazione all'assemblea tridentina. Perchè la materia de' sacramenti erasi trattata dal maestro delle sentenze, da s. Tommaso, e per conseguente dagli altri scolastici loro comentatori, con maggior pienezza che quella della giustificazione; e contenevasi anche nell'instruzione data agli Armeni dal moderno sinodo di Fiorenza; non parve necessario l'insegnar intorno a ciò di professione e con particolari decreti la dottrina vera, com'erasi fatto nella preceduta sessione, ma sol condannare con semplici anatemi la falsa, com'erasi usato nella penultima sopra il peccato originale. Dopo lunghe osservazioni ed emendazioni

adunque, furono apparecchiati per la futura sessione trenta canoni di fede, tredici sopra i sacramenti in universale, quattordici sopra il battesimo, e tre sopra la confermazione in particolare. E 'l tenore di essi fu molto discusso e limato: sì che non pur si ridussero a forma tutta diversa da un modello divisatone dal Seripando; ma nella congregazion generale tenuta il dì precedente alla sessione, si fecero venti correzioni. Condannavasi quivi il dire:

Che tutti i sacramenti della nuova legge non fossero instituiti da Cristo: e che i veri e proprii o non fosser sette, nè più nè meno, o fossero altri che i seguenti.

Il battesimo, la confermazione, l'Eucaristia, la penitenza, l'estrema unzione, l'ordine, e 'l matrimonio.

Intorno allo statuir questo numero non vi fu contrasto: perciò che, oltre alla tradizione della romana Chiesa, il convenir in esso eziandio la greca, la quale son già otto secoli che s'è divisa dalla romana, dimostrava che in amendue sia ciò scaturito dal primo fonte, cioè da Cristo e dagli apostoli. Ben consigliarono alcuni che

si togliesser dal primo canone quelle parole, *nè più nè meno*, a fin d'usar le medesime appunto che aveano usate il concilio fiorentino, il sinodo quarto cartaginese, Ugone di s. Vittore, ed altri più antichi. Con tutto ciò fu risposto, che non erano in que' tempi le due eresie, le quali richiedessero quest'espressione di quel che virtualmente nelle ricordate diffinizioni si conteneva; l'una delle quali eresie afferma che due o tre soli sieno i veri sacramenti; l'altra che siene tutti que' segni i quali nella Scrittura contengono la promession della grazia, come la limosina e l'orazione.

Che non differissero da' sacramenti della legge vecchia in altro che in esser diversi riti e diverse cerimonie.

Che sieno fra se tanto eguali, che in niun modo l'uno sia più degno dell'altro.

Vi fu aggiunta quella parola, *in niun modo*, perchè alcuni pendevano a tralasciar quest' articolo, osservando che ciascun sacramento ha qualche speciale eccellenza, per cui, secondo qualche rispetto, non rimanga inferiore agli altri. Ciò che dunque s'intese di condannare, fu, che totalmente sien pari, come dicea Lutero: *non è un*

sacramento più degno dell'altro: imperò che tutti consistono nella parola di Dio. Nel qual sentimento fu osservato, che l'articolo era contrario a san Dionigi, a sant'Ambrogio, a Melchiade papa, e ad Innocenzo nel capitolo *Cum Marthae* de celebrat. Missar.

Che non sieno necessarii, ma superflui alla salute: e che il cristiano si giustifichi per la sola fede senza i sacramenti, e senza il voto di essi: benchè (aggiugne il concilio) *non tutti sieno necessarii a ciascuno.*

Qui s'intese di condannar l'eresia di Lutero che tutto ascrive alla fede, niente all'opera del sacramento. E però usossi quell'aggiunta, la qual esclude la necessità di tutti e sette per la salute.

Che sieno instituiti per nudrir la sola fede.

Che tali sacramenti non contengan la grazia la qual significano; o che non la diano a chiunque non pone ostacolo dal suo canto; quasi che sieno meri segnali esteriori della grazia o della giustizia ricevuta per la fede, ed alcune note della profession cristiana, con le quali si discernano i fedeli dagl'infedeli.

Che ne' sacramenti, quanto è dalla parte di Dio, non si dia la grazia sempre ed a tutti

quantunque ben gli ricevano, ma solo ad alcuni, ed alcune volte.

Che ne' sacramenti non si dia la grazia ex opere operato, *ma basti la fiducia nella divina promessa per conseguir la grazia.*

Che nel battesimo, nella confermazione, e nell'ordine non s'imprima il carattere all'anima, cioè un certo segno spirituale e non soggetto a cancellamento, onde non possono reiterarsi.

Per fondamento di questo articolo adunaronsi molti luoghi della Scrittura, ove si dice che Dio ci segna, ci sigilla, e ci dà il pegno della sua eredità: il che poi con parole più chiare e più manifeste inverso de' tre prenominati sacramenti affermano spesse volte gli antichissimi padri greci e latini, da cui lo trasse il maestro delle sentenze, scrittore tutto contesto delle sentenze loro. E specialmente è notabile un luogo di s. Agostino prodotto dal Seripando, il quale vivamente pugnò, che l'articolo si ricevesse non per più probabile solamente, come alcuni volevano, ma per certo. Dice il santo nell'epistola ventesima terza: *il sacramento del battesimo cristiano basta per la consecrazione, quan-*

tunque non basti per la partecipazione della vita eterna : la qual consecrazione fa che sia reo l'eretico fuori del gregge del Signore, mentre ha il carattere del Signore. La sacra dottrina perciò ne insegna ch'egli debba esser corretto, non di nuovo consagrato: E con lo stesso vocabolo parla il medesimo dottore in assaissimi luoghi : affermando egli, ed altri de' padri antichi, non potersi un tal carattere separar dall'anima, e per questa ragione i predetti sacramenti non doversi iterare.

Ma sì come simili forme di parlare, le quali suonano qualche qualità intrinsica ed impressa in noi, usate altresì dalla Scrittura intorno alla grazia giustificante, erano intese dagli eretici in significato improprio e metaforico; lo stesso avveniva intorno al carattere. La ragion loro d'interpretarle in tal modo era : perciò che fra gli uomini le podestà e le adozioni non portano veruna impressione di vera qualità; e pure in quegli atti usansi le medesime diciture : parlando i legisti di tali attinenze e di tali diritti, come se fossero qualità vere ed intrinsiche a' possessori : onde poteva credersi che la Scrittura con-

formandosi all'uso degli uomini, adoperasse simili forme di parlare nel medesimo sentimento; da che per altro l'esempio umano mostrava, non far bisogno di sì fatte qualità o per esser adottato da Dio nella giustificazione, o per ricever la podestà dell'operare ne' prefati sacramenti. Ma non valeva il paragone: perchè tra gli uomini ciò procede dalla loro debolezza, la qual non può nobilitare e dignificare altrui con vere ed interne doti che gli diano il diritto, o dell'eredità o del magistrato: e non potendo essi ciò, fingono ad un certo modo che le si diano e s'infondano, accordandosi ad onorare e riconoscere quel figliuolo adottivo, o quel deputato ufficiale, come se fosse dotato d'una interior qualità che gli comunicasse un tal parentado, o una tal autorità. Ma Iddio può quanto vuole, e fa le sue opere con perfezione: onde ciò che vorrebbe, e non può far l'uomo ne' suoi concedimenti, ma finge di farlo, fa egli con verità: ponendo nell'anime intrinsica perfezione con alcune soprannaturali bellezze, e con alcune soprannaturali forze. Altre di loro può cancellare il peccato; e tale è la grazia

giustificante: altre non soggiacciono a cancellazione, come l'esser cristiano, l'esser confermato col cingolo militare di Cristo, e l'aver alcun magistrato ed alcuna podestà in sì fatta milizia: e queste ultime si chiaman *caratteri*, e s'imprimono da que' sacramenti, i quali per ordinazion di Cristo e secondo l'uso antico della Chiesa non possono iterarsi, nè ancora dopo il peccato. Fu eziandio condannato il dire:

Che ne' ministri, mentre fanno e danno il sacramento, non sia necessaria almen l'intenzione di far quello che fa la Chiesa.

Essendo proposto di condannare l'articolo di Lutero tratto dal suo libro della *Cattività babilonica*, ov'egli dice: *quando noi crediamo d'esser per ricevere, il riceviamo veramente, che che faccia, o non faccia, simuli o beffi il ministro*: le parole dell'articolo esposto alla censura eran tali: *non esser di necessità l'intenzion del ministro al valore del sacramento*: ed alcuni teologi dissero che non convenia dannarlo senza qualche aggiunta: essendo varie le sentenze intorno a cotale intenzione, e specialmente credendo molti, che basti l'aver intenzione di fare ciò che intende di far

la Chiesa : gli altri comunemente dicevano ch'era di già dannato nel concilio fiorentino : e il Seripando fu di sentenza che si dannasse; perchè ciò intendevasi nel senso di Lutero, il quale tutto ascrive alla fede di chi piglia il sacramento, nulla al sacramento medesimo, e però nulla al ministro che il dà : il che è contrario al dogma cattolico. Doversi poi lasciare alle disputazioni de' teologi, qual voglia essere questa intenzione del ministro, affin ch' egli formi e dia con verità il sacramento. Dal che appare, che nel concilio niente determinossi intorno all'oggetto a cui debba tendere questa intenzione del ministro; ma sol fu richiesta tale, per cui egli sia vero facitore del sacramento, e dispensator della grazia che in quello si comparte.

Condannossi parimente il pronunziare :

Che'l ministro essendo in peccato mortale, benchè osservi tutte le cose essenziali, non faccia o non dia il sacramento.

Che i riti approvati e ricevuti dalla Chiesa cattolica nella solenne amministrazione de' sacramenti si possano disprezzar o tralasciar da' ministri a lor voglia senza

peccato, o si possano mutar essi in altri da qualsivoglia pastor di chiese.

Seguivano i particolari intorno al battesimo: ed erano questi:

Che il battesimo di Giovanni avesse la medesima forza che quel di Cristo. Ciò sconsigliavano alcuni che si ponesse, perchè di quel battesimo dice la Scrittura, che si faceva in remission de'peccati: ma i più stimarono chiare le parole dello stesso Giovanni (1): *io vi battezzo nell'acqua; ma quegli che verrà dopo me, vi battezzerà nello Spirito santo, e nel fuoco.* E portarono l'interpretazione d'alcuni padri, i quali esplicano che'l battesimo di san Giovanni era in remission de'peccati secondo la speranza, e da porgersi non per esso, ma sì pel battesimo di Cristo ch'egli significava, ed a cui egli disponeva. E sant'Agostino medesimo allega a questo proposito l'esempio di quelle parole dell'Apostolo: *Iddio ne ha risuscitati, e ne ha fatti stare nel consesso de' celesti,* il che similmente intendesi della speranza, e non dell'effetto.

Che l'acqua vera e naturale non sia necessaria al battesimo, e che però le parole di

(1) Nel cap. 31 di s. Matteo.

Cristo : se alcuno non sarà rinato d'acqua e di Spirito santo; *abbiano senso metaforico.*

Che, nella Chiesa romana, la quale è madre e maestra di tutte le chiese, non sia la vera dottrina del battesimo.

Che'l battesimo dato ancor dagli eretici in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito santo con intenzion di far quello che fa la Chiesa, non sia vero battesimo.

Che'l battesimo sia libero, cioè non necessario per la salute.

Che'l battezzato, quantunque voglia e pecchi, non possa perder la grazia, eccetto non volendo egli credere.

Che i battezzati, per cagion del battesimo si facciano debitori della sola fede, e non di tutta la legge.

Che i medesimi sieno esenti da tutti i mandati della Chiesa, i quali si hanno o per iscritto, o per tradizione, sì che non sieno tenuti d'osservarli, se non volendo spontaneamente sottomettersi ad essi.

Che gli uomini debbano in maniera esser richiamati alla memoria del ricevuto battesimo, che in virtù della promessa quivi preceduta sappiano, esser nulli tutti i voti fatti da poi, quasi per questi si detragga alla

fede che hanno professata, ed allo stesso battesimo. Vi fu aggiunta studiosamente quella parola, *fatti da poi.* Imperocchè si considerò, ch'essendo opinione probabile, tutti i voti antecedenti cancellarsi colla professione in ordine religioso, lo stesso potevasi opinar del battesimo.

Che tutti i peccati commessi dopo il battesimo con la sola memoria di esso o siano rimessi, o divengano veniali.

Che i battezzati, i quali poi abbiano negata la fede appresso gl' infedeli, e tornino a penitenza, debbano ribattezzarsi.

Che niuno debba esser battezzato se non o in quell' età in cui fu battezzato Cristo, o in articolo di morte.

Che i fanciulli, perchè nel battesimo non fecero atto di fede, non debbano computarsi tra i fedeli, e però, quando giungono agli anni della discrezione, debbano ribattezzarsi: o, esser meglio di tralasciar il loro battesimo, che di battezzarli senz' atto lor proprio di fede nella sola fede della Chiesa.

Che i medesimi fanciulli, quando sono cresciuti, debbano domandarsi se vogliono ratificar la promessa fatta nel battesimo dal patrino, e ove rispondano di no, doversi ciò

lasciare ad arbitrio loro senz' altra pena che della privazione de' sacramenti, finchè si ravveggano.

Finalmente si ponevano questi tre canoni sopra la confermazione contra chiunque dicesse:

Che la confermazione era una cerimonia oziosa, e non un vero sacramento, e che anticamente non era altro che un' instruzione onde sul fine della puerizia i fanciulli rendeano conto alla Chiesa della lor fede.

Che sieno ingiuriosi allo Spirito santo quelli che attribuiscono alcuna virtù al crisma della confermazione.

Che il ministro ordinario della confermazione non sia il solo vescovo, ma ogni semplice sacerdote.

Vi fu aggiunta quella parola, *ordinario*, dopo lunga disputazione: perciò che piaceva ad alcuni, che l'articolo si tralasciasse: quando nel sinodo fiorentino si ha, che i sommi pontefici hanno talora dispensato in ciò co' semplici preti per gran cagione, purchè usassero il crisma consecrato dal vescovo: e nell' epistola 26 del lib. 3 Gregorio Magno scrive a Gennaro vescovo di Cagliari, aver egli udito

che alcuni aveàn preso scandalo, perchè da lui erasi proibito a' preti semplici il confermar i battezzati: aver esso ciò fatto secondo il costume dell'antica sua Chiesa; ma se pur di questo alcuni si contristavano, conceder ciò egli a' sacerdoti in quei paesi dove non sieno vescovi. In contrario, all' autorità del concilio rispondeva il Nobili vescovo d'Acci, che in quel luogo si riferisce il fatto, non si diffinisce l'articolo, e ch' essendo i ministri de' sacramenti deputati da Cristo, non può veruno delegarne la podestà a chi non l'abbia per se medesimo: la qual fu sentenza di Durando (1) fra gli scrittori domenicani, di Maggiore tra' francescani, e forse di san Bonaventura. Benchè altri francescani rinomati ed antichi accostaronsi all' opposta, e specialmente Antonio d'Andrea (2) chiaro discepolo di Scoto, il cardinal Pietro Aureolo (3), e prima di loro Riccardo di Mezzavilla (4) coetaneo di Scoto, ed altri. Fu altressì d'Adriano VI in ciò che scris-

(1) In 4 dist. 7.
(2) In 4 dist. 7. q. 4.
(3) In 4 dist. 7 q. 1 art. unico.
(4) In 4 dist. 7 art. 2 q. 1.

se avanti il pontificato: ma pervenuto a quel grado seguì le vestigia dell'antecessore, e ad instanza di fra Giovanni Glapione, e di frate Francesco degli Angeli (amendue successivamente confessori di Carlo V, e l'ultimo poi cardinale, da noi mentovati in più luoghi) concedette ai frati minori facultà di ministrare un tal sacramento nell'Indie, ove mancano i vescovi: il qual privilegio autentico si conserva nel monasterio di san Francesco in Siviglia: ed è più veramente confermazione de'privilegii conceduti da'varii pontefici antecedenti. Benchè adunque non si riputasse necessario il ciò diffinire, sentivano quasi tutti con l'opinione di san Tommaso abbracciata da' più eminenti scolastici: che per delegazione del papa tal facultà possa stendersi a'semplici sacerdoti. Onde parve buono l'usar nel canone quella parola, *ordinario*, adoperata parimente dal concilio Fiorentino: perchè ella dall'una parte riserba illesa la sentenza comune intorno alla podestà delegata, e dall'altra non toglie la condannazione della sentenza ereticale, che ne dà il ministerio ordinario anche a'semplici sa-

cerdoti. Se fosse noto a' volgari quante considerazioni richiegga ogni tratto di pennello per far una dipintura perfetta, non avrebbono maraviglia che una picciola tavoletta sia lavoro di lungo tempo: e quindi è, che al contrario dell' altre robe, l'arte è in maggior pregio appresso chi più ne abbonda.

Sopra due altri capi sorse disputazione. L'uno fu, che gli eletti a cavar gli errori dall'opere degli eretici avevano posta fra essi una proposizione scritta da Lutero nel libro delle *disputazioni*, contenuta nella disputazione da lui fatta l'anno 1520: che immediatamente dopo il peccato d'Adamo fossero sacramenti, i quali desser la grazia. Ma ciò da varii teologi non fu stimato dannabile, così per quello che molti sentono del matrimonio, il quale contuttociò altri volevano che non fosse allora vero sacramento, come più ancora per quello che insegna sant'Agostino universalmente seguitato: esser credibile, che per ogni tempo fosse ordinato da Dio alcun rimedio agl'infanti, acciò che non rimanessero tutti, morendo in quell' età, senza riparo dannati. Il qual rimedio es-

sendo infallibile per divina constituzione e promessione, e non dandosi per alcun merito de'medesimi infanti, e richiedendo, secondo il creder di molti, qualche oblazione sensibile, parea che avesse le proprietà di sacramento: e per tale il riputarono varii scolastici. Onde s'ebbe per miglior consiglio non entrar in questa materia. Imperocchè intorno a ciò che affermava Melantone, male intendendo le parole di san Paolo, il passamento del mar rosso essere stato vero battesimo de'giudei, non facea mestiero altra condannazione, che statuire la forma essenziale del battesimo, e l'institutore di tutti e sette i sacramenti, ch'è Cristo.

Il secondo punto, nel quale occorse diversità di parere, fu: che la congregazione speciale de'teologi, alle proposizioni che i deputati avevano estratte da'libri degli eretici come degne di censura, ne aggiunse altre che le parevano condannabili nella stessa materia, secondo che riferissi, e fra queste pose l'opinione del Gaetano, il qual s'avvisò, doverci avere qualche soccorso fra'cristiani eziandio per que'fanciulli che muoiono nel seno ma-

terno: e però, benchè timidamente sotto correzione di miglior giudicio, parlò così: *con maniera cauta ed irreprensibile si opererebbe, se a' fanciulli pericolanti nel ventre materno si desse la benedizione in nome della Trinità, sì che la discussione della causa si lasciasse poi al divino tribunale. Chi sa se la divina misericordia accettasse un tal battesimo nel voto de' parenti, quando niuna trascuraggine, ma sola impossibilità scusa l'esecuzione del sacramento?*

Per salvare quest' opinione dalle censure apportò molte ragioni il Seripando: le quali benchè non appagassero, non si giudicò necessario il condannar quell' articolo, poich' egli non apparteneva alla dottrina del battesimo: onde potevasi tralasciare senza che un tal silenzio il dichiarasse per tollerabile. Benchè poi Domenico Soto, quantunque dello stesso ordine che 'l Gaetano, l'abbia ripreso di ereticale: e Pio V pontefice, uscito dalla medesima scuola, il fe cancellar dall'opere di quel reverendo teologo. Sì come quasi tutte le ribellioni cominciano con ostentazione di voler più di bene al principe; così quasi tutte l'eresie hanno ori-

gine da ostentazione di credere più di bene in Dio. E sì come vuole il maggior bene del principe chi sommette la volontà alle sue ordinazioni; così crede più di bene in Dio chi sommette l'intelletto alle sue rivelazioni.

Vedevano que'saggi padri, che così l'edificazione spirituale, come la materiale dee principiarsi da'fondamenti, i quali nella spirituale sono i rettori delle chiese. Ove queste siano distribuite dirittamente, poche leggi bisognano, ed elle conseguiscono l'adempimento: se in tal distribuzione si manca, innumerabili leggi, quantunque osservate, non basterebbono, come quelle che non possono provveder a tutti i casi: e di esse oltre a ciò sotto i mali rettori rarissime son poste ad effetto: essendo elle come le spade, che ricevon tutto il vigore dal braccio di chi le maneggia.

Imprendendosi dunque allora questa riformazione fondamentale, si riprese il trattato sopra la residenza: perciò che non si stendendo azione a luogo distante, e valendo qui il comun dettato, che gli assenti deono riputarsi per morti, tutte l'altre

doti conoscevansi infruttuose nel rettor della chiesa, ove non fossero applicate ad operare col contatto dalla presenza assistente. Ma intorno a ciò uno de' più duri impedimenti era la moltitudine de' beneficii: non potendo un uomo risedere in più luoghi.

Alcuni vescovi, come s'è detto, giudicavano che la materia della riformazione dovesse tutta rimettersi alla provvidenza del pontefice, nelle cui mani s'univa e l'autorità della penna per constituire ogni legge, e la possanza della verga per mandarle ad esecuzione. Ma gli Spagnuoli, ed altri con essi, opponendosi civilmente, recavano in contrario, che ciò sarebbe stato non un riverire, ma un offendere la prudenza medesima di sua santità, quasi avesse convocato il concilio per un affare (come appariva dalla Bolla) al quale non essendo il concilio acconcio strumento, egli solo avesse potuto e dovuto dar provvisione.

Per questo suggetto due constituzioni furono mandate in quel tempo dal pontefice a' Legati, oltre alle già menzionate: l'una formata fin dal principio dell'anno

precedente sopra tutta la riformazione, con ordinarla a capo per capo, e prevenire il concilio, mostrando in essa di precorrere, non d'esser tirato: la qual Bolla però i Legati non posero in uso, riputandola insofficiente al bisogno e al desiderio comune per cagion della contenenza: poichè provvedeva ella solo al futuro, e non medicava il presente, ed insieme giudicandola poco accettevole per cagion del modo: quando il papa, essendo il concilio aperto, avrebbe dato segno di non curarlo, con fare senza partecipazione di esso un'opera così grande, e per cui nominatamente il concilio s'era chiamato. Onde Paolo (1) s'inchinò al loro consiglio in amendue le parti: e pigliò partito di rimetter la Bolla, impinguata con altre salutevoli disposizioni, al concilio stesso. Ma essi nè ancora di poi ampliata credetter buono il publicarla o il proporla.

L'altra, in cui parea che si porgesse soddisfazione per amendue i capi, fu un Breve segnato a'ventitre di febraio, che dava facultà piena al concilio di rivocare

(1) Lettera del Maffeo al card. Cervino a' 13 di marzo 1546.

o vero di moderare le unioni o perpetue o a tempo de' beneficii, e di prendervi quegli spedienti che la maggior parte dei padri avvisasse opportuni: dicendosi quivi, che, quantunque la concessione del principe convenga esser durevole, contuttociò non era stata intenzione de' papi conceditori, che la cura dell'anime punto si trascurasse: e le grazie ottenute per malvagità o per ambizione, doversi chiamare anzi sottratte che impetrate.

Di questo Breve parimente tralasciaron l'uso i Legati, per non porger nuova materia al Fiesolano e ad altri d'impugnar sì fatti poteri dati al concilio dal pontefice, quasi non accrescimenti, ma pregiudicii della lor propria giurisdizione. Ben osservarono in questa materia quel che'l papa avea loro raccomandato, che quantunque in un tal Breve si porgessero al concilio facultà molto larghe di annullare anche l' unioni fatte da' nunzi con autorità pontificia, e di levar loro tal podestà nel tempo a venire, egli nondimeno desiderava, che questa parte di annodar le mani a' suoi ministri si lasciasse a lui, che tosto l'avrebbe adempita se-

condo che ne apparisse la convenienza, come avea fatto intorno alle chiese dei cardinali. E così, per effetto operarono, che de' nunzii non si parlasse nel decreto.

E perchè i vescovi stavano tutti fissi a ricuperar la giurisdizione, gran ferite della quale erano l'esenzioni concedute a molti capitoli, e trattavano di torle via universalmente (di che in altro tempo, come vedrassi, fu più vivo e più efficace negozio): il papa stimò (1) che lo spogliar tante nobili comunità clericali degli antichi lor privilegii sarebbe materia di lamenti e di scompigli, e parrebbe che i vescovi, i quali eran in questo giudici e parti procedessero più con l'interesse di parti, che con l'equalità di giudici: di che assai presto si videro gli effetti conformi; quando subito dopo la sessione (2) comparvero in Trento procuratori de' capitoli di tutta Alemagna con instanza, che l'esenzioni loro rimanessero intatte. Nondimeno intorno a rivocar anche le già

(1) Lettera del card. Farnese a' Legati col segno de' 5 di febraio 1547.

(2) Nella congregazion generale degli 8 di marzo 1547.

dette esenzioni, il papa concedeva podestà di statuire ciò che giudicassero conveniente.

Fu anche nuova disputazione in concilio, se (come dianzi è toccato) si dovessero nominare i cardinali nell'altre leggi. I Legati ne sconsigliavano, valendosi della moderna Bolla che aveva dato provvedimento intorno ad essi nel capo della residenza, e della moltitudine delle chiese, e mostrando con ciò, che'l papa da se medesimo non lasciava di riformarli. Ma come le deliberazioni umane son fertili d'apparenti ragioni per ogni parte, quindi prese argomento a fin di persuader il contrario Guglielmo del Prato vescovo di Chiaramonte: dicendo (1), che anzi conveniva imitar il papa, il quale non avea stimato disonore del grado cardinalizio il comprenderlo nominatamente nella prefata sua Bolla. I più temperati nondimeno consentirono d'astenersene, contenti di conseguir lo stesso effetto con l'ampiezza delle parole generali, e conoscendo esser

(1) Nell' ultima congregazione generale a' 2 di marzo.

gran disparità, che i cardinali sien ristretti espressamente per legge o uscita dal loro principe, o vero prescritta da una comunanza di prelati loro inferiori. Frattanto fecesi doglienza contro il cardinal Ridolfo, il qual possedeva la chiesa di Vicenza, città infetta allora d'eretici, e non vi risedeva, dicendosi dal vescovo di Calaorra, che quel vescovado in tal tempo avrebbe richiesto, non pur la presenza del suo pastore, ma, che il pastore fosse un apostolo: dal che il primo Legato pigliò materia d'ammonire (1), che riprendessero i mali usi in universale, e non si nominassero le persone in particolare, acciò che il zelo non tralignasse in offesa. Ma non per tutto ciò i presidenti lasciarono di significar questo al papa, e di ricordarli che era necessario avvisare il cardinal Ridolfo perchè togliesse lo scandalo.

Dopo lungo consiglio e di menti e di lingue, si convenne dal maggior numero in alcune leggi, non di sì alta perfezione che fosse troppo lungo lo spazio per sa-

(1) Nella congregazion generale degli 8 di febraio.

lirvi con un sol passo dal sito de' costumi presenti: ricordandosi, che quelle piante le quali giungono allo stato perfetto in un giorno, sogliono anche inaridir in un giorno.

Si divisero in quindici capi: e nel proemio fu posta la particella: *salva sempre ed in tutto l'autorità della sedia apostolica:* la qual riservazione fu necessaria non publicandosi il Breve prenominato, ove il pontefice concedea balìa di statuir queste leggi, come erasi fatto nella propinqua sessione: però che in altra maniera sarebbe paruto che 'l concilio prescrivesse divieti al papa, e che non solamente gli riformasse la corte, ma gli accorciasse la podestà. Convenne dunque mostrare con la mentovata particella, che quelle inverso del pontefice erano direzioni, non comandamenti. E questa convenienza fu conosciuta similmente da' padri che intervennero alla conclusion del concilio, quand'egli vie più fioriva per numero e di vescovi, e di nazioni, e quando a concorde testimonianza otteneva un'amplissima libertà: avendo essi iterata nel fine della riformazione la suddetta particella,

quasi fondamento insieme, e tetto di quel santo edificio.

Nella tessitura di que' decreti fu procurato d'appoggiarli quanto più si potè ai canoni ed a' concilii antecedenti: essendo accettato con maggior venerazione, ed ubbidito con minor ripugnanza ciò che ha per se l'autorità degli antichi legislatori, e che sembra ritornare in quel possesso onde l'avea cacciato il reo uso moderno. La contenenza fu tale.

Che niuno si promuova a governo di chiese cattedrali, il qual non sia nato di legittimo matrimonio, maturo d'età, grave di costumi, dotato di lettere secondo la constituzione d'Alessandro III promulgata nel concilio di Laterano, la qual incomincia, Cum in cunctis, *ed è registrata nel titolo* de electione.

Che niuno, quantunque riguardevole ed eminente per dignità, presuma di ricever, e ritenere in commenda, o sotto qualunque altro titolo, più d'una chiesa cattedrale: essendo assai felice colui che una fruttuosamente e rettamente ne governa. Ed aggiugnevasi intorno a'possessori presenti di molte chiese l'ordinazione ch'è nella Bolla promul-

gata dal pontefice sopra i cardinali, senza nominar però nè gli uni nè l'altra.

Che i beneficii inferiori, specialmente i curati, si diano a persone degne ed abili, atte a risedere e ad esercitare la cura per se medesime, secondo la constituzione d'Alessandro III nel concilio di Laterano, la qual incomincia: Quia nonnulli, *sotto il titolo* de clericis non residentibus: *ed è conforme all'altra di Gregorio X nel concilio di Lione, il cui principio è,* Licet canon, *che nel sesto libro delle decretali è posta. al titolo* de electione. *E che l'elezione o provvisione altramente fatta s'annulli, e l'ordinario collator si punisca, secondo il canone* Grave nimis *del concilio di Laterano al titolo* de praebendis.

Chi presumesse (1) *di ricevere, o ritener nel futuro più beneficii incompatibili* (tali son chiamati da' canonisti quelli la cui congiunzione in una persona stessa è riprovata per cagione dal diritto) o *per via d'unione a vita, o di commenda perpetua, o in altra maniera contra la constituzione*

(1) *Hoicda in tractatu de incompatibilitate, et compatibilitate beneficiorum in praefatione num.* 9.

d'Innocenzo III, il cui principio è, De multa; *al titolo* de praebendis, *ne rimanesse privo isso fatto.*

Chi possedea con dispensazione più beneficii sì ripugnanti, fosse costretto dall'ordinario a presentarla, secondo la constituzione di Gregorio X nel concilio di Lione, la qual comincia Ordinarii, *al titolo* de officio ordinarii, *nel sesto delle decretali.*

Che delle unioni in perpetuo potessero esaminarsi da' vescovi le più moderne di quarant' anni, e trovandosi impetrate con presupposizione del falso, o con occultazione del vero, fossero rivocate; quelle altresì che si concedessero per innanzi (perciò che eran possibili tali casi, ne' quali, secondo la loro prima instituzione, fosser laudevoli) si disaminassero avanti all' ordinario con chiamarvi coloro che v' avean interesse, e ove le cagioni non si trovassero ragionevoli, fossero rifiutate le concessioni, quasi involate per inganno.

Che i beneficii di cura uniti in perpetuo a cattedrali, o ad altri beneficii, o collegii, o monisterii, o luoghi pii, sieno visitati ogni anno, e provveduti dagli ordinarii di vicarii idonei con assegnazione per salario della

terza parte, più o meno secondo che lor parrà conveniente, da assicurarsi in cose certe.

Che tutte le chiese, benchè esenti, debbano visitarsi ogn' anno dagli ordinarii con autorità apostolica, provvedendo, che la cura dell' anime, e la riparazione e 'l culto della chiesa nulla patiscano, non ostante qualsisia privilegio, e qualsisia consuetudine eziandio superiore ad ogni memoria.

Che i promossi a' vescovadi piglino la consecrazione nel tempo prescritto da' canoni, e qualunque prorogazione ottenuta non iscusi per più di sei mesi.

Che i capitoli delle chiese, mentr' elle sieno vacanti, non possan dare per un anno dal giorno della vacanza la licenza d'ordinarsi, o le lettere dimissorie, eziandio in virtù di qualunque privilegio o consuetudine, se non a chi fosse necessitato di prender gli ordini per cagion di qualche beneficio da lui ricevuto o da riceversi. Quando alcun capitolo contravvenga a ciò, soggiaccia all' interdetto : e gli ordinati in tal modo, se avranno presi i soli minori, rimangan privi d' ogni cherical privilegio, specialmente nelle cause criminali : se avranno presi i maggiori, sie-

no isso fatto sospesi dall' esecuzione di essi a beneplacito del futuro prelato.

Che le facultà d' esser promosso da qualunque, non giovino se non a chi ha legittima cagione espressa nelle medesime facultà, per cui non possa prender gli ordini dal proprio suo vescovo, ed in tal caso non debba esser ordinato se non da vescovo residente nella sua propria diocesi, o da chi esercita gli ufficii pontificali per lui, e dopo essere diligentemente esaminato.

Che i presentati o eletti, o nominati (1) *a qualunque persona ecclesiastica, eziandio a' nunzii per alcun beneficio, non sieno instituiti nè confermati, nè ammessi, nè pure in virtù di privilegio, o di consuetudine più antica d' ogni ricordanza, se non sono prima esaminati e trovati idonei dagli ordinarii dei luoghi. Ed a niun vaglia l' appellazione per sottrarsi dall' esser esaminato: salvo i presentati, gli eletti, e i nominati dalle università e da' collegii degli studii generali.*

Che nelle cause degli esenti s' osservi la constituzione d' Innocenzo IV, Volentes, *po-*

(1) Così dee dire e non *da,* come dimostra con la ragione e con l'esempio più corretto il Fagnano C. *Accepimus de aetate et qualitate num.* 31.

sta al titolo de privilegiis *nel sesto delle decretali, formata nel concilio di Lione. E che nelle cause civili di mercede, e di persone miserabili, i cherici secolari o i regolari abitanti fuori del chiostro, quantunque esenti, e benchè abbiano certo giudice loro deputato in quel paese dalla sede apostolica, possano esser convenuti e sforzati a pagare dinanzi all' ordinario del luogo, come a delegato dalla medesima sede: e così ancora in tutte le altre cause civili, quando non abbiano un tal giudice deputato.*

Che gli ordinarii procurino il fedele, e diligente governo degli spedali dagli amministratori di essi, osservandosi la forma prescritta dalla constituzione del concilio di Vienna, la qual incomincia: Quia contingit, *nel titolo* de religiosis domibus, *rinovandola ora il concilio insieme con tutte le derogazioni contenute in essa.*

In formare i canoni e i decreti narrati avanti, operossi infaticabilmente per celebrar la sessione al prescritto giorno. Quasi ogni mattina si tenevano le congregazioni sì de' teologi innanzi al cardinal Cervino, come de' canonisti innanzi al collega. Il tempo dopo desinare consu-

vasi nelle generali adunanze; ove si riferiva e si esaminava ciò ch'erasi discusso ne' particolari conventi. E questa assiduità fu continua fin all'ultimo dì precedente; nel quale si finì di limare e di stabilire i canoni e i decreti con picciola contraddizione sol di coloro, che contraddissero parimente nella sessione, come dirassi.

Vennesi dunque all'atto di essa il terzo giorno di marzo, celebrando solennemente Andrea Cauco arcivescovo di Corfù. Non v'ebbe sermon latino, perchè il Martirano vescovo di san Marco, a cui se n'era imposto il carico, stava tanto arrocato per la stemperanza della stagione, che non potea formar suono di voce.

Propostasi la contenenza de' canoni, fu ella approvata di piena concordia. Quella della riformazione ebbe cinquantanove a favore senza eccezione; e gli altri ch'eran tredici, con qualche eccezione: le quali eccezioni di fatto si riducevano o a desiderarvi specificati i cardinali; il che dichiararono per loro carte i vescovi di Badaioz, d'Astorga, d'Osca, di Calaorra, e di Chiaramonte; o a richiedervi il titolo mentovato più volte, come fecero alcuni

degli antidetti, e quei di Porto di Bossa, di Fiesole, di Lanciano, di Castell'a mare, e di Mitilene: o a volere che non si pregiudicasse all'ordinaria giurisdizione de'vescovi facendoli operar come delegati della sede apostolica: e di tal parere furono quei di Sinigaglia e di Fiesole. Alcuni pochi finalmente de'prenominati Spagnuoli domandavano, chi più efficaci provvisioni verso gli esenti, chi la permissione a'sacerdoti di poter tenere ad un tempo due beneficii di cura.

In ultimo luogo fu deputato per la futura sessione il ventesimo primo d'aprile, cioè il primo giovedì dopo l'ottava di Pasqua: ripugnandovi solo il vescovo di Castell'a mare, che non approvò la destinazione di giorno certo.

Fra questo mezzo l'imperadore col nervo e colla riputazione della vittoria prese opportunità di porre in effetto la sentenza del papa contra l'eretico, e contumace Ermanno arcivescovo di Colonia; mandando colà due commessari, i quali in conformità di essa ne constituissero in possessione Adolfo coaiutatore di quella chiesa. Ermanno già esecrato dal clero, e

odioso a molti del popolo, non ebbe nè forze nè animo di resistere alla potenza di Carlo V: onde gli convenne di cedere; e si ritirò a finire una oscura e inlaudabil vecchiezza nella paterna contea di Vueda.

Questi prosperi successi ne auguravano altri più avventurosi, se un accidente non avesse interrotti per più di tre anni i processi del concilio, e seminate scandalose ed atroci discordie fra l'imperadore e 'l pontefice: le quali devieranno per lungo tratto la nostra penna ad argomento assai diverso da canoni e da riformazioni.

Sopravvenne in Trento una infermità di petecchie con insolita mortalità, e con indizi di contagione ne' corpi, e di corruzione nell'aria: il che tanto più spaventò quei del sinodo, quanto la morte s'accostò più dappresso; veggendone perire tre giorni dopo la sessione il vescovo di Capaccio, e poco innanzi il general de' minori, ed alcuni ancora tra la famiglia de'Legati. Onde, come il timor di morire è il più gagliardo di tutti gli affetti umani, rivolsero l'animo alla partenza: e s'accrebbe la fretta perchè il romor di quella mo-

ria sparso ne' luoghi circonvicini, facea che già si trattasse di levare a Trento il commerzio; e così di tagliar nel futuro la ritirata. I presidenti divennero pensosi oltremodo per questo fatto; parendo loro, che non avrebbono mai destro nè più agevole nè più incolpabile di condurre altrove il concilio; il che giudicavano conferire alla sicurtà della Chiesa, come s'è dimostrato: e oltre a ciò, quando ivi si rimanesse, vedeano, che sarebbe impossibile di ritenervi altri che i cesarei, incatenativi dal timore di Carlo prevalente a quel della contagione: onde o il concilio avrebbesi per disciolto con disonore e detrimento della Chiesa, o pur giudicandosi ancora intero, come i cesariani contenderebbono, ne avverria che così nelle future deliberazioni in vita del papa, come in ciò che potesse accadere dopo sua morte, l'imperadore sarebbe l'arbitro delle disposizioni. Scrissero però al pontefice, sul primo sorgere della paura (1), pregandolo delle sue commessioni ove la mortalità continuasse; e sperando che questa darebbe tempo

(1) A' 5 di marzo 1547.

d'aspettarle. Ma poi scorgendo che soprastava la proibizion del consorzio, e che molti vescovi s'eran partiti, alcuni senza chieder licenza, tutti senza ottenerla, com'essi poi dichiararono nella congregazion generale (1): e oltre a ciò intendendo che altri molti non si potevano rattenere; deliberarono di porre in uso gli ordini precedenti assai freschi ed iterati, per cui (2) s'imponeva loro di proceder a traslazione quando e la maggior parte vi concorresse, e vedessero qualche pregiudicio imminente della sedia apostolica; qual sarebbe stato, per loro avviso, che 'l concilio fosse rimaso un composto di membra, le quali avessero Cesare per mente e per cuore.

Applicatisi dunque all'opera, a fin (3) di fabricare con fondamento, domandaron prima il giudicio de'periti sopra l'infermità che regnava. Stavan quivi due fisici forestieri assai chiari: l'uno Balduino Bal-

(1) A' 9 di marzo.

(2) Appare da lettere del cardinal Cervino al Maffeo a' 23, a' 26 e a' 29 di marzo 1547.

(3) Nella seconda parte degli *Atti Tridentini* in tempo di Paolo III, ed anche nel secondo volume segnato A, ove in fine sta il processo della translazione mandato dal concilio di Bologna al pontefice.

duini da Barga medico famigliare del primo Legato; l'altro Girolamo Fracastoro veronese, il qual era medico deputato del concilio, e vincea di riputazione in amendue l'arti appollinee ciascuno dell'età sua. Anzi si racconta, che dodici anni prima venendo Carlo V in Italia, e passando da Peschiera ov'era concorso il fiore di molte provincie chi a servirlo, chi a vederlo, egli non fe ragione di verun altro; ma solo in essergli additato il Fracastoro dal cardinal Madruccio, (1) fermò tra la polvere e 'l sole il passo a guardarlo. Convennero ambedue questi medici, che le malattie davan segno di contagione, e presagio d' infezione, la quale sarebbe prorotta poi nel riscaldarsi dell'aria: e che il pericolo soprastava maggiore agli uomini nobili e dilicati. Onde il Fracastoro protestò, ch'essendo egli colà venuto a curar le febbri e gli altri mali ordinari, ma non la pestilenza, si licenziava dal servigio. Presupposto ciò, i Legati nella congregazione de' nove di marzo, dopo essersi dette le sentenze nel dogma dell' Eucaristia che s'era preso ad esaminare, diedero contez-

(1) Nella vita del Fracastoro avanti le sue opere.

za a' padri del fatto: aggiugnendo, che s'eran partiti dodici vescovi, chi senza chiederne la permissione, chi non ostante la repulsa della richiesta, riputandosi scusati per la necessità di salvar la vita: molti più apparecchiarsi al medesimo, ed a fatica aver essi potuto fermarli tanto che ne rimanesse informata la congregazion generale. Dichiaravan però i Legati due cose: l'una, che non volevano consigliar i padri per veruna parte, ma porre in opera ciò che al maggior numero fosse piaciuto: l'altra, che ad ogni partito verrebbono, fuorchè al discioglimento del sinodo. Il che abborrivano essi, specialmente a fin di non perdere quell'antimuro contra ogni macchinazione di concilio nazionale: perciò che nè in tal concilio era lecito di congregarsi a' vescovi d'Alemagna mentre avean obligazione di venire all'ecumenico ancora stante; nè le cause di religione e di riformazione che trattavansi in quel tribunale supremo, si potevano fra tanto determinar legittimamente in altra inferiore assemblea.

Il cardinal di Giaen, al quale in assenza de' due oratori ed anche del cardinal

Madruccio andato poc'anzi a Madruccio (1) sua terra, appoggiavasi la cura de' negozi cesarei, ricordandosi, che nelle liti l'arte del possessore è l'indugio, rispose, che la deliberazione la qual si proponeva, era delle più gravi, e delle più ardue che potessero trattarsi; cioè quando e come debbano trasportarsi i concilii: nè saper lui, se pur fosse lecito di porla in trattato senza notizia del papa, e dell'imperadore, per instanza ed opera del quale s'era congregato. In breve, confessar egli la sua ignoranza di non esser tanto erudito, che potesse giudicar d'improviso ciò che di ragione fosse dovuto in quest'accidente; estimar però che convenisse concedere a lui ed agli altri spazio d'alcuni giorni a studiare, e a pensare. Ma ove pur bisognasse repentinamente rispondere, parergli, che nulla dovesse mutarsi prima d'intender la volontà del pontefice, e dell'imperadore. L'opinione del cardinale fu abbracciata da'seguaci della sua parte, e da due o tre altri a numero in tutto di forse quindici. Il resto dell'adu-

(1) Appare da una del card. Cervino al Maffeo a' 20 di marzo 1547.

nanza fu di consiglio che si provvedesse con ogni celerità: dicendo, che per cagione legittima di partirsi bastava la pestilenza, non sol provata ma sospettata: il sospetto esser valevole a privarli della comunicazion co' vicini, senza la quale non si potea vivere in Trento. Doversi ciascun ricordare, che l'anno andato essendo morti due soli di contagione in Rovereto, luogo del Trentino, erasi tosto interdetto il commerzio d'ogn' intorno sì strettamente, che alcuni vescovi, i quali per caso erano usciti a tempo da quella città, non ottennero ospizio da pernottare, e furon costretti di dormire a cielo scoperto con grave rischio di vita. Variarono tuttavia le sentenze intorno alla provvision da pigliarsi. Chi proponeva la sospensione, chi la licenza d'andare a chiunque volesse, chi la traslazione in luogo vicino, chi la stessa, ma ricevendone prima il consentimento del pontefice. Il cardinal Pacecco, veggendo, che la piena correa verso la partenza, per mettervi un argine almeno a tempo, richiese di nuovo la dilazione: e 'l cardinal del Monte di buona voglia vi condiscese, affinchè nel seguente giorno

la premeditazione rendesse le sentenze e più autorevoli e men vacillanti. Nel che la passione, sempre nemica del suo medesimo fine, induce molti ad errare, mentre per ismoderata fretta di porre il tetto all'edifizio, ne fabrican le pareti sì deboli, che sieno materia non di stanza ma di ruina.

La mattina vegnente adunque ricongregaronsi i padri; e 'l primo Legato disse: aver il collega ed egli pensato sopra i varii consigli del preterito convento: non approvarsi da loro quel della sospensione, perchè in sustanza ciò sarebbe un tacito scioglimento, con privar la Chiesa di que' frutti ch'andavano cogliendo, e molto più anche sperando dal presente concilio con tante fatiche adunato. Nè maggiormente piacer loro che si desse a ciascuno l'arbitrio della partenza; veggendosene tanti bramosi, che per effetto ne seguirebbe lo sbandamento universale. Se dunque avevano allora da lasciar Trento, come la maggior parte voleva, l'ottimo spediente parer loro la traslazione. In questa nondimeno far di mestiero molti risguardi verso del luogo: volendo esser

tale, che in quella improvisa andata non trovassero difficultà nel ricevimento; che non fosse troppo quindi lontano per la comodità de' prelati i quali vi si dovean trasportare, e degli Alemanni i quali vi si doveano invitare: che fosse ampio d'abitazione per albergarli, copioso di vittuaglia per alimentarli, salubre d'aria per conservarli. Tutte queste condizioni dimostrò egli concorrere nella sola città di Bologna. Però quella esser attissima residenza per collocarvi il concilio.

In avversi concetti ragionò il cardinal Pacecco. Aver egli frettolosamente veduto quel che dicono gli autori sopra la traslazione de' concilii. Riserbarla essi alla sola autorità del pontefice: onde non apparere, come i Legati per se medesimi potessero metterla in quistione, e in trattato, non che in esecuzione. Chi non saper con quale stento per industria dell'imperadore, e d'altri cristiani potentati s'era congregato quel sinodo: tanto che dopo la convocazione e la venuta ancor de' Legati e sua insieme con altri vescovi, era convenuto star molti mesi prima di cominciar a procedere, come nave su l'ancore?

Di quanta indegnazione darebbe materia a quegli zelanti principi, che si gettasse con questa intempestiva partenza il pro di tante fatiche? Anzi l' indegnazione sarebbe universale del cristianesimo, quando niuno vedrebbe cagion legittima di sì precipitoso scompiglio. L'unico titolo che si produceva, esser la febre maligna con le petecchie, le quali annunziavano pestilenza; e nondimeno aver egli risaputo da'piovani, che rarissimi eran periti di questo male. Nella parrocchia di san Pietro assai popolata non esser morti dal principio del mese oltre a due, l'uno infante, l'altro idropico. In tutta la città avervi men di quaranta infermi, e fra questi appena cinque dell' infermità sospetta. Potersi chiarir di ciò il concilio con deputare alcuni vescovi ch' esaminassero il fatto. Poco muoversi egli dalla testificazione de'due medici forestieri: contrariamente sentire i medici paesani, i quali, benchè pregatine dal Fracastoro, avean ricusato di soscrivere al suo parere. Ma comunque fosse, non esser lecito portar da luogo a luogo i concilii, senza che unanimamente concordino in ciò tutti i padri, come inse-

gnava il cardinal Iacovaccio che ne avea scritto all' età moderna. Questa concordia non avvenire allora: e lui per uno contraddire a quella proposta; nè voler contraddire con la sola voce che tosto ammutolisce, ma con la scrittura che sempre parla: e perciò consegnar egli in carta questo suo parere, acciò che ne rimanesse perpetua memoria e testimonianza: conchiudendo, che niente si doveva alterare senza udir la mente del papa, e di Cesare; de' quali si potevano i padri ben confidare, che non vorrebbono l'eccidio di quel senato sacrosanto.

A questa orazione del cardinal Pacecco risposero i Legati con brevità. Il Cervino disse, che le cose testimoniate da' due medici forestieri erano indubitabili, e il detto di essi, per sapienza e per libertà, molto più autorevole che quello de' paesani. Il concilio non essersi celebrato in Trento per altra cagione, che per allettarvi i Tedeschi, il qual rispetto cessava, mentre i protestanti da poi avean dichiarato in due diete di non averlo per legittimo, e di non volervi intervenire; e i cattolici s'erano scusati in parte con l'impedimento della

guerra, in parte col timor degli eretici: ed allora più che mai cessar la speranza di lor venuta, quando la pestilenza ch'era in Germania, ne proibiva l'accesso. Nè potè contenersi d'aggiugnere, forse con maggior sincerità che accortezza, concorrer altre ragioni ancora le quali consigliavano per la traslazione. Ma il cardinal del Monte ripigliò la materia da capo, e rispose: indarno chiamarsi in dubbio la quantità de' morti, quando vedevansi frescamente spianati e zappati i cimiteri, acciò che la moltitudine de' nuovi tumuli non palesasse quella de'nuovamente sepolti. A tal fine parimente essersi proibito da chi soprastava, che si sonassero più le campane a morto: e condursi di notte i cadaveri occultamente a sotterrare, procurandosi con quest'arte, che l'ignoranza del rischio nel quale stavano, gli rendesse trascurati a fuggirlo. Non potersi comparare i medici comunali di Trento col Fracastoro, principe di quell'arte in Italia. Senza che, ben sapersi, che anche i fisici trentini aveano voluto confermare co'nomi loro il suo scritto, se le altrui diligenze non gli avessero da ciò ritratti. Nulla far

ostacolo, che non precedesse la commessione del pontefice: a questo fine aver la santità sua sustituiti i Legati, perchè supplissero la sua lontananza, e perchè insieme con la maggior parte de' padri pigliassero le deliberazioni: il che principalmente convenia di fare ne' casi repentini ed in cui l'indugio fosse pericoloso. Ciò che si presupponeva, bisognar nella traslazione de' concilii una concordia universale e senza contradittore, non esser fondato nè in parole di legge, nè in consentimento d'autori, nè in convenienza di ragione; ed al sommo ciò potersi opinare quando la traslazione si volesse di mero arbitrio e senza necessità: per altro qual equità persuadere, che la pertinacia d'un solo possa imprigionar il senato universal della Chiesa tra le fauci della morte?

Così ragionò il primo Legato. E se nulla si rispose da lui alla proposta di deputar alcuni vescovi, i quali pigliassero informazione del vero, e poi riferissero all'adunanza, avvenne ciò forse, perchè tal proposta nè si potea confutar con le vere ragioni senza eccitare sdegno e romore, dichiarandoli tutti d'incerta fede,

nè accettar senza incomodità e rischio: apparendo verisimile che fra i deputati avrebbono voluto esser poste tutte le nazioni ugualmente; e per tanto, Spagnuoli ossequiosi a Cesare, Portoghesi vassalli d'un re congiuntissimo a lui, Francesi, che non sapendo la mente del re, stavano ambigui, e Italiani, molti de' quali parimente o erano sudditi, o presedevano a diocesi suddite dell'imperadore. E, comunque fosse, ad intorbidar un gran vaso d'acqua basta il mescolarvi di torbido una tenue porzione. Onde nel far le prove e nello scegliere i testimonii sarebbesi proceduto con tardità e discordia, non terminandosi il giudicio senza lunghezza: la quale avrebbe portato o che fra tanto da' vicini si vietasse il consorzio, onde l'impossibiltà del partirsi ne troncasse il consiglio; o che Cesare, informato del proponimento, con dichiarazioni e con ordinazioni violente vi si opponesse. Per tanto si reputò per migliore, che a tal proposta ciascuno occorresse in cuor suo con le più libere voci che gli dettasse il suo interno conoscimento.

Veggendo il cardinal Pacecco, che l'altre ragioni sue rimanevano spuntate per

le risposte del presidente, seguì resistendo con quella che gli pareva ancora intiera, e soggiunse: che riserbando i canonisti come speciale all'autorità del papa la traslazione de' concilii, non l'accomunavano per conseguente alla giurisdizion de' Legati: onde, non avendo essi di ciò mandato particolare, non bastava la facultà generale. Al Pacecco si conformarono, salvo due, quei che gli s'erano conformati nella congregazion precedente, molti de'quali per aver testimonianza perpetua con Cesare degli sforzi usati da loro, dierono suo parere in cedole soscritte: e specialmente il vescovo di Badaioz in una assai lunga s'ingegnò di mostrare, che 'l concilio non potea proseguirsi altrove che in Trento per cagione degli Alemanni: e del proseguirlo annoverò le necessità, recando in mezzo, che s'era fermata picciola parte de' dogmi, e più picciola delle riformazioni: e di queste future accumulò una gran caterva, mescolando le possibili con le impossibili, per inescare con proponimenti splendidi il zelo, e la speranza de' meno esperti: avendo imparato dagli alchimisti e da' cavatori di tesori, che

quando il bene promesso è grande, la molta avidità ne cuopre la poca verisimilitudine all'intelletto. Protestavano in fine i seguaci di tal sentenza, che ove gli altri senza ragione si dipartissero, rimarrebbono essi, e con essi rimarrebbe l'autorità del concilio.

Ma il Cicala vescovo d'Albenga, e'l Pighino d'Aliffe, essendo quegli auditor della camera, e questi della ruota, s'avvisarono, che a se come a' canonisti del papa toccasse di rintuzzare così fatte protestazioni contrarie all'autorità de' Legati. Ricordarono per tanto, che l'obligazione di non si partire senza volontà del pontefice dal luogo per lui statuito al concilio, cessava quando la cagion fosse notoria, e l'aspettamento pericoloso. Il qual pericolo da molti si riputava allora tanto imminente, che stimolavano che s'andasse in quel punto alla chiesa per celebrar la sessione, e far quivi solennemente il decreto della partenza. Il che insieme piaceva a' timidi per uscire dal rischio, e non dispiaceva agli Spagnuoli perchè il modo precipitoso togliesse credito all'azione. Ma nè l'approvarono i Legati, i quali volevano non

tanto affrettare quanto onestare la dipartita; nè il cardinal Pacecco, più desideroso di poterla impedire, che vituperare. Così alcuna volta due fra loro avversi nel fine convengono per avversi rispetti nel mezzo, non essendo sempre il migliore per l'una parte ciò ch'è il peggiore per la contraria.

Dinunziossi dunque la sessione per la futura mattina degli undici: e fra tanto i Legati ordinarono, che 'l Severolo, come promotor del concilio, formasse processo autentico intorno alla verità del mal contagioso, e dell'infezione imminente. Raunatisi la mattina in duomo con gli abiti pontificali, dopo le solenni cerimonie e preghiere, il primo Legato ricordò in breve ciò ch'erasi ragionato ne' due preceduti giorni; e specialmente riconfermò l'indifferenza sua e del suo collega a rimanere o no, secondo che alla maggior parte fosse più in grado. Indi per informazione più piena, anche ad instanza del cardinal Pacecco, furono lette e le fedi de' medici, e non pur i detti, ma le interrogazioni de' testimonii: i quali erano molti e di varie sorti, regolari, preti, se-

colari, forestieri, paesani. Le testimonianze loro contenevano in somma: che da qualche tempo avanti era surto in quella città un mal di febbri pestilenziali con petecchie, cioè, come il Fracastoro esplicava secondo la diffinizion di Galeno, di febbri insieme contagiose, e il più delle volte mortali. Che di questa infermità molti continuamente perdean la vita: onde alla parrocchia di s. Maria Maggiore venivano ciascun giorno due, tre, e quattro cadaveri, e proporzionalmente all'altre parrocchie: nè minore udirsi la mortalità nel contado per la stessa malattia. Di essa credersi periti il vescovo di Capaccio, il general de' minori osservanti, un famigliare del cardinal Madruccio, e lo scalco del Legato Cervino. Se di tali febbri alcuno scampava, rimaner come stolido e scemo, secondo ch'era avvenuto ad un famigliare del vescovo di Saluzzo. Questo malore ogni dì più dilatarsi: ed allora starne aggravato uno de' maestri delle cerimonie; e morirne in maggior numero che per addietro. I medici del paese aver perduta l'arte e l'ardire, e schifar essi la cura di tali infermi. Temersi, che al ri-

scaldare della stagione il male imperversasse in una vera pestilenza: al primo sospetto della quale essersi per interdire in tutto il contorno la comunicazione degli uomini, e per conseguente il traffico, e la provvision delle vittuaglie; nel qual caso fra la sterilità di que' monti farebbe stragi eguali al malore la stessa fame.

Appresso a ciò, il cardinal del Monte propose il decreto di trasportar il concilio a Bologna, conceputo nella forma ch'era piaciuta alle più sentenze nella prossima congregazione: e fu tale appunto: *vi piace di determinare e dichiarare, che per le ragioni recate, e per altre questa malattia sia così manifesta e notoria, che i prelati non possano dimorare in questa città senza pericolo della vita, nè si possano o si debbano qui tenere contra lor voglia? Più oltre, considerata la partenza di molti prelati dopo l'ultima sessione, e i protesti di molti altri fatti nelle congregazioni generali di voler per ogni modo andar via di qua per timor di malattia; i quali non possono giustamente esser ritenuti, e dalla cui dipartita o si cagionerebbe la dissoluzion del concilio, o per la scarsezza de' prelati s'impedirebbe il suo*

buon processo; e considerato l'imminente rischio di vita e l'altre ragioni prodotte per alcuni de' padri nelle congregazioni, come notorie, vere, e legittime; vi piace similmente di determinare e dichiarare, per la conservazione e per la continuazione dello stesso concilio, e per la sicurtà de' suoi prelati, doversi egli trasportare a tempo nella città di Bologna, come in luogo il più pronto, salubre, ed idoneo, e da ora trasportarvelo: ed ivi doversi celebrar la sessione il dì ventesimo primo d'aprile; e successivamente doversi procedere innanzi, finchè parrà conveniente a sua santità, e al sacro concilio di ricondurlo qua, o di trasportarlo altrove con partecipazione dell'invittissimo imperadore, del re cristianissimo, e degli altri re e principi cristiani?

Oppose il cardinal Pacecco: i testimonii esser in maniera non valevole esaminati, non avendone il Severolo commessione dall'adunanza, nella quale s'era chiesto per molti, che si deputassero vescovi a quest'esaminazione. Oltre a ciò, aver i testimonii affermato quello che ignoravano, e ch'era convinto dall'evidenza del fatto; ed esservi finalmente mancata la

citazione della parte contraddicente. Il giudicio de' medici forestieri esser meno autorevole che quello de' paesani, più periti delle complessioni e del clima. La fresca partenza di molti vescovi esser proceduta da tedio della stanza, e non da gelosia della vita, ed esser avvenuta più volte ancora ne' preteriti mesi. Con ciò mancar le cagioni che s'apportavano per traslatare il concilio. Mancar parimente la sofficienza de' pareri; imperò che, secondo il sinodo di Gostanza, si richiedevano a questa disposizione due terze parti. E finalmente, ove pur convenisse di porlo altrove, non doversi andare a Bologna, anzi solo in altra città di Germania: non potendosi far traslazione da provincia a provincia. Consigliar esso dunque più tosto di prorogar la sessione per dar tregua alle fatiche, e tempo agli animi di riscuotersi da quel vano timore. Consonarono al cardinal Pacecco le voci degli altri Spagnuoli. L'arcivescovo di Sassari amplificò, qual ampia ricolta di speranze si soffocava in erba, mentre si rimoveva il concilio quando le vittorie di Cesare promettevano di condurgli ubbidiente tutta Alemagna. Offerirsi

egli pronto di concorrere alla traslazione, quando si facesse con autorità del pontefice: ma ciò mancando, quantunque la sentenza contraria vincesse nel numero delle teste, assai più rimaner vinta nel peso delle ragioni; e però la sua, come favorevole a più onesta causa, dover prevalere secondo i canoni. Il vescovo d'Astorga affermò fuor di questo, che 'l concilio non saria libero in Bologna. Gli altri di quella parte convennero in attenuare il pericolo, in metter avanti la convenienza d'intender la volontà del papa e dell'imperadore, e in negar che a' Legati fosse ciò lecito senza mandato speciale.

Efficace sostenitore della contraria sentenza fu il Saraceno arcivescovo di Matera: i cui vincoli a Cesare di vassallaggio per la famiglia, di soggezione per la diocesi, e di gratitudine per la mitra ottenuta a sua nominazione, rendevano tanto più autorevole il parer opposito alle sue voglie. Diss'egli, che 'l Severolo avea legittimamente esaminati i testimonii; potendolo fare in virtù dell'ufficio di promotore impostogli dal concilio senza bisogno di nuova delegazione. Nulla rispose o egli

o altri alla tralasciata citazione della parte; forse perchè videro, che l'argomento cadeva per se medesimo, e senza bisogno di spinta: non vi avendo in concilio parti litigatrici fra loro, ma solo giudicii discordi, come avviene in tutti i senati: e però non era bisogno di citazione. Ben fu da lui recato in mezzo ciò che sembrava sciorre tutte queste opposizioni: nelle cose notorie, com'era quella, non far mestiero di testimonii: disse, l'autorità de'medici tridentini non potersi pareggiare a quella del Fracastoro, il quale a titolo del suo singolar valore era stato eletto e salariato per medico del concilio: e quest'ufficio concordevolmente a lui confidato far sì, che il suo parere intorno alla salute corporal di quell'adunanza prevalesse a ciascuno: ma quando apparisse dubitabile ogni altra ragione di traslatar il concilio, assai essere, che piaceva così alla maggior parte, la qual era arbitra delle disposizioni. Il decreto del sinodo di Gostanza, che a quest'effetto vuole i due terzi, diceva egli ed altri con lui, esser rivocato dall'ultimo concilio di Laterano. La qual rivocazione per verità non si leg-

ge quivi: ma fors'egli intese di ciò che si ha nel mentovato concilio di Laterano intorno alla maggioranza del papa sopra i concilii; con che venivasi a ritrattare un decreto di Gostanza fatto nella sessione quinta innanzi all'elezione del papa, e non confermato poscia da esso; in cui pare che si determini il contrario: e su tal base poi si fonda la disposizione seguita nella session trentesima nona; la quale in verità non parla di traslazione, ma obliga il papa a raunar concilio in un luogo a ciò deputato dal concilio preceduto, e non altrove; salvo per evidente necessità approvata in iscritto da' due terzi de' cardinali, sì veramente che in tal caso lo raguni in altro luogo della stessa nazione a cui apparteneva il già deputato, se la necessità medesima nol vietasse. Ma non richiede già quel sinodo il voler de' due terzi de' padri a traslazione da farsi per necessità, di concilio già raunato: anzi poco appresso ne' provvedimenti contra le scisme, par che in espresse parole metta ciò in balìa della maggior parte. Comunque sia, più sbrigatamente rispose Tommaso Campeggi vescovo di Feltro: che un

concilio non ha podestà sopra l'altro: onde ciò che fu decretato da quel di Gostanza, potea col maggior numero delle sentenze rimaner cancellato da quel di Trento. Benchè poi tutte queste risposte divenner soperchie, quando più de' due terzi trovaronsi consentire alla traslazione.

Fra Tommaso Caselio vescovo di Bertinoro avvalorò la prova del male dedotta dalla fresca partenza di tanti vescovi; osservando ch'ella non potevasi attribuire a tedio o a ricreazione; poichè alcuni di loro, uomini studiosissimi e operosissimi, come quel di Bitonto e di Motola, non avevano tratto mai piede fuor di quella città per altra cagione.

Filippo Archinti vescovo di Saluzzo e vicario del papa in Roma, rifiutò la risposta del Sassarese, che il minor numero prevaglia quando ha la causa migliore: imperciò che, diss'egli, non trattavasi allora di partirsi quindi a fin di sollazzo e d'agio, ma di salvezza: e però la parte più cauta dovea stimarsi ancora la migliore.

Disse Marco Vigerio vescovo di Sinigaglia, piacergli la traslazione perchè la

credea necessaria: ma per acquistare l'animo de' contradditori, e per trarli nello stesso consiglio, giudicar egli, che si dovesse partire con giurata promessione di ritornare a Trento, qualora al papa ed al concilio così paresse maggior pro del cristianesimo. Ed ove ciò non bastasse a toglier pericolo di scisma, doversi innanzi morire in Trento, che col salvar la vita propria mettere a rischio l'unità della Chiesa. Sensi degni di chi succedendo agli apostoli nella dignità, voleva imitarli ancora nella carità; se non che il mandarli ad effetto era in poter di tutti, ma non di ciascuno, e la sentenza convenia profferirsi da ciascuno, presupposti i discordi pareri che vedea negli altri tutti.

Nè molto si discostò dal Vigerio fra Baldassar Limpo carmelitano, vescovo di Porto in Portogallo, il quale, avendo vacillato, e variato nelle congregazioni, allora disse: lui esser presto così all'una come all'altra parte, purchè di concordia si procedesse.

Il vescovo d'Agde franzese affermò di non esser a pieno determinato: e volendolo forzare il cardinal Pacecco a trarsi

d'ambiguità, forse per guadagnar nel suo detto l'autorità d'un'intera nazione, l'auditor della camera s'intromise ricordando, che gli era lecita l'antica forma del *non liquet*.

Dapoi che tutti pronunziarono la sentenza vestita delle ragioni, fu commesso all'ufficiale, che squittinasse i pareri a fine di trarne il conto. E di cinquantasei ch'erano, trentotto approvarono assolutamente la traslazione, quattordici assolutamente la riprovarono, tutti dependenti da Cesare, eccetto il Fiesolano: due parlarono dubbiamente: due condizionalmente. Ma oltre a' trentotto approvatori, molti de' non consenzienti affermarono, che sarebbono venuti all'altra parte, quando vi fosse concorso il voler del papa.

Non si contarono fra 'l numero riferito i Legati, che non avevan detto ancora ciò che sentissero. Il che interpretatosi dal cardinal Pacecco quasi artificio per tenersi fuori di quella disposizione pericolosa in ambe le parti, e sperando fors'egli d'intorbidarla ove li costringesse a uscir nell'aperto, gli richiese, che profferissero anch'essi, come capi dell'assemblea, il loro

giudicio. Rispose il cardinal del Monte, che l'avrebbono compiaciuto, dapoi che avessero premessa la notizia d'un fatto. I più di coloro che s'erano opposti alla traslazione, aver apportato in ragion di ciò il difetto della podestà speciale, come intorno ad azione per diritto riserbata al pontefice: e molti però aver dichiarato che vi consentirebbono, se questa sopravvenisse. Ora per torre il colore a chiunque si fosse di non ubbidire al decreto, e perchè tutti vedessero con quanto studio, e rispetto il collega ed egli avevan atteso a custodir la libertà del concilio, sapessero, che tal facultà non mancava; e che 'l pontefice per provvidenza di tutti gli accidenti possibili l'avea data loro con l'altre nel principio della legazione: ma ch'essi fin a quell'ora l'avean celata, perchè i padri non reputassero d'esser chiamati a dir la sentenza intorno a ciò che non era in podestà loro, ma de' Legati: e per tanto, se così piacesse, farebbe legger il Breve. Il che immantenente seguì. Ed in esso chiaramente s'intese, che a fine di provvedere per tutti i casi al mantenimento ed alla comodità del concilio, davasi autorità

a' tre presidenti, o a due di loro, ove il terzo fosse assente o impedito, di trasportarlo dovunque buono giudicassero. Questo fatto in molti generò allegrezza, quando agevolava il loro desiderio, ed onestava il lor sentimento: in alcuni tranquillità, però che levava quell'ugual bilancia di ragioni che gli avea fatti ondeggiar fin allora ambigui: in altri confusione, tardi avvedendosi quanto sia mal sicuro il coprirsi con quei manti, de' quali non s' ha certezza di non vedersi repentinamente spogliato: in tutti maraviglia, come i Legati nel fervore delle disputazioni non avesser mai preso in mano sì fatto scudo contra l'arme più vigorosa degli avversarii. Si fece dunque il decreto: e per la seguente giornata s'apprestarono alla partenza verso Bologna. La quale in sì dubbia marca da chi amavasi come porto di sicurtà, da chi abborrivasi come scoglio di naufragio.

Partironsi i Legati da Trento il giorno duodecimo di marzo dedicato a san Gregorio, nel quale appunto finivano i due anni dopo la loro giunta (1). Vennero

(1) Giunsero in Trento a' 13 di marzo 1545.

a Bologna con la persona (chi più tosto, chi più tardi) tutti quei che v'erano convenuti colla sentenza: e altresì rimase in Trento chi avea consigliato di rimanervi, eccetto il vescovo di Fiesole (1): il quale, scusando col primo Legato quivi la sua povertà che non gli permetteva di far allora le spese del viaggio, tacitamente s'offerse di venire in loro comitiva. Ma il cardinale con asprezza e ardor importuno risposegli, che avrebbe fatto saggiamente se andava a fin di purgar la contumacia passata: di che egli sbigottito ristette alcun tempo co' cesariani per mantenersi qualche appoggio, raccomandandosi fra tanto a' cardinali Ridolfo, e Polo suoi benivolenti: i quali operarono, che 'l cardinal Farnese con amorevoli maniere l' invitasse per lettere al concilio di Bologna: ed (2) egli da esse affidato vi concorse.

I vescovi d'Agde, e di Porto, com'eransi tenuti in mezzo nella sentenza, così fecer nell'opera. Il primo, che a nomina-

(1) Si cava da una lettera al cardinal Cervino del suo ministro confidente di Roma, segnata il dì 26 di marzo 1547.

(2) A' 29 di luglio.

zione regia tosto mutò la chiesa d'Agde in quella di Mirpoiz, uscì di Trento, senza però ire a Bologna, ma dimorando in Ferrara, ed attendendo quivi le commessioni del re Francesco: ma essendo il re morto in que' giorni, e succedutogli il figliuolo Enrico II, nuovo in queste faccende, non ebbe il vescovo la determinazione fin a settembre, quando insieme con gli oratori francesi egli fu mandato al concilio di Bologna. Allo stesso (1) tempo vi convenne parimente il vescovo di Porto, il quale al principio, scongiurato dagli Spagnuoli, erasi fermato in Trento: ma presto, ammalati dell' infermità sospetta due suoi domestici, e cadutone in tre giorni uno, più tosto se ne fuggì che ne partisse: approvando co' fatti quella deliberazione sopra cui era stato ambiguo nelle parole.

Fra questo mezzo ne giunse a Roma la novella quanto più inopinata, tanto più fertile di discorsi in quella città, dove, es-

(1) Sta nell'apologia del vescovo di Feltro in difesa della traslazione, la quale è scritta nel volume degli *Atti* di Castel sant' Angelo, segnato *A*, in fine di esso.

sendo tutti capaci di posseder il supremo governo, vogliono tutti almen giudicarne. I cortigiani (1) mediocri, come sempre la mediocrità sì degli occhi sì degl' intelletti è più soggetta all'ombre, ringraziavano Dío, e celebravano i Legati perchè avessero liberata la sedia apostolica da quei pregiudicii, che le macchinava l'arroganza di molti vescovi, mentr'erano congregati nel dominio di quel principe temporale il quale ha più di tutti emulazioni antiche con la pontificia giurisdizione. Per contrario gli Spagnuoli, crucciosi che mal grado de' lor prelati, e senza saputa del loro re si fosse ciò statuito, e adoperato ad un tratto, dicevano che 'l cardinal Cervino (riconoscendo il tutto da lui) non avrebbe potuto far opera nè più dannosa al pontefice, di cui si professava così zelante, nè più profittevole all' imperadore: poichè usando egli con sua maestà una tal forma non curante, l'aveva parimente disobligato dalla cura dell'autorità pontificia, e lasciatagli libertà di convenire co' protestanti, insistendo in quelle sole condizioni che

(1) Lettere confidenti da Roma al cardinal Cervino a' 19 e a' 26 di marzo 1547.

avvantaggiavano la sua potenza. Il pontefice, sul primo annunzio venutogli da' Legati della maligna influenza, avea commesso il tener consiglio di questo caso alla congregazione da lui deputata per gli affari del concilio (1). Ed ella, secondo i più, aveva determinato di confortare il papa a seguire il parer de' Legati, che ove l'infermità e 'l pericolo non cessasse, e i padri vi consentissero, il concilio si portasse a Bologna. Ma essendo sopraggiunta il dì appresso la contezza di ciò ch'erasi adoperato in Trento, il papa fe sopprimer la notizia di quel che s'era deliberato in Roma, per comparire egli e 'l suo consiglio più esente con gl' imperiali da ogni partecipazione, non solo dell'opera, ma eziandio della volontà, e del giudicio. Non per tutto ciò volle Paolo diminuir o l'estimazione, o il credito de' suoi ministri, lasciandone in dubbio l'approvazione in cospetto della corte: anzi nel concistoro (2) commendò l'azione come necessaria, prudente e legittima; nel che concorse la vo-

(1) Sta nel *Diario* del Massarello a' 27 di marzo 1547.

(2) A' 23 di marzo 1547.

ce di tutto il collegio, toltine tre: questi furono i cardinali di Burgos, e di Coria fra gli Spagnuoli, e 'l Sadoleto fra gl' Italiani: dicendo essi che saria convenuto di comunicar l'affare prima con Cesare. A che rispose alterato il papa, che s'era ben proceduto, e che non avea fatto mestiero d'aspettar altro, quando s'erano aspettati al concilio indarno per due anni i Tedeschi. E soggiugnendo qualche parola in opposto il cardinal di Coria, il pontefice l'ammonì, che le persone di quell'ordine dovrebbon esser più libere dagli affetti umani. Queste furono le publiche dimostrazioni di Paolo, conoscendo egli, che se abbandonava i Legati alle accuse e agli sdegni di sì potente avversario, non poteva sperar mai più da' ministri fede, e coraggio ne' grandi affari. Ma l'animo non rimase in lui tranquillo a pari del volto, antivedendo le turbolenze future per questo moto. E desideroso di quiete, a cui l'inclinava il consiglio, la natura, e molto più la decrepità, non fu pienamente (1)

(1) Appare da lettere confidenti di Roma al cardinal Cervino, e da una risposta al Maffeo segnata il dì 26 di marzo 1547.

nè lieto del successo, nè contento de' Legati, che senza sua spezial commessione avessero voluto seguire anzi l'antica lor brama, che i suoi concetti più temperati. Onde fece loro significare dal segretario Maffeo, che più gli sarebbe piaciuta questa mossa fra un paio di mesi, celebrandosi fra tanto due nuove sessioni per compimento degli altri necessari decreti intorno alla fede ed a' costumi; quando sarebbesi potuto il concilio, non solo muovere, ma chiudere. E non essergli paruto che le presenti disposizioni del sinodo incitassero ad atto sì frettoloso; da che nell'ultime due sessioni il tutto s'era trattato, e determinato con molta riverenza, e riputazione della sedia apostolica. Accennaronsi anche loro le doglienze del cardinal Pacecco, il quale s'era ingegnato di persuader con sue lettere la falsità del presupposto malore, e di portar vivamente l'instanze di Cesare, che tosto il concilio si riponesse in Trento. Rispose il cardinal Cervino (1) che anche a lui sarebbe maggiormente piaciu-

(1) In due lettere al Maffeo de' 23 e de' 26 di marzo, e in una al cardinal Farnese de' 26 di marzo 1547.

ta sì fatta occasione in tempo più maturo, e dapoichè il concilio avesse appieno soddisfatto al bisogno: ma l'accozzar gli accidenti a sua voglia, esser opera dell'onnipotenza divina; il cavare quel meglio che puossi dagli avvenimenti che occorrono, esser ufficio della prudenza umana. A giudicar di quello e d'ogni altro fatto non esser giusta regola il considerare i mali e gli scompigli ch'esso recava; ma il compararlo col suo opposto. Ciascuno si figurasse in qual termine sarebbe la sedia apostolica, ove i Legati dimorassero in Trento con un sinodo composto di quelle sole persone, le quali antiponevano la grazia di Cesare al timor della morte, ed insieme all'ordinazioni da tutto il concilio solennemente promulgate; e che da loro dependesse la constituzione d'ogni legge, e l'elezione d'ogni luogo, senza che i presidenti potessero contraddire, se non incorrendo nota di torre al concilio la libertà. Se l'ultime sessioni eran riuscite prosperamente, non essersi però navigato col vento in poppa e senza industria di remi, anzi scopertisi in più d'uno spiriti torbidi, atti a muover tempesta, quando non fossero re-

pressi dal numero superiore. Esser vero che i Legati non avean aspettati i comandamenti precisi del papa; ma nè ancora i capitani aspettar il comandamento del principe, quando con assai maggior rischio avventurano tutto il reame ad una battaglia. Due giorni più che si tardava (scriveva egli) non sarebbe rimaso in Trento se non un drappello di cesariani. Non potendo i Legati però aver la legge espressa, esser loro venuto in memoria l'insegnamento del Giurista romano: che in tal difetto si prenda norma dalle regole generali, e dalle leggi statuite ne'casi più simiglianti. Così aver essi adoperato. Non essersi mai rivocate le commessioni date loro in universale di portare ad altra stanza il concilio col parere de'più, qualora vedessero soprastar qualche danno grave alla sedia apostolica; ed in un simile avvenimento particolar di timore per la propinquità degli eserciti, averne il papa mandata loro special facultà ed ordinazione. Posto ciò, il tutto essersi poi messo in effetto così legittimamente, che gli Spagnuoli medesimi non aveano saputo che opporvi. Quel che scriveva a Roma il car-

dinal Pacecco per diminuir l'opinion della malattia, esser vano: oltre alle prove sì autentiche da lor prodotte ed approvate da' padri, aversene ogni dì fresche confermazioni con le morti di varii, e con le pericolose infermità di coloro ch'erano in Trento per occasion del concilio, delle quali in quella lettera del Cervino si formava un catalogo: e ciò aver cagionato che in Vinezia si bandisse per sospetto di pestilenza non pur la città di Trento, ma tutto il suo territorio: e intorno a' medici trentini, aver in mano i Legati da poter mostrare il loro giudicio sopra quella contagione; ma non produrlo essi allora per non far nocumento a veruno senza necessità del servigio publico. Non potersi dunque riprendere il fatto; e ciò bastare in loro discolpa. Ma nè altresì essere da rammaricarsene: perciò che il concilio era collocato in Bologna se 'l pontefice voleva; se no, potevasi di leggieri, cessato il male, riporre in Trento; sì che l' imperadore ricevesse da sua santità come gran beneficio quello che senza quest' accidente non sarebbesi scritto a conto. Benchè, per suo avviso conveniva andar lento a quella

tornata; sì come a tutte le opere di momento le quali sempre sia in nostra balìa il farle, ma non poscia il disfarle: e per tanto, che quando pure sua santità v' inclinasse, avrebbe ella operato secondo la sua prudenza, se prima avesse voluto udire la propria voce de' Legati, o d'uno di loro almeno. Molte considerazioni non potersi confidare alla carta, molte non sapersi esprimere dalla penna. Fra tanto parergli, che la più sicura e la più onesta risposta che a Cesare potesse rendersi, fosse: che sì come il concilio di sua libertà erasi partito di Trento, così conveniva che solo di sua libertà vi tornasse: a questo fine mandasse sua maestà i prelati colà rimasti a Bologna, e si procurasse quivi di decretar legittimamente il ritorno: il quale si potrebbe più agevolmente persuadere all'assemblea con la speranza di ridurre la Germania, quando prima Cesare facesse in quella regione accettare i decreti promulgati dal concilio in Trento; perciò che mostrerebbe, che ivi l'incomodità della stanza fosse ricompensata dal frutto dell'opera. Rispondendo così, e guadagnerebbesi tempo, ed ove fossero accetta-

te le condizioni, si otterrebbono due vantaggi di sommo prezzo: l'ammettere gl' imperiali per buono il concilio di Bologna; e gli Alemanni quel di Trento. Aggiugneva il Cervino, che per accrescere al concilio di Bologna riputazione ed applauso, avrebbono conferito tre cose. La prima, aumentarlo di molti vescovi, i quali compensassero l'assenza degl' imperiali, e lo rendesser più maestevole. La seconda, se la sanità del pontefice il permettesse, venir egli a Bologna per qualche mese: essendo in ciò differente il sommo luminare in terra dal sommo luminare in cielo, che questo fa partire, e quello concorrere i minor lumi: e ove pure il peso degli anni gliel proibisse, riuscirebbe in pro il lasciarne correr gli annunzi della fama. La terza, ch' essendosi già statuiti i dogmi più principali, degli altri per quell' ora si soprassedesse come di materia più odiosa all' imperadore; e interamente s'attendesse alla riformazione desiderata da lui ed accetta al cristianesimo: inducendosi agevolmente gli uomini ad approvar quel tribunale come legittimo, di cui amano i decreti come giovevoli.

Giunsero opportuni questi consigli del cardinal Cervino al pontefice: il quale non solamente gli pose in esecuzione col mandar molti vescovi letterati al concilio, e con professarsi disposto ad andarvi (1), ma con rispondere in quel suono all'instanze dell'imperadore: però che essendo pervenute a Roma lettere di lui fervidissime acciò che il concilio si rimandasse alla prima stanza, non si poteva procrastinar più la risposta. Aveva (2) Carlo ricevuta informazion del successo da Trento quattro giorni dipoi, cioè il decimosesto di marzo: e senza più lunga dimora che di quattr'ore avea spinto un veloce corriere a Giovanni Vega suo ambasciadore in Roma, acciò che facesse ogni sforzo pel subito ritorno, estimando e maggior dignità sua, e maggior facilità dell'effetto che ivi fosse riveduto il concilio in que' primi giorni quando ancora non paresse partito, nè avesse cominciato a far nuova persona

(1) Lettera del Maffeo al card. Cervino a' 4 di maggio 1547.

(2) Sta nelle recate lettere confidenti al card. Cervino, ed in una del card. Farnese al Verallo de'5 d'aprile 1547.

in Bologna, e quando il pontefice con dimostrazioni dell'autorità sua non l'avesse autenticato. Questa messione sì frettolosa impedì che'l nunzio non potesse scrivere per lo stesso corriere, e però fu cagion che da Roma uscisse la risposta alquanto più tarda, avendo quivi aspettato per alcuni giorni il pontefice di ricevere qualche maggior lume de'sentimenti di Cesare dalla penna del suo ministro, che dalla voce dell'altrui. Erano (1) giunte nondimeno a'Legati come a più vicini lettere del Verallo per la via ordinaria, ch'esprimevano le querele e le richieste di Cesare (2): nè indugiaron essi a dar le risposte, comunicando il tenore dell'une e delle altre a Roma. Fra tanto (3) nelle congregazioni de'deputati sopra gli affari del concilio, quantunque fosse varietà di pareri intorno al giudicio del passato, convennesi nondimeno sopra la deliberazion del futuro. Il cardinal Morone disse, ch'egli

(1) *Diario* del Massarello a' 23 di marzo.

(2) Segnate a' 29 di marzo, come nel *Diario* allegato.

(3) Lettera di confidente al card. Cervino da Roma a' 15 di marzo 1547.

credea la traslazione ben fatta, perchè era fatta più da Dio che dagli uomini: ma che certamente, avendo proceduto i Legati con buon zelo, con ragioni probabili, e con maniera legittima, non era più tempo d'esaminar l'azione, ma di sostentarla. Per tanto essendo stato richiesto il Vega (1) di dare in iscritto i capi che Cesare proponeva per la necessità del ritorno, ed avendolo egli negato con dirli sommariamente a voce, e con rimandar il corriere senza aspettar la risposta, fu determinato spigner al nunzio un altro corriere a'cinque d'aprile, scrivendogli nel tenor seguente, affinchè cercasse di guadagnar l'intelletto, e d'ammollir la volontà dell'imperadore.

I capi messi avanti dal Vega essere stati questi: che la partenza del concilio da Trento era dispiaciuta a Cesare, come fatta senza sua participazione, e come quella che sarebbe di gran danno alla riuscita dell'impresa e alla concordia della religione in Germània: e che a sua maestà come a protettor della Chiesa toc-

(1) Tutto sta in una del card. Farnese al Veralloca' 15 d'aprile 1547.

cava d'assicurar il concilio; il che non poteva ella fare stando esso a Bologna.

Intorno al primo rispondevasi, ch'era ciò seguito parimente senza participazion del pontefice, e tal esser la natura de'casi inopinati e stringenti. Anche a sua beatitudine esser doluto che'l concilio non si terminasse in Trento, dove il vedea procedere con molto frutto, essendo giunto a gran segno tanto delle diffinizioni quanto delle riformazioni: ma il danno che si presupponeva inverso l'impresa, non conoscersi tale in effetto per le ragioni che i Legati aveano risposte al Verallo: quando pure la maestà sua ve lo scorgesse, sperarsi, ch'ella, tollerando saggiamente ciò ch'era stato voler divino, supplirebbe col suo valore e col suo zelo sì fatto scapitamento, e spezialmente ridurrebbe all'ubbidienza della Chiesa quella parte dell'Alemagna che Dio aveva ridotta alla ubbidienza della maestà sua. Offerirsi il pontefice a nome suo proprio e del concilio per tutto quello ch'all'impresa potesse giovare, e che da sua maestà gli fosse proposto. Ch'essendosi partito il concilio da Trento per sua libera disposizione,

e secondo il parer di più de' due terzi, il ritornarvelo contra sua voglia sarebbe stato un levargli l'autorità sì nelle cose future come nelle passate, e privarlo di quella libertà che 'l pontefice gli avea conservata inviolabilmente, eziandio in ciò che recava a se pregiudicio, e che toccava la riformazione della sua corte. Senza che, nelle circustanze presenti sarebbe ciò del tutto impossibile, durando ancora la maligna influenza che pur di fresco aveva estinto un famigliare del vescovo d'Astorga, e un altro di quel di Porto, il qual vescovo perciò s'era frettolosamente assentato. Nondimeno, quando il concilio per sua voglia deliberasse di tornar là, o d'ire altrove, il pontefice gliel consentirebbe: e di miglior grado, perchè sapeva, ciò esser caro a sua maestà. Ma che a tal opera il primo strumento doveva essere, che si ragunasse il concilio dov'era legittimamente traslato, e che v'andassero i vescovi rimasi in Trento, i quali con le ragioni proposte dalla maestà sua, e con l'autorità loro moverebbono per avventura i colleghi a questa disposizione. Il vero essere, parlando sinceramente, che l'aver

essi, come sentivasi, ricevuta commessione di non partirsi da Trento, non pareva ragionevole, e mostrava che quelle persone e quel luogo non avessero libertà. La stanza di Bologna non convenirsi rifiutare come sospetta, non essendo nuovo che i concilii siensi celebrati più volte eziandio in Roma. Senza che, quella città era attorniata da signorie tutte devote a sua maestà: e per la cortesia degli abitatori doversene ciascun promettere amorevole trattazione. Anzi, ove Cesare il giudicasse utilità publica, potersi sperare ch'egli e'l papa convenissero personalmente a stabilir quanto il concilio avea decretato per estirpazione dell'eresie, e per riformazion della Chiesa. La parte che sua maestà diceva aspettarsele d'assicurare il concilio, intendersi in caso di bisogno, e quando i prelati lo richiedessero: il che allora non avveniva; massimamente posta la mezzanità, e la paternità servate sempre dal pontefice, che toglievano a tutte le nazioni la diffidenza di sua beatitudine, e delle sue terre. Pregasse il nunzio ultimamente sua maestà di negar fede a'maligni, i quali volessero metterle in dubbio l'amor del

papa, legato alla maestà sua con tanti e publici, e privati vincoli, e di farsi a credere che se talora non se le compiaceva in qualche richiesta, era ciò nel pontefice o necessità per difetto di forze, o coscienza per opinion d'intelletto, e non volontà per mancamento d'affezione.

Allo stesso tempo si determinò d'inviare un Legato all'imperadore. Ed erasi questa messione stabilita molto prima in concistoro fin il dì ventesimo quinto di febraio (1), ma per altro negozio, cioè per trattar la conversione dell'Inghilterra dopo la morte d'Enrico VIII: deputandosi a quest'impresa tre Legati, a Cesare il cardinal Francesco Sfondrati suo suddito e confidente, al re di Francia il cardinal Girolamo Capodiferro altresì confidente a quel re, presso cui era stato nunzio, e nell'Inghilterra un altro riserbato a nominazione del papa (che in cuor suo destinava il Polo) secondo che vedesse le opportunità in quel regno. Dipoi essendo sopravvenuta a' trentuno di marzo la morte del re Francesco alla traslazione del

(1) Negli *Atti Concistoriali*, e in una lettera del Maffeo al card. Cervino de' 25 di febraio 1547.

timore fosse o fizione, o codardia: come per converso qualora segue, che la fidanza fosse o cecità, o temerità. Sì che essendo noto all'imperadore quanto il pontefice, e i Legati erano stati bramosi della traslazione, e sentendola poi mandata ad affetto con averne essi incagionato un pericolo che a poco a poco scemò, e ch'ebbe in fine riuscita innocente, non è maraviglia, che da prima il sospicasse, e che successivamente il riputasse dipinto: maggiormente mirando egli l'opera sol da lontano, donde mal si distingue il vero dal simulato.

Due cose ferivano altamente l'animo di Carlo. La prima era, il veder che i Tedeschi avrebbon colore di non accettare quel concilio, come in luogo non conforme alle determinazioni delle diete; onde gli cadeva questa speranza di ridurre l'Alemagna ad unità di religione, e per conseguente anche ad unità di pace e d'imperio. Benchè apparve dipoi con moltissime prove, che tale speranza avea più di frondi che di radici: essendosi veduto, che nè i protestanti, avvegnachè soggiogati, vollero mai accettare i decreti preteriti tridentini, nè dapoichè 'l concilio fu rimesso in Tren-

to, s'indussero perciò a riconoscerlo, e ad intervenirvi. La seconda era l'apparente disprezzo: perciò che là dove prima s'era indugiato tant'anni a celebrare il concilio per concordarne la stanza di sua soddisfazione, ora in un momento erasi rimosso di là, e posto in luogo a cui egli non avea mai consentito, e ciò senza pur sua contezza, quantunque su gli occhi suoi. E i principi, sì come in effetto non avanzano i privati in altro che nella venerazione, così sentono le diminuzioni di essa quasi rapine del principato. Sul primo tenore adunque della lettera che'l nunzio gli cominciò a leggere, intendendo egli come perito di quel linguaggio il qual s'usa fra i grandi, che la conclusione riuscirebbe ad una repulsa civile, e ad un mostrargli con rispetto, che domandava lo sconvenevole, cominciò ad accendersi: ed udito il proemio, l'interruppe, dicendo: che non s'avvisava essersi fatta la traslazione senza notizia del papa: che questi non avea mai desiderato che'l concilio avesse il suo fine in Trento: e ch'egli credeva non alle parole, ma solo a'fatti, i quali sono una favella che non inganna. Indi, perch'ei re-

putava il cardinal Cervino, dinominato volgarmente dal suo titolo, *di Santa Croce*, l'architetto di quella macchina, disse con parole quanto più secche, tanto più cocenti e più minaccevoli: *basta: l'ha fatta il cardinal di Santa Croce*. E soggiugnendo il Verallo, ch'era stato ciò necessario, affinchè il concilio non si sciogliesse, essendo meglio averlo a Bologna che in niun luogo, rifiutò la difesa con dire: ben saper egli, che la cagione apportata era falsa. Ma strignendolo il nunzio co' testimonii, e molto più col fatto de' vescovi ch'eransi prima dileguati da Trento, nè seppe impugnare, nè volle consentire, e s'acchetò, ma non s'acquietò. Seguitavasi nella lettera dicendo, che al papa non conveniva di rivocare ciò che'l concilio avea fatto. Qui riprese l'imperadore, che 'l papa operava a suo grado quando gli piaceva: e che quelli i quali avevano promesso d'ubbidire al concilio di Trento, avrebbono giusta cagione di non ubbidire a questo: e sul fervor dell'ira trascorse a tali parole: *non mancherà concilio che sodisfaccia a tutti, e rimedii al tutto: il papa è un vecchio ostinato, e vuol rovinar la*

Chiesa. Allor si tenne obligato il nunzio di pregarlo a considerare: che'l papa non potea chiamarsi ostinato, avendo compiaciuto sì spesso ed in sì gravi cose a sua maestà: che per esser egli vecchio, antivedeva gli effetti, e non voleva permettere, che la Chiesa rovinasse in suo tempo. Ma nulla più commosse l'imperadore, che l'argomento oppostogli dal Verallo, che i vescovi andati a Bologna v'erano iti di lor propria elezione, i rimasi a Trento vi dimoravano per comandamento della maestà sua, onde questi, e non quelli mancavano di libertà. In questo luogo, secondo l'uso de' supremi, a cui nell'esser convinti sembra di perder la maggioranza, cominciò a gridare: *andate nunzio: non voglio disputar questo: parlate con Arras*. Al capo del sicuro soggiorno ch'aveasi in Bologna per la mezzanità in cui si teneva il pontefice, oppose alterato, non esser vero che il papa stesse nel mezzo se non in parole, ma Dio guastargli i suoi intenti: accennando la morte del re di Francia. Sopra quello che si esponeva nella lettera, essersi celebrati più volte i concilii in Roma, e'l pontefice invitar sua maestà a vedersi in-

sieme per quelle materie, rispose imperiosamente, che anderebbe a far il concilio in Roma quando ne avesse talento. Lesse il nunzio poi l'altra lettera intorno alla mession del Legato: e vide che Cesare nol rifiutava: come quegli che minacciava di guerra per ricever soddisfazione con pace: maniera di vincere senza la spesa, e'l travaglio del guerreggiare.

A fin di sgombrare il sospetto che potea cagionar in taluno la soggezion temporale di Bologna al pontefice, publicò egli un Breve il dì ventesimo nono di marzo: nel quale narrando che per oneste e necessarie cagioni il concilio congregato legittimamente nello Spirito santo avea decretata la traslazione da Trento a quella città del suo stato, offeriva in parola di papa un ampio salvocondotto a chiunque venisse colà per la continuazion del concilio, promettendo loro buoni accoglimenti, perpetua libertà di partirsi, e sicurtà da ogni molestia per se, pe' famigli, e per le robe a titolo di qualsivoglia misfatto. Impose (1) ancora a' Legati, che

(1) Appare da una lettera del cardinal Cervino al Maffeo de' 14 d' aprile 1547.

procurassero con ogni studio la presta venuta di que' vescovi i quali prima erano in Trento: e ciò fu agevole di quasi tutti quelli, che o se n'erano partiti per tema della malattia, o ch'essendo quivi concorsi alla traslazione, poi s'erano distratti nel dominio veneto, quali per amministrare nelle chiese ivi governate da loro le funzioni della settimana maggiore, quali per sollevarsi dalle passate fatiche: ma non così di quelli i quali non potevano consentire, perchè non esercitavano volontà propria: aspettando alcuni di essi le commessioni de' loro principi, come il francese, che ciò scrisse da Ferrara a' Legati (1), e parimente il portoghese; alcuni avendole già in contrario, come i cesarei. Questi furono invitati (2) con lettere mandate loro il duodecimo d'aprile, uniformi nella sentenza, non così nella tessitura delle

(1) Appare dalla lettera suddetta del cardinal Cervino al Maffeo.

(2) Il *Diario* del Massarello, e più ampiamente gli *Atti* del concilio conservati in Castel Sant'Angelo al volume segnato *A*, ove si contengono tutte le cose che appresso riferiremo, o in questo, o nel seguente libro; fattesi o in Bologna, o in Roma sopra la contesa della traslazione.

parole: nella quale ferensi nè tutte fra loro simili, come giudicava buono il cardinal del Monte, nè tutte dissimili, come pareva al Cervino: ma, secondo che s'usa nelle differenze delle opinioni tra gli uguali, s'elesse un partito di mezzo, e si scrissero con quattro varii dettati. Significavansi in esse a' vescovi la giunta dei colleghi in Bologna, e le buone accoglienze quivi ricevute: le medesime si promettevan loro, insieme con ogni sicurtà e libertà, invitandoli a venire per la sessione da tenersi il prescritto giorno. A fine di presentarle, fu legittimamente deputato un messaggio a corriere del concilio. E si consegnarono a lui prima aperte, e riscontrate in presenza de' testimonii con l'originale che restò in mano del Massarello segretario, e poi si chiusero a veduta degli stessi. E'l corriere (1) parimente in presenza e con fede di testimonii le rendette in Trento a ciascuno degli invitati. Ma essi non osarono di rispondere: anzi alcuni nè ancora vollero aprirle senza permissione dell'ambasciador Francesco To-

(1) A'17 d'aprile 1547.

ledo (1): il quale soggiornando in Roma quando avvenne la traslazione, al primo annunzio di ciò ebbe ordinazion (2) dall'imperadore con tardo consiglio di ritornare a Trento: e passando su i cavalli delle poste da Bologna (3), mandò a scusarsi co'Legati, che la fretta gli proibiva di visitarli. Egli dunque arrivato a Trento aveva imposto a que'prelati in nome di Cesare che si fermassero quivi. Dipoi (4) congregaronsi essi: nè si sa ciò che trattassero: eccetto, che determinarono di astenersi colà da ogni atto sinodale per non esser accenditori di scisma.

Si proseguiva in Bologna fra' teologi la discussione de' particolari sacramenti che rimanevano da esaminarsi, e particolarmente dell'Eucaristia e della penitenza. Il pontefice in questo mezzo (5) aveva fatto significare a' Legati, che stava appagato delle loro risposte intorno al successo della traslazione, e che parimente approvava il

(1) Sta nell'apologia del vescovo di Feltro.
(2) Sta negli *Atti* di Castel S. Angelo.
(3) Il 1 di aprile.
(4) A' 24 d'aprile.
(5) Il *Diario* del Massarello a'5 d'aprile.

consiglio di soprassedere delle diffinizioni, e solamente procedere nelle riformazioni come più accette: significando che 'l re di Francia, temendo forse dal concilio pregiudicii alle prerogative della chiesa gallicana, vedevasi inclinato alla sospensione, la qual (1) piaceva al primo Legato, ma riprovavasi agramente dal collega, come quella, che avrebbe dato colore per un sinodo nazionale a' Tedeschi. Dipoi considerando il pontefice, che a quel concilio non assistevano i vescovi nè i rappresentatori d'alcun potentato cattolico fuor d'Italia, e che però avea sembianza più di nazionale, che di generale, giudicò doversi ritardar i decreti, più tosto che promulgarli con piccolo decoro e splendore: maggiormente che di ciò pregollo con ardentissima instanza Diego Mendozza orator di Cesare in luogo del Vega ch'era passato al governo della Sicilia, perchè a sua maestà si dimostrasse almen quel rispetto avanti di ripigliare il processo del concilio, il quale non le si era potuto mostrare

(1) Lettere d'un ministro al cardinal Farnese de' 29 di marzo 1547, e del Dandino nunzio in Francia al cardinal Cervino de' 4 di maggio 1547.

avanti di consentire alla partenza de'padri. E così (1) fe ordinare il papa a'Legati per ispecial corriere che si facesse: aggiugnendo loro, che nè ancora si dichiarasse per legittima la traslazione; ma semplicemente si prorogasse la sessione.

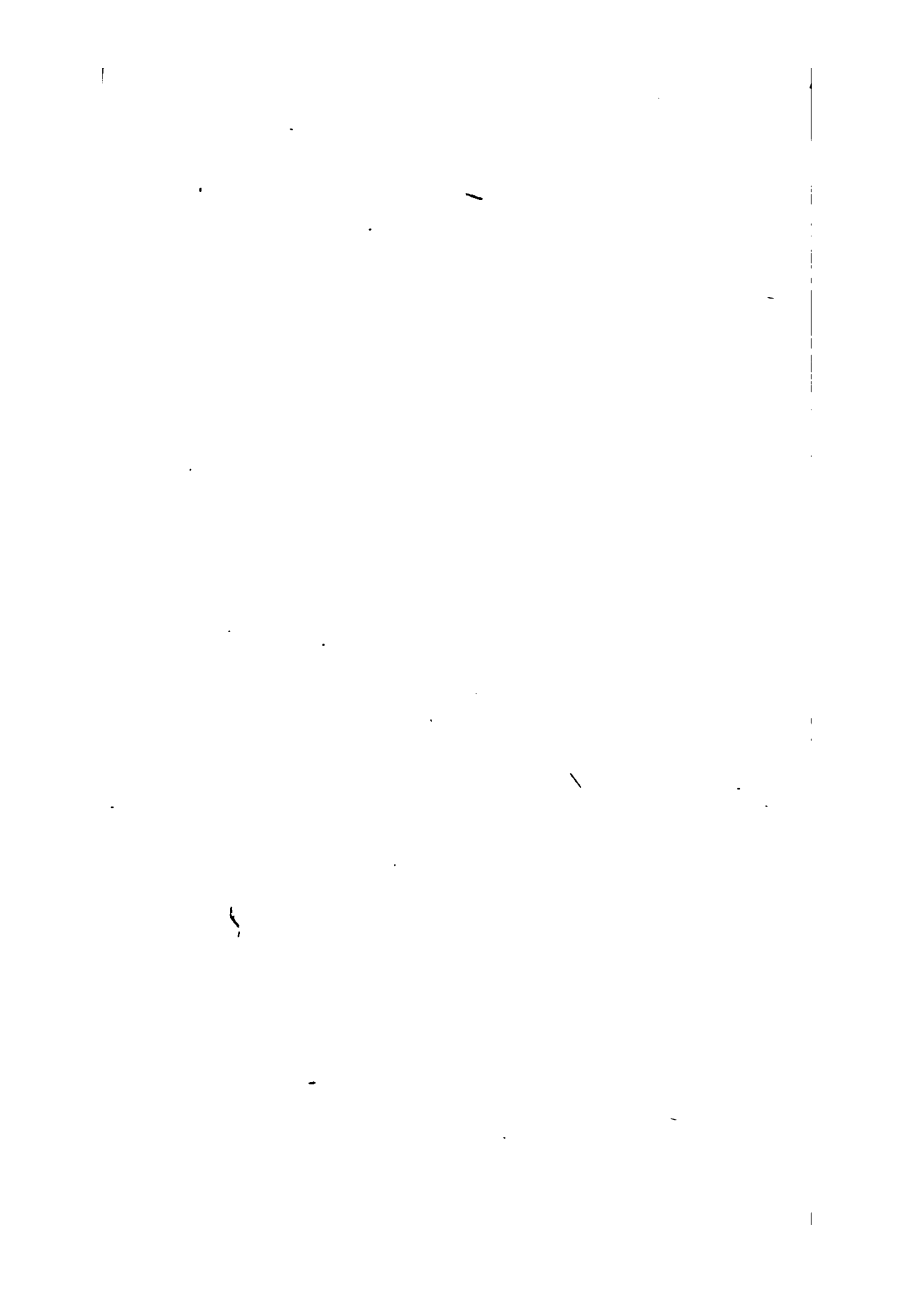
Adunque a'diciannove d'aprile raunaronsi i padri generalmente in una sala della casa de'Campeggi, ove dimorava il primo Legato, e della qual famiglia Tommaso vescovo di Feltro publicò in difesa della traslazione una celebre apologia (2). Quivi il cardinal del Monte propose, che non essendosi raccolti ancora tutti i compagni, nè maturate ben le materie tra per le occupazioni de'giorni santi, e per la podagra che lui da molti dì travagliava, parea buono il prorogar l'opera fin al primo giovedì dopo la Pentecoste, che sarebbe il giorno secondo di giugno, con facultà riserbata loro di prolungare, e di raccorciare il termine eziandio nelle generali congregazioni; sì però, che non si tralasciasse la solennità della sessione il dì

(1) Nel *Diario* notato a'18.

(2) È registrata in un volume degli *Atti*, come si disse.

prescritto ventesimo primo d'aprile, ma in quella si decretasse la prorogazione. Ciò piacque universalmente: e'l dì a canto si ragunaron da capo, e fu letto l'esempio di tal decreto, il quale altresì soddisfece. Nella prima congregazione consigliò Luigi Lippomanni coaiutor di Verona, che severamente si procedesse contra i contumaci. Si celebrò poi la sessione il destinato giorno (1) nella chiesa dedicata a san Petronio. Sacrificò solennemente Bastiano Leccavela arcivescovo di Nassia. Orò frate Ambrogio Caterino vescovo di Minori. V'intervennero, oltre a' Legati, sei arcivescovi, ventotto vescovi: fuor dei quali mandarono lor parere scritto, per esser impediti di malattia, Filippo Archinti vescovo di Saluzzo, e Camillo Mentuati vescovo di Satriano, governatore della città. Vi furono altresì quattro generali di Mendicanti, e un abate Cassinese. Erano allora in Bologna, e se ne partirono il giorno appresso (2), i due Legati che andavano in Germania e in Francia,

(1) A'21 d'aprile 1547.
(2) *Diario* del Massarello.

i quali poterono comunicare a'Legati del concilio le ricevute instruzioni, e prenderne altre da'lor consigli: rimanendo gli uomini in altissima espettazione, se questa nuvola dovea scoppiare in pioggia di frutto, o in fulmine di ruina.

LIBRO DECIMO

ARGOMENTO

Partiti proposti dall' ambasciador Mendozza intorno alla maniera di riporre il concilio in Trento, accettati dal papa, ma non da Cesare. - Vittorie di Carlo in Germania. - Sessione decima del concilio con prorogare la promulgazion de' decreti fin a' quindici di settembre. - Trattati del cardinale Sfondrato Legato a Cesare. - Venuta de' vescovi e degli oratori francesi a Bologna. - Uccisione di Pierluigi Farnese, ed occupazion di Piacenza fatta dagl' imperiali. - Nuova prorogazion di sessione a giorno incerto. - Lettere degli ecclesiastici ragunati nella dieta d' Augusta al pontefice, per impetrare il ritorno del concilio a Trento, e risposta renduta loro. - Messione fatta da Cesare del cardinal Madruccio al papa, e sue instruzioni. - Chiamata del cardinal Cervino a Roma. - Trattati del cardinal Sfondrato con Cesare intorno a Piacenza. - Prima protesta-

zione del Mendozza in concistoro, e risposta datagli con rimetter la deliberazione al concilio di Bologna. - Lettere scritte al papa da esso concilio in quest' affare, e loro sustanza significata in risposta da lui al Mendozza. - Protesti de' fiscali cesarei nel concilio di Bologna, e risposta che n' ebbero. - Nuovo protesto minaccevole del Mendozza in concistoro, e nuova risposta lunga del papa con rivocare a se la causa della traslazione, e sospender fra tanto i processi del concilio. - Brevi scritti ai padri di Bologna, e di Trento, perchè mandassero deputati a difender la lor causa. - Ubbidienza de' primi, e scuse de' secondi. - Sospetti verso i cesarei d' insidie contro a Bologna, e a Parma. - Instanza dell' imperadore per aver Legati con facultà d' aggiustar le cose della religione fin al concilio. - Contrarie instanze del re di Francia. - Scrittura chiamata, Interim, *publicata dall' imperadore nella dieta, non però inverso de' cattolici, ma sol degli eretici.*

La circuspezione del concilio in prorogar i decreti, al giudicio de' volgari privi quanto di coraggio per resister a' pericoli vicini, tanto di perspicacia per antivedere i lontani, parve debolezza (1): e se ne incolpò il cardinal Farnese, il quale, per guadagnarsi, o mantenersi l'imperadore,

(1) Lettere di confidente al cardinal Cervino segnate a' 27 d'aprile e a' 15 di giugno 1547.

frangesse la valorosa fermezza di Paolo co'suoi ufficii, veggendosi particolar confidenza, e segreti colloquii tra lui e l'ambasciador Mendozza: e pur l'avvenimento mostrò, che i partiti più condescendenti sarebbono stati i più profittevoli. Nè tralasciava il Mendozza di pronosticare i disastri della cristianità, de'quali era gravida quella discordia, e di proporre maniere di nuova unione: alle quali benchè il pontefice ripugnasse (1) dapprima, e ricordasse all'ambasciadore, che a Pietro, e non a Cesare Cristo avea detto: *sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa*, col volgerli immantenente le spalle; al fine vi si condusse. E furono mandate le seguenti instruzioni al cardinale Sfondrato (2) mentre ancora poteva esser in viaggio.

Aver proposto l'ambasciadore come suo pensiero, ma con molta speranza del consentimento di Cesare: che i vescovi fermati in Trento passassero a Bologna: che quivi si sospendesse la decisione dei dogmi: che'l concilio fosse pronto di ritornare a Trento con due condizioni ri-

(1) Sta nel *Diario* a'2 di maggio 1547.
(2) Il dì 30 di maggio.

chieste dal papa, e confessate per ragionevoli dal Mendozza: l'una era, che prima Cesare riducesse gli Alemanni ad accettare i decreti tridentini preteriti, ed a sottoporsi a' futuri: l'altra, che insieme si provvedesse a' pregiudicii, i quali potesse quindi ricever la sedia apostolica, il che consisteva, come esplicossi in una lettera al nunzio Poggio (1), nel dichiarare, che mancando il pontefice, quantunque a concilio aperto, l'elezione del successore appartenesse a' cardinali. E perchè erasi promesso all'imperadore nella lega stabilita l'anno avanti, di compensare in altro modo ciò ch'egli chiedeva intorno al vendere i vassallaggi de' monasterii di Spagna, secondo che in suo luogo narrossi, aveva il pontefice voluto fargli (2) come equivalente una concessione di quattro cento mila ducati che si traessero dalle sagrestie di Spagna: ma ella per alcun tempo non erasi accettata dagl'imperiali che la desideravan più ampia: e dipoi volendola essi, avea reputato il pontefice d'esserne diso-

(1) Il 1 di giugno 1547.

(2) Lettera al cardinal Cervino da Roma de' 25 di maggio 1547.

bligato per le trasgressioni della lega commesse da Cesare, e altrove commemorate. Nondimeno per addolcir l'amaritudine di lui fu mandata la Bolla al Legato in Germania, e al nunzio in Ispagna con ordinazione all'uno di consegnarla, ed all'altro di porla in atto.

Speravasi, che Carlo V potesse adempiere di leggieri in quel tempo la condizione di sommettere l'Alemagna al concilio, dapoichè aveva soggiogati i protestanti con riportar di loro una memorabil vittoria: nella quale ebbe prigione Gianfederigo elettor di Sassonia, occupò il suo stato, e gli si diè anche in mano Filippo Langravio d'Assia, con promessione di ricever la libertà indiffinitamente quando all'imperador piacesse.

Succedettero allo stesso tempo in Napoli gravi tumulti per cagion che i ministri reali tentarono d'introdurre quivi l'inquisizione com'è in Ispagna: là dove i popoli, avendone orrore, ed allegando lor privilegii di non esser aggravati con tribunali nuovi, si sollevarono, fermi di non ammetter in ciò altra forma di giudicio, che'l consueto ed antico della Chiesa. Si

posero in arme per tanto ben cinquanta mila Napoletani contra le forze del vicerè, ed invitarono il papa con larghe offerte a proteggerli (1). Il quale però con pensiero egualmente pio e savio non volle far movimento: conoscendo, che l'acquisto di quel regno temporale avrebbe messo a pericolo in tali tempi tutto il suo regno spirituale, di cui il temporale è accessorio, e non durabile senza il sostegno dell' altro. Onde tanto è men verisimile quel che sospettarono di Paolo III molti scrittori, e'l medesimo principe d'Oria, ch' egli e 'l figliuolo suo Pierluigi dessero esca alla congiura del Fiesco in Genova. Là dove pur si sperimentò, che Paolo in quindici anni di principato entrò ben più volte con grossi aiuti d'armi e danari in leghe contra Turchi ed eretici; ma non usò mai la spada in offesa de' cattolici. Senza che, nella morte di Pierluigi, essendosi fatto prigione Appollonio segretario di lui, e prese alcune sue cifere per estrarne la participazione ch'egli avesse tenuta nella congiura di Genova, e i trattati che or-

(1) Vedi l'Adriano nel lib. 6.

disse col re di Francia a fin d'aiutarlo all'assalto di Milano, i ministri cesarei nulla di rinvenuto poteron produrre: come avrebbon desiderato per temperare con ciò la deforme apparenza di quella crudeltà, e di quell'occupamento. Ma la rea opinione de' fatti altrui è un'erba privilegiata che mette, e mantien radice negli animi senza nutrimento di prove: il qual privilegio è fondato nella natura corrotta, che inchina gli uomini a far il male, e però lo rende verisimile; gl'inchina a volersi male, e però lo rende credibile.

Non si stava oziosamente fra tanto dai padri in Bologna così nelle cerimonie di solennità per far vedere al mondo con quelle riguardevoli operazioni, che'l concilio era vivo, come nelle private industrie per mantenersi in autorità, e per essere presti ad esercitarla tosto che il consigliassero gli accidenti. Quanto fu alle cerimonie, deliberarono (1), che sì come in Trento s'erano celebrate solenni esequie alla reina d'Ungheria, ed alla principessa di Spagna, così quivi si rendesse un simil onore al defunto re di Francia: avendo

(1) Nella congregazione de' 18 di maggio.

tardato a farlo finchè riseppero, che tal funebre onoranza gli fosse stata celebrata dal re suo figliuolo. Ed insieme destinarono un'altra più gioconda solennità in render grazie a Dio e far publiche allegrezze per la vittoria di Carlo V contra gli eretici (1). Nel che, oltre all'esercizio della pietà, usavano questa significazione d'affetto verso l'imperadore, e ad un'ora si dimostravano intrepidi negli avanzamenti di colui che professavasi lor avversario: consiglio dato similmente al pontefice dal cardinal Cervino (2). Intorno alle industrie, erasi deputata una speciale scelta di vescovi, ch'erano quel di Matera, di Vasone, di Verona, di Bitonto, e di Aliffe, i quali avesser cura particolare sì di trarre al concilio gli assenti, sì di ritenervi i presenti: a che porgeva aiuto il pontefice (3) con sovvenir di moneta e gli uni per venirvi, e gli altri per mantenervisi: conoscendo che in tutte le divisioni

(1) La prima funzione seguì a' 20 di maggio, la seconda a' 22, come nel *Diario*.

(2) Lettera del Cervino al Maffeo a' 7 di maggio 1547.

(3) Il *Diario* in que' tempi.

civili il maggior numero porta seco il maggior credito presso la maggior parte degli uomini. Attendevasi unitamente a preparare i decreti per la sessione: parendo loro, che, o si dovesse quivi procedere a diffinizioni e a constituzioni, o no, convenisse tener i canoni ben discussi e limati, sì che nulla mancasse per publicarli se non la stessa publicazione. Imperocchè non solamente ciò giovava a spender il tempo con maggior dignità e con minor tedio, ed almeno ad avanzar la fatica la quale altrove dovesse farsi: ma insieme acciò che non si potesse rimproverar mai al concilio di Bologna, che fosse stato neghittoso; anzi per converso incorressero la publica riprensione quei che avessero impedito alla cristianità il frutto della sua opera. Nel che nondimeno usavasi un tale avvedimento, che una parte fosse perfetta, l'altra abbozzata: perciò che in questo modo era in libertà di produrre la parte già tratta a compimento qualora si volesse, e dall'altra banda quel finimento che mancava alla parte abbozzata poteva onestar le dilazioni, ove il ben comune le richiedesse, senza dichiarare in cospetto

della moltitudine, la qual confonde la prudenza con la pusillanimità, d'indugiar per solo rispetto dell'altrui ripugnanza. Eransi dunque tirati a fine i decreti sopra l'Eucaristia, come sopra materia esaminatasi ancora nelle congregazioni di Trento (1), e però tale che diffinivasi col parere eziandio de' vescovi separati allora di corpo. E fuor di ciò erasi fatto in Bologna (2) non poco lavoro intorno al sacramento della penitenza.

Nè quivi in quel tempo era scarsezza di teologi: perciò che in una congregazione (3) ve ne intervennero ben sessanta d'ogni nazione, e in un'altra settanta. E specialmente vi s'aggiunse d'Alemagna Pietro Canisio della compagnia di Gesù, uomo chiaro ugualmente per l'opere scritte, e per le fatte (4). E di certo quella dimora in Bologna non fu sterile (5) di frut-

(1) Lettera del cardinal Cervino al Maffeo a' 5 di maggio 1547.

(2) Nel *Diario* a' 30 di maggio.

(3) A' 30 d' aprile e a' 2 d'agosto, come nel *Diario*.

(4) Nel *Diario* a' 6 di maggio 1547.

(5) Tutto sta nel suddetto volume di Castel sant' Angelo segnato *A*, ed oltre a ciò si può vedere

to, sì come parve a chi nol vide nato se non dopo molti anni ed in altro suolo: imperò che ivi successivamente si esaminarono con diligentissimo studio tutte le diffinizioni, e molte delle riformazioni dipoi stabilite in Trento; e si raccolsero intorno all'une ed all'altre esquisitamente i sommarii delle sentenze pronunziate nelle congregazioni: i quali furono riportati negli atti autentici del concilio, e contengono il miglior sugo dell'erudizione e delle ragioni che possano arrecarsi in ciascheduna delle materie. Fra l'altre cose è notabile, che la disputazione (1), la qual fu poi sì famosa nel sinodo agli anni di Pio, sopra la podestà o la convenienza d'annullare i matrimoni clandestini, fu cominciata in Bologna con una discordanza d'opinioni simile a quella che al fine del sinodo avvenne in Trento; essendo ancora in Bologna quasi per metà divisi in tal quistione i pareri.

un libro delle Memorie lasciate dal Seripando intitolato *Farrago*.

(1) Lettera del segretario Massarello da Bologna al cardinal Cervino in Roma a' 25 di dicembre 1547.

Stando allora in questo termine le cose, i Legati ricevettero da Roma l'ordinazion di soprassedere, aspettando che venisse la risposta del trattamento fattosi col Mendozza, e prorogando la sessione fin verso la metà d'agosto. Ma perchè il papa volea conservare in quel tempo più che mai al concilio la libertà e l'autorità, convenia che questo consiglio fosse approvato dall'adunanza. Congregaronla per tanto i Legati (1); e 'l primo di loro parlò in questi concetti. Esser già propinquo il giorno della sessione, e però doversi deliberare se aveansi a publicar i decreti. Vedersi ragioni per l'una e per l'altra parte. Spigner a farlo l'aver l'opera in pronto nel dogma gravissimo dell'Eucaristia; l'essersi spesa a voto la preceduta sessione: onde il lasciar vacua ancor questa sarebbe stato un avvilire il concilio; e, mostrando egli sconfidanza del suo potere, animare altrui all'impugnazione. Ma le ragioni per la contraria sentenza apparir di grandissima lunga più forti. Potersi ben publicare i canoni sopra l'Eucaristia, ma niente sopra la riformazione. Doversi trattar in es-

(1) Al 1 di giugno.

sa de' pregiudicii che riceveva l'autorità episcopale da' principi secolari e dagli ordini regolari; ma non esser fin allora ciò stato possibile, mentre non era quivi alcun rappresentator degli uni, ed eransi partiti per necessarie funzioni due capi degli altri. E pure essersi statuito in Trento, che la dottrina, e la riformazione fossero come due ruote, le quali, procedendo del pari, traessero questo carro : ed allora più che mai volersi ciò inviolabilmente osservare, mentre, celebrandosi il concilio in una città del pontefice, si potea stimare, ch' egli avesse maggior influsso ne' suoi andamenti. Senza che, doversi anche uno special rispetto a Cesare, il quale non approvava fin a quell'ora la traslazione per legittima, e non che vi mandasse gli altri prelati de' suoi dominii, vietava il seguirla a' loro colleghi di Trento : doversi al re novello di Francia, di cui non erano quivi nè vescovi nè oratori. Sperarsi, che in poco di tempo con l'opera de' due Legati mandati dal pontefice, non solo il re, ma Cesare ancora si moverebbe ad aumentare il concilio co' suoi prelati, e ad onorarlo co' suoi ambasciadori.

Queste considerazioni prevalsero nell'opinioni di tutti, salvo di frà Benedetto Nobili vescovo d'Acci, il quale sentiva, che per ogni maniera fosse da publicar il decreto sopra l'Eucaristia. E da tal sentenza non si piegò nell'atto della sessione. Il giorno della futura fu destinato più distante di quello che proponevano le instruzioni del papa; cioè il decimoquinto di settembre; a fine d'esser più certi, che senza bisogno di nuove prorogazioni poco onorevoli fosse allora compito e 'l disegno de' decreti in Bologna, e 'l successo del trattato in Germania ed in Roma. Aggiunsero nondimeno facultà di potere o abbreviare, o allungare il tempo eziandio fuor di sessione. Il tutto stabilissi poscia in publica forma nella destinata solennità il dì secondo di giugno: nella quale fu sacrificato da Olao Magno arcivescovo di Upsal; e si decretò, che fra tanto si continuasse di pari l'opera della dottrina, e della riformazione. In questa sessione furon ammessi i pareri di due prelati, i quali per malattia non poterono intervenire.

S'accrebbe al concilio di Bologna molta riputazione, quando frate Ambrogio

Pelargo domenicano, mentovato per addietro, vi comparve come procuratore (1) prima d'Adolfo nuovo elettor di Colonia, e poi dell' elettor treverese. E come che per ischifar l'indegnazione di Cesare le procure apparisser segnate in dì precedente la traslazione; ben si conosceva, che 'l Pelargo non l'avrebbe poste in uso senza fresco mandamento de' suoi principali. Nè molto dipoi vi sopravvenne il procuratore (2) del vescovo di Labach città degli austriaci, per aver la dichiarazione di sette articoli contrastati in quella provincia della Carniola. Ma più consolazione arrecò il segretario del Dandino nunzio in Francia (3); il quale, mandato a Roma dal padrone e dal Legato Capodiferro, e passando per Bologna, sgombrò la sollecitudine cagionata fin allora dalla incerta mente del nuovo re. Imperciò che portò novella ch'egli avea già destinati tredici vescovi riguardevoli al concilio di Bologna (4) con ampia dichiarazione di volerlo accettare e

(1) A' 17 e a' 21 di giugno.
(2) A' 21 di luglio.
(3) Giunse a Bologna a' 23 di giugno.
(4) Nel *Diario* a' 24 di giugno.

proteggere; avendo conchiuso parentado con la famiglia di Paolo in prometter per moglie ad Orazio duca di Castro, e fratello d'Ottavio Farnese, Diana figliuola sua naturale. Il qual matrimonio, trattato avanti dal papa a fine di levar a' Francesi la gelosia per la congiunzione d'Ottavio con Cesare, allora fu volentieri stabilito per mostrar a lui, che quando egli l'abbandonasse o il premesse, non gli mancherebbono altri sostegni.

Esercitavansi anche nel duomo (1) di quella nobile, e letterata città i più dotti vescovi, e religiosi in prediche sopra materie teologali, e specialmente della giustificazione: intorno alla quale per molti mesi sermonò con applauso fra Tommaso Stella domenicano vescovo di Salpe, e poi di Lavello, e finalmente di Capo d' Istria, alla presenza di quel fiorito convento. Seguivasi a digerire gli articoli sopra gli altri sacramenti; e principalmente sopra quel della penitenza: nel quale fu gran disputazione, se (2) Cristo, come n'era l'institutore intorno alla sustanza, così

(1) Nel *Diario* in que' tempi.
(2) Nel *Diario* a' 25 di giugno 1547.

fosse intorno al tempo d'esercitarlo: e se, come talora bastava la confessione in voto, così bastasse talora la contrizione in voto a giustificare, e la soddisfazione in voto alla remission della pena. Anche sopra il sacramento dell' Eucaristia erasi assai quistionato, se tanta grazia si ricevesse in prendere una sola, come amendue le specie sacramentali: e per la varietà de'pareri fu determinato di non determinare, lasciando l'articolo in libertà degli opinanti. Ma di ciò risorse la disputazione come più celebre, così più fervida in altro tempo, secondo che leggerassi. Continuavasi non meno la cura della disciplina (1), tanto in ciò che appartiene all'amministrazion di que' sacramenti de' quali si dichiaravano i dogmi; quanto al rimuovere l'altre difficultà della residenza, e particolarmente (2) a rivocar le preterite concessioni di tener insieme più beneficii di cura.

Era nondimeno ciò un preparamento della materia, per quando o con rottura, o con pace la cagion efficiente s'applicasse

(1) Il *Diario* agli 11 di giugno 1547.

(2) Il *Diario* specialmente a' 26 di luglio.

a far l'ultima operazione. Confidavasi, che la legazione dello Sfondrato comporrebbe le discordie per la facultà mandatagli di convenire nella forma divisata col Mendozza. Ma la riuscita fu assai diversa dalla speranza. Il Legato ebbe la sua prima udienza in Bamberga (1), ove l'imperadore albergava di transito per andare in Augusta, e celebrarvi una dieta. E dopo la congratulazione delle vittorie, cominciò la proposta dal più antico oggetto dalla sua legazione ch'era stato l'impresa dell'Inghilterra, bench'egli sapesse, che di ciò avean già sentito il rifiuto il nunzio parlandone a nome del papa, e l'abate Parpaglia mandato per questo fine a Cesare dal cardinal Polo. Disse contuttociò il Legato, che quantunque al tempo della sua dipartita l'imperadore fosse ancora implicato nella guerra alemanna; nondimeno aveva a lui commesso il pontefice, che non tralasciasse di proporre così nobile impresa; sperando sua beatitudine, che avanti al giungere del Legato Iddio

(1) Lettera del cardinale Sfondrato al Farnese da Bamberga a' 7 di luglio 1547.

fosse per concedere a sua maestà vittoria dell'una, e per tanto comodità d'applicarsi all'altra; come poi era succeduto. Ch'essendo stato l'imperadore offeso dall'Inghilterra nel sangue, nell'onore e nella religione mutatavi per cagion sua, non potea credere il Legato, ch'egli dicesse di cuore, non volersi involgere in quel travaglio. Rispose l'imperadore, ch'egli era più debitor alle sue cose proprie della Germania, ove dopo la conseguita vittoria restava molto a far per conseguir i frutti della vittoria: maggiormente ch'era stato mal rimeritato in facendo il capitano per altri (accennando il rifiutamento del papa sopra la continuazion della lega), e che finalmente era sazio di guerreggiare. Vedendo il Legato la precisa repulsa mista di svogliamento, e di sdegno in confermazione delle passate, non s'avvisò di dover consumar indarno gli ufficii in causa disperata; ma la pose in tacere, com'egli significò al cardinal Farnese.

In secondo luogo propose il Legato l'union del concilio, mostrando quanto era necessaria e per onore, e per utile della Chiesa; e recò in mezzo i partiti mi-

nistratigli da Roma e quivi approvati dal Mendozza. L'imperadore a questo disse: ch'egli avea presa la guerra non per umana ambizione, ma per zelo della causa di Dio; di che ogni dì si vedrebbono autentiche testimonianze. Che in rimunerazione di questo suo pio animo riconosceva i non pensati e maravigliosi favori co' quali Iddio avea prosperate le sue armi. Non potersi ricomporre la religione in Germania senza riporre il concilio in Trento, com'egli vedea chiaro; maggiormente avendo già ridotti molti con tal promessa. Non dubitar lui che ciò non fosse in facultà del pontefice; specialmente se era vero, come sua santità affermava, che la traslazione fosse avvenuta senza notizia di lei, e però senza ch'ella avesse veruna apparente obligazione di mantenerla. Il titolo della traslazione seguita, cioè il sospettato malore, senza che non era stato legittimo, già esser totalmente cessato. Non facendosi ciò, preveder egli gravissimi sconci; ma che 'l danno caderebbe sopra chi ne avesse la colpa. Soggiunse il Legato, che sua maestà non doveva attribuir tanto al buon animo suo, che giudi-

casse diversamente dell'altrui. Che 'l rimandare il concilio in Trento dove i prelati stavano di sì mal grado, non era nè convenevole nè forse possibile, se qualche notabil vantaggio della religione non porgesse decoro ed agevolezza alla proposta. ...versi dunque abbracciare quel che s'era ...sato col Mendozza: che gli Alemanni ... accettassero i decreti passati, e si r... tessero a' futuri di quel concilio: il ch... rebbe eziandio di maggior riputazi... sua maestà, essendo essa l'autore di ... tornare i padri a Trento in forma di ... onore e profitto alla Chiesa. Ma l'im...adore, che non voleva appagarsi di pr...essa dependente da condizione incert...isse: che tali modi non si proponeva... per agevolare, ma per fuggire il fine ... endosi, che non mancherebbono imp...enti a stabilir quelle proposte nella diet... qui da una banda gli portava alla con...razione il Legato, qual indegnità sar..., ove il concilio quasi a forza si rid...se a Trento in risguardo degli Alema..., ed essi poi lo sprezzassero, molti co... impugnazione, tutti con l'assenza, c... era occorso in addietro. E dall'al-

tra banda affermava l' imperadore, che, comunque fosse avvenuto, quella era l'unica forma onde il pontefice potesse giustificarsi negli occhi di Dio, e del mondo.

All' ultimo il Legato gli fece instanza, che almeno ottenesse fra tanto col favore della fresca vittoria l'accettazione e l'esecuzione de' preceduti decreti, facendo veder in questa maniera, ch' egli avea militato, e vinto per Dio. A che l'imperadore: ben lui conoscere che 'l cardinale era venuto appieno instrutto: ch'egli non voleva ripeter altro, se non, che da se non mancherebbe di far ogni ufficio possibile a pro della religione; ma che avrebbe voluto che altri facesse il medesimo. Qui entrò a dire il Legato, che l'intenzione era la stessa nel pontefice: onde non essendo fra loro diversità di pareri nel fine, ma nella via che si dovesse giudicare più opportuna a questo fine, supplicava a sua maestà di farvi maturo pensiero; veggendo che l'orator Mendozza, sì pratico di quegli affari, s'acquietava alle condizioni trattate. Rispose l'imperadore, non esser gran fatto, che'l Mendozza potesse ingannarsi; nè sè aver bisogno in ciò di più lungo

pensamento, affermando per verità, ch'egli avea pensato più in quel negozio, che nella guerra.

Il Legato, sentendo risposte sì aride, sì brusche, e sì fisse a tutte le sue proposte, venne ad uno spediente, il quale o necessitasse l'imperadore a dargli qualche speranza di miglior conclusione, ov'egli non fosse così determinato nell'animo, come significava nelle parole; o togliendosi ogni speranza dalla parte di Cesare, mostrasse coraggio e franchezza nel Legato, sottraendolo alla viltà d'una infruttuosa e mal gradita dimora. E però gli disse: *da che vostra maestà mi risponde con tanta fermezza, giudico bene il non darle più fastidio, e con sua buona grazia prender licenza.* A questo inopinato congedo rispose freddamente l'imperadore, che ciò era in libertà del Legato. E questi incalzò dicendo, che lo star senza profitto non gli pareva opportuno. L'imperadore, il quale aveva sperato che 'l cardinale tenesse nel fondo dell'instruzione partiti più larghi che quei della prima carta soliti di sperimentarsi al primiero colloquio, si vide improvisamente fraudato da tal credenza:

e bramoso di non troncar sì tosto il negozio, ma insieme geloso di conservar la dignità, soggiunse, che 'l Legato poteva pensarvi meglio. E questi: che vi avrebbe pensato; ma che sua maestà parimente degnasse di pensarvi. E con ciò le parole ebber fine. Della pace con Francia nulla ragionò il cardinale, sì perchè il pontefice non pareva acconcio paciere per altri, mentre non era per se, come perchè s'aspettava un ambasciador francese che la trattasse.

In Roma non piacque la licenza sì frettolosa (1) che 'l Legato avea chiesta: e più oltre veggendosi rifiutate da Cesare le condizioni approvate dal Mendozza, notarono il Legato, quasi egli non avesse prodotte in mezzo pienamente le ragioni, non essendo elle riferite da lui nella lettera narrativa del colloquio. Ma egli intorno alla prima parte sostenne il suo fatto, rispondendo: che questo appunto era stato quel solo che di vantaggio si fosse colto dal mentovato ragionamento. E della seconda scrisse, maravigliarsi, che misurassero

(1) Lettera del card. Sfondrato al Farnese nel dì ultimo di luglio 1547.

quanto s'era detto, e ridetto in una lunga conferenza da ciò che sommariamente stava raccolto in un breve foglio. Ma quando l'opera non risponde alla speranza dell'artefice, sempre si cerca nello strumento la colpa: e come gli effetti delle cagioni superiori non restano manchi se non per difetto delle inferiori, così pare, che l'intento del principe non possa cader a voto se non per diffalta del ministro. Onde quanto ne' successi prosperi è in lui saviezza per non vantarsi il dir breve delle sue industrie; tanto ne' sinistri è accorgimento per discaricarsi il ridire a lungo l'adoperato, il sostenuto, il tentato, il pensato.

Insieme con la relazione del fatto mandò lo Sfondrato un suo parere, nel qual conchiudeva: che non era opportuno ritener allora il concilio in Bologna: perchè la moltitudine de' prelati italiani, e la scarsezza de' forestieri gli dava più apparenza di nazionale che di generale: perchè l'esser gran parte di questi prelati dependente dal papa, e 'l celebrarsi nel suo dominio il rendea sospetto alla moltitudine, poste le controversie ferventi allora; le quali erano quasi tutte con la sedia apo-

stolica; il che non esser avvenuto, quando la Chiesa avea celebrati i concilii in Roma; e però non quadrar l'esempio; perchè, avendo l'imperadore dichiarato di contraddire a quel sinodo, era da temersi che con la grandezza della sua monarchia suscitasse qualche scisma: e niuna cosa avvenir più mortale ad un corpo che la division delle membra: finalmente perchè potrebbe l'imperadore vittorioso e sdegnato, quando volesse non venire a scisma, offendere per altro modo, e dir così: le materie di religione deono trattarsi non in dieta, ma in concilio, il quale sta in Bologna, nè può quindi rimuoversi: or convenendo che tal concilio sia per tutti sicuro, a me s'appartiene come a protettor della Chiesa l'andarvi armato, ed assicurarlo. Consigliava però egli, che 'l concilio si sospendesse con una Bolla, nella quale s'apportasse per cagione di ciò; che la dieta o prossima o già presente dava speranza, considerate le vittorie di Cesare, che la Germania tornasse al grembo della Chiesa: onde voleva aspettarsi l'avvenimento prima d'andar avanti nelle dichiarazioni, e nelle riformazioni.

Così scrisse il Legato a Roma. Non lasciava per tutto ciò egli di tentare in Alemagna, se con l'opera del cardinal d'Augusta, del duca d'Alba, e del confessor di Cesare, tutti ben disposti verso la sedia apostolica, potesse ottener condizioni più vantaggiose. Ma quanto i prenominati erano di maggior zelo, e quanto più in ogni altra parte favoravano le sue richieste, tanto più scongiuravano che 'l concilio tornasse a Trento: perchè non veggendo essi altro compenso di pacificar la Chiesa, o riputavano quello come certo, o volevano tentarlo come unico, quantunque ambiguo. Onde il Legato si mosse a mandare un altro discorso (1) al Maffeo segretario di stato in Roma; protestando, ch' egli eleggeva più tosto d'esporsi alle mormorazioni dell' altrui lingue, le quali interpretassero sinistramente il suo dire, che di sentir i rimorsi della sua coscienza la qual condannasse d' infedeltà il suo tacere. Esser l'imperadore inflessibile nel richieder il concilio in Trento. Se opponevasi, che ciò non si dovea fare senza il

(1) Nel dì ultimo di luglio 1547.

beneplacito dello stesso concilio, presupporre sua maestà, che tal beneplacito fosse in balìa del papa. Se ricercavasi che prima i prelati rimasi a Trento cancellassero la deformità della contumacia con ire a Bologna; rispondersi che ciò sarebbesi fatto di leggieri, premessa la certitudine della determinazione futura: ma che però questo non conferiva se non a frapporre indugio; veggendosi che que' prelati in Trento non facevano alcun atto sinodale: onde non erano più rei nè più contumaci di tanti altri, i quali stavano assenti. Quest'ultimo concetto dello Sfondrato comunicato da Roma a' presidenti del concilio con parole mozze ed equivoche, cioè, che i prelati di Trento non fossero più rei *che gli altri*, fu da loro inteso: *che gli altri andati a Bologna*: e come un tal senso era sconvenevole oltre misura alla penna d'un pontificio Legato che tacitamente l'approvasse; così alterò loro il sangue, e con agre risposte lo riprovarono. Tanto nelle lettere di negozio niuna dote vuol più studio che la chiarezza. Seguiva lo Sfondrato significando, che se si opponeva a' cesarei la preceduta inutil dimora del concilio

in Trento per due anni a fine d'aspettarvi i Tedeschi; diceasi in contrario, ch'erano variate le circustanze, da che la vittoria di Carlo avea liberati i cattolici dalle cure della guerra, e tolto agli eretici l'ardir della contumacia. Se ripugnavasi a Trento, quasi a luogo non libero, rimaner ciò convinto (a parer de' cesarei) da tanti decreti fattivi contra il desiderio di Cesare nella diffinizione de' dogmi, e pur da lui tollerati. Per ultimo, se aveasi dubbio che 'l concilio collocato in un tal paese potesse tentar novità o intorno all' elezione del papa in caso di sedia vacante, o contra l'autorità di lui per occasion di riformare; queste considerazioni aver parimente militato e non vinto quando il concilio fu posto in Trento dapprima, e non meno militar elle quando rimanesse in Bologna con presupposizione della piena sua libertà. Contuttociò profferir l'imperadore in questa parte le sicurtà convenienti. Dall'altro canto terminandosi il concilio in Bologna, annoverava lo Sfondrato i pericoli divisati da lui nell'antecedente discorso. Proponeva in fine varii spedienti, ma col mostrarne più tosto la volontà che

l'approvazione: perciò che in tutti considerava difficultà, lasciando che da tali premesse il papa cogliesse la conclusione.

E Paolo come per gelosia della sede apostolica ripugnava a confinar di nuovo il concilio in Trento senza qualche sicuro pro ed onor della Chiesa; così per vaghezza di pace si mostrava arrendevole ad alcun partito di mezzo (1); come di porre il concilio in Ferrara, il cui duca era insieme feudatario di Cesare per Modona e Reggio. Ma i cesarei non tanto abborrivano Bologna come dominata dal papa, quanto richiedeano Trento per esser comodo alla Germania (2); e forse per senso di conservarsi riputazione: non s'accorgendo spesso i regnanti, che la lor somma riputazione consiste nella felicità de' lor popoli. Una grave infermità sopraggiunta in que' giorni al papa decrepito, cagionò con la vicinità del rischio tanto più d'orrore a lasciar aperto un concilio ecumenico fra' Tedeschi in accidente che vacasse la

(1) Lettera del cardinal Sfondrato al Farnese del 1 d'agosto 1547.

(2) Lettera del cardinale Sfondrato al Farnese a' 10 d'agosto 1547.

sede, presupposti gli spiriti presenti del mondo. Ed intorno a ciò non parea che l'imperadore potesse sicurar totalmente. D'altro lato nella mente di Carlo s'ingrossavano le diffidenze col pontefice (1) per lo sponsalizio francese del duca Orazio, e per la promozione fattasi del cardinale di Guisa in grazia del re Arrigo. E ciò che il papa nominava equalità e mezzanità, l'imperadore interpretava aderenza e collegazione. Però in quella guisa che nelle malattie pertinaci s'aspetta qualche moto della natura che insegni ed agevoli il medicamento; così allora s'attendeva lume, e facilità di concordia da qualche successo della dieta imperiale: la qual anche e principalmente per gli affari della religione (2) cominciossi all' entrar di settembre. Ma sì come notò quel saggio, che 'l tempo non più merita nome di sapientissimo, che d'ignorantissimo, essendo egli autore ugualmente della scienza, e della dimenti-

(1) Lettera del cardinale Sfondrato al Farnese nel dì ultimo di luglio, e al Maffeo nel dì 7 d'agosto 1547.

(2) Lettera del cardinale Sfondrato al Farnese a'6 di settembre 1547.

canza; così non più egli è racconciatore, che squarciatore de' gravi sconci, rendendoli con le sue vicende talorá agevoli, ma non meno talora impossibili a comporsi: il che poi videsi in questi affari. E però l'attendere i beneficii del tempo quando non se ne possono aver altronde, è prudenza; quando ne offerisce l'industria, è pigrizia.

Ciò fu discorso intorno alle disposizioni del futuro. Quanto era alle giustificazioni del preterito, intendendosi per lettere del cardinale Sfondrato, e del nunzio Verallo, e per la voce del Mendozza, che l'imperadore credeva finta la cagione apportata dell'infermità in Trento per indi levare il concilio; non ristavano i Legati di comprovar la sincerità dell'azione. E specialmente il Cervino, il quale sentia che l'imperadore rivolgea tutto lo sdegno contra di lui quasi fabro dell'opera, mandò sue discolpe. Queste in somma contenevano: ch'egli avea più d'una volta impedita la dissipazion del concilio, la qual massimamente allora sarebbe stata irreparabile senza deviar la piena verso la traslazione, come apparia dalla frettolosa par-

tenza di dodici vescovi in quell' accidente. Esser mera calunnia, che tali vescovi a ciò fossero stati spinti da lui; non potendo cadere in animo d' uomo giudicioso, che ove i Legati avesser macchinata la traslazione, si fosser privati nel maggior uopo di tante voci, le quali presupponevansi lor confidenti. Senza che in dodici persone varie di patria e d' interesse, non potersi tener tanto occulta una verità, che la maestà cesarea non avesse maniera di trarla dalla bocca d' alcuno.

Fra tanto non cessava il Cervino di ricordar (1) al pontefice, che 'l concilio non potea rimaner ozioso nè per la sua dignità, nè per l' inopia de' vescovi italiani, a' quali mancavano le facultà di mantenervisi lungamente. Il riporlo in Trento, salvo di lor volontà, e con intenderne ancora il parere degli altri cristiani principi, com' erasi stabilito nel decreto della traslazione, gli avrebbe sì fieramente ulcerati, che sua santità potrebbe temerne i maligni effetti delle cancrene. Minor male parergli il sospenderlo (2), come

(1) Appare dal *Diario* a' 21 di luglio.

(2) A' 21 di luglio, e a' 3 di settembre, come

proponeva lo Sfondrato, o espressamente o tacitamente, purchè non rimanesse quel corpo di vescovi unito in Trento: il che non potersi per altra via ottenere, se non chiamando i prelati dell'una e dell'altra parte in Roma, ove giudicasse la causa il pontefice, a cui tocca il conoscer le liti sopra i concilii, come si fece quando Paolo Samosateno s'oppose a quel di Antiochia. Non volersi credere, che a questa chiamata gli Spagnuoli dovessero rimaner contumaci: ma comunque avvenisse, aver fatto assai chi ha soddisfatto a' suoi doveri. Ma nè ancora alla sospensione era disposto il pontefice, come nè acconcia al ben della Chiesa, nè bastevole alla soddisfazion della parte. Anzi era così bramoso di mantener l'autorità di quel (1) concilio ed in esso quella della sedia apostolica, che, negletta la gravezza degli anni, pensò di portarvi la sua persona, e ne domandò consiglio a' Legati (2): ma essi il di-

nel *Diario*, e in una lettera del cardinal Cervino al Maffeo a' 23 di luglio 1547.

(1) Nel *Diario* a' 24 d'agosto.

(2) Lettera de' Legati al cardinal Farnese a' 27 d'agosto, come nel *Diario*.

sconfortarono, parendo che la sua presenza in quelle circustanze avrebbe recata al concilio più tosto specie di servitù che d'onore.

Ben per altro modo il concilio ricevette lustro. Le promessioni del re di Francia cominciarono a fiorire in effetti, giugnendo a' dì nove di settembre (1) come suo oratore Claudio Durfè, e con esso l'arcivescovo d'Aix e 'l vescovo di Mirpoix, i quali tre erano per sua commessione intervenuti al sinodo in Trento, come si disse. L'imperadore in contrario, recandosi a scorno, che i suoi approvassero quel concilio il qual era impugnato da se, operò che 'l Pelargo fosse quindi richiamato (2) dall'elettor treverese. Nè rifinava il Mendozza di far instanza, che la sessione si prorogasse, e non in atto di sessione come l'altre due volte, per non offendere la dilicatezza d'un monarca sdegnato con quella inutile ostentazione, ma in ragunanza privata, come i padri s'erano riserbati di poter fare. E i Legati concorrevano così al parer della dilazione per

(1) Nel *Diario*.
(2) A' 23 d'agosto, come nel *Diario*.

attender il drappello (1) de' vescovi francesi non ancora venuti, come della forma privata, perchè l'iterazione di quella vana mostra solenne parea che togliesse di gravità e di riputazione. E venendo il papa ne' medesimi sensi, prima fe ordinare ai Legati ciò condizionalmente (2) in caso che o i Francesi non fosser giunti, o solo tanto di fresco che non si fosse potuto discorrer con loro appieno delle future disposizioni: poscia, essendo ito egli a Perugia seguitato dal Mendozza con trattar di varii partiti, ricevettero i Legati un corrier particolare con lettera del cardinal Farnese (3), dove approvavasi assolutamente, e non più sotto condizione, il mentovato consiglio: aggiugnendosi tanto nella prima commessione condizionale, quanto nella seconda assoluta, che per rimanere in maggior libertà, e senza necessità di rivocar la determinazione presa

(1) Lettera de' Legati al cardinal Farnese a' 3 e a' 6 di settembre, come nel *Diario*.

(2) Lettera del Maffeo a' Legati a' 30 d'agosto 1547.

(3) Segnata a' 6 di settembre da Ascesi, come nel *Diario*, a' 7 di settembre.

una volta, pareva opportuno il far la prorogazione a giorno incerto.

Mentre lo stato delle cose era tale, s'interpose un accidente che mise in grave scompiglio la quiete d'Italia. Il giorno decimo di settembre alcuni nobili piacentini uccisero il duca Pierluigi Farnese, occuparono il castello, e gridarono libertà. I Legati ricevettero novella del fatto nel dì seguente (1). E più ne furon solleciti, perchè non era in quel ducato il primogenito di Pierluigi, Ottavio Farnese, il quale tre giorni avanti (2) era passato per Bologna, ritornando a Roma d'Alemagna, ov'egli avea servito l'imperadore. Mandarono per tanto a Parma Giannangelo de' Medici arcivescovo di Ragugi, che in altra età, mutando con lo stato il nome, chiamossi Pio IV sommo pontefice, e che in quel tempo era governator di Bologna, o più veramente vicelegato del Legato Morone tenuto dal papa in Roma. E risapendo poi essi che i Parmigiani stavano in fede, incaricarono tosto al Medici

(1) Il *Diario* agli 11 e a' 12 di settembre, e nei dì seguenti.

(2) A' 7 di settembre, come nel *Diario*.

la ricuperazion di Piacenza, ordinando che si soldasse gran gente d'arme nel Bolognese e nella Romagna, ed intendendosi parimente col duca di Ferrara. Ma indi a due giorni sopravvenne informazione, che Ferrante Gonzaga zio del duca di Mantova, e governator di Milano, avverso per molti privati rispetti (1) alla casa Farnese, era entrato in Piacenza con sue milizie. Il che pose i Legati in maggior pensiero: e però continuarono con più calore a far soldati. Ritornò fra tanto in fretta dal suo viaggio (2) Ottavio: e tenuto parlamento con loro, passò a Parma, la quale gli aveano servata in devozione il conte di Santafiora suo cugino, Sforza Pallavicino marito d'una sorella del conte similmente sua cugina, e Alessandro Tommasoni da Terni soldato d'illustre valore.

Nè per tutto ciò (3) si raffreddarono punto in que' giorni le congregazioni sinodali, ma ne durava il fervore, come se si fosse vivuto in un'altissima pace.

Si raunò a' quattordici di settembre

(1) Vedi l'Adriano nel libro 6.
(2) Il *Diario* a' 14 e a' 16 di settembre.
(3) Appare dagli *Atti* e dal *Diario*.

la congregazion generale (1): ove esponendo i Legati le ragioni avanti narrate di prorogar la sessione privatamente e per giorno incerto, furono approvate da tutti, eziandio dall'oratore e da' vescovi francesi. E giunse quindi a due giorni Antonio Elio (2), uomo del papa, con Breve al cardinal Cervino, che lo deputava Legato di Piacenza. Imperò che, udendo il pontefice dapprima la sola uccisione del duca e la gridata libertà, il che mostrava ne' Piacentini ripugnanza al dominio Farnese, volea riunirli almeno allo stato ecclesiastico. E veramente quando furono chiamati i cittadini a consiglio da' congiurati, (3) i quali sul primo bollore avevano incitato il popolo col nome vano di libertà, e fu loro dimostrato, che, non potendosi mantener da se stessi, convenia darsi ad alcun principe, v'ebbe chi propose di rimettersi in poter della Chiesa : ed in questa sentenza (4) la stessa

(1) Il *Diario* a' 14 di settembre.

(2) Il *Diario* a' 16 e a' 19 di settembre, e l'Adriano nel libro 6.

(3) Vedi l'Adriano nel libro 6.

(4) Appare da una risposta data dal papa il

città, scusando il fatto, scrisse lettere al papa inviategli con ispecial corriere. Ma ben tosto prevalse il parere di soggettarsi a Cesare, sì perchè tutti i conspiratori, e i loro aderenti abborrivano il pontefice come oltraggiato, sì perchè, essendo entrati già per opera loro i cesarei nel castello, la deliberazione non era più volontaria.

Dipoi seguì qualche breve fazione ostile fra 'l duca Ottavio e'l Gonzaga. Ma la stagione piovosa e incomoda al guerreggiare, e molto più il mancamento di provvisioni dall'una e dall'altra banda, oltre ad alcune risposte venute ad Ottavio dal papa, e al Gonzaga da Cesare, furono i mediatori di stabilir una tregua (1) finchè si ricevessero altre ordinazioni da amendue i principi: concedendosi fra tanto che Sforza di Santafiora, e Sforza Pallavicino, i quali il Gonzaga avea minac-

dì 25 d'agosto 1549 a Martino Alonso del Rio ministro di Cesare, ed in alcune scritture del cardinal Farnese al nunzio Bertano da menzionarsi appresso: il che tutto sta fra le scritture de' signori Borghesi.

(1) Fu soscritta in Piacenza a' 7 d'ottobre, come nel *Diario* a' 9 dello stesso mese.

ciati di tor loro ciò che possedevano nella dizion di Cesare, se non lasciavano il duca, potessero seguir le sue parti. Non rimase dunque occupato il cardinal Cervino nella destinata legazione: intorno a che aveva egli anche scritto al cardinal Farnese, che a far bene alcun ufficio assai giova l'inclinazione, e ch'esso (1) non era punto inclinato alla guerra, come a professione troppo difforme dalla ecclesiastica. Onde continuò egli d'attendere agli affari del concilio: tenendosi assidue congregazioni, e venendovi per volontà del suo re il vescovo portoghese di Porto (2), il quale era stato incerto fin a quel tempo.

Il caso di Pierluigi non recò minor sollecitudine al Legato di Germania che a quei di Bologna: sì perchè gli parea che a lui, come a supremo rappresentator del pontefice appresso l'imperadore, convenisse fare i debiti ufficii con quel principe in negozio sì grave, e pur non avea verun comandamento del papa, e ignaro della sua intenzione, non sapea onde regolar con sicura forma le parole; come

(1) A' 16 di settembre 1547.

(2) 15 di settembre, come nel *Diario*.

perchè vedeva che questo nuovo taglio avrebbe divisi affatto i cuori, troncando le fila di tutto il suo ordito: quando il concordare, come suona il vocabolo, importa convenienza di cuori. Mentr'egli stava in questi pensieri, venne a lui il vescovo d'Arras (1) figliuolo del Granuela; e mostrandogli che tutto fosse accaduto senza notizia di Carlo, gli fe sentir una lettera del Gonzaga, il quale scriveva: che nescio antecedentemente del fatto, era stato poscia invitato da' congiurati, e da' cittadini a prender quella città in nome di Cesare con alcuni patti: il che aveva egli accettato perchè non seguisse, come soprastava, maggior turbazione dell'Italia; e che però supplicava a sua maestà di non condannare l'azione sua, nè prender deliberazione prima di udire un suo gentil'uomo ch'egli era in apparecchio di mandar per quest'affare alla corte. Nè il Legato mancò di rispondere, che la subita restituzion di Piacenza dovea esser la pietra del paragone, la qual dimostrasse l'innocenza, e la since-

(1) Lettera del cardinal Sfondrato al Farnese a' 17 di settembre 1547.

rità di Cesare in quest'oltraggio del papa. Quindi a due giorni (1) intervenendo il Legato ad una solenne messa con l'imperadore, che lungo tempo era stato inaccessibile per grave malattia, Carlo di proprio movimento con dimostrazione esteriore di molta tristizia disse al Legato, che avea preso gran dispiacere del caso avvenuto, così per la persona del duca ucciso, come per cagion del papa: e che aspettava il messaggio del Gonzaga, e con esso la necessaria informazione. Il cardinale, non vedendo agio allora di pieno ragionamento, soggiunse, ch'egli ricordava, e supplicava alla maestà sua di prendere in tale accidente quelle provvisioni che convenivano alla sua grandezza, alla sua giustizia, alla sua bontà: che a lui non era venuta fin allora intorno a ciò veruna commessione del papa, ma che di suo proprio sentimento ne avea parlato a lungo con monsignor d'Arras, da cui s'avvisava che sua maestà ne avesse relazione. L'imperadore con le forme solite a' principi di rispondere senza rispondere, sog-

(1) Lettera del cardinal Sfondrato al Farnese a' 18 di settembre 1547.

giunse, che Arras in que' giorni della sua infermità non gli avea parlato d'alcun negozio: che l'udirebbe, e indi provvederebbe. E con questo si dipartirono.

Poco tardò ad arrivare il ministro del Gonzaga (1). E 'l Granuela significò in sustanza al Legato, che le giustificazioni del fatto eran tali. Non essere stato il Gonzaga consapevole della congiura se non dopo l'esecuzione: aver poi accettata l'offerta de' Piacentini, perchè rifiutandola egli, non si dessero a' Francesi: esser convenuto ne' capitoli prometter loro di non collocar più quella città nè in dominio de' Farnesi nè della Chiesa. Il Legato per non entrar in litigio inutile, disse, che dal canto suo non si cercava la colpa occulta del Gonzaga, ma la città ch'era manifestamente in balìa di Cesare, e che per qualsivoglia ragione s'aspettava al genero, alla figliuola, ed a' nipoti della maestà sua, inverso de' quali mancava ogni colore ed ogni sospetto. E rispondendo Arras, che l'imperadore farebbe il convenevole, ma che dava maraviglia il ve-

(1) Lettera del cardinal Sfondrato al Farnese a' 21 di settembre 1547.

dere, che 'l papa non avesse mandato fin a quell'ora alcun messo per tal cagione; il Legato riprese, che più sarebbe stato debito di Cesare, il quale appariva l'occupatore, l'aver fatto un simil ufficio col papa, ch'era l'offeso e lo spogliato, in dichiarazione del sincero suo animo. Giurò il Granuela, essersi di ciò trattato, ma soprasseduto acciò che innanzi venisse l'uomo del Gonzaga, e con lui la piena contezza dello stato presente; poichè, se l'imperadore avesse fatta portare una tale ambasciata al pontefice, si dubitava che i Piacentini adombrassero con rischio di qualche disordine dannoso egualmente all'uno ed all'altro principe. Il Legato allora parlò liberamente così. L'intenzione di Cesare in questo fatto presupporsi retta da sua maestà e da' suoi ministri, ma non dal resto del mondo. La conclusione che non ammetteva risposta esser tale: ove si restituisse quella città senza o giro di lunghezze, o traffico di compensazioni, si comproverebbe autenticamente questa retta intenzione; ed esser quindi per nascere fra 'l papa e l'imperadore quella confidenza che forse non era prima, e con

ferma speranza d'ottimi effetti a beneficio d'ambedue, e del cristianesimo. Ma, se non si facea la restituzione, apparirebbe evidentemente, che chi avea creduto il male, avea creduto il vero: e questo avverrebbe con sommo disturbo degli affari ecclesiastici, e dei temporali. Ciò di Piacenza.

Intorno agli acconci del sinodo trattati dal Mendozza in Perugia, i quali erano che convenisse l'una e l'altra schiera di vescovi in Ferrara o in Vicenza, e facesser quivi di concordia alcune leggi più necessarie nella riformazione: disse Arras, che volevasi prima intender l'avvenimento della celebrata o prorogata sessione, e mostrò d'aver ottime relazioni degli ufficii fatti dal cardinal Farnese per ammollire il papa. Ma il vero fu (1), che i sopraddetti partiti divisati dal Farnese e dal Mendozza per desiderio di composizione e di pace, erano per altro intrigati e malagevoli, onde non soddisfacevano agl'imperiali: e si voleva da loro aspettar il fine della dieta, la qual sapevasi che richiederebbe determinatamente, che si restituisse il

(1) Lettera del cardinale Sfondrato al Farnese nello stesso dì 21 di settembre 1547.

concilio a Trento (1). Mandossi poi dall'imperadore Giovanni Figueroa per far ambasciata di condoglienza col duca Ottavio, e indi col papa. E perchè Arras comunicò al cardinale Sfondrato una relazione del Gonzaga, la quale il figurava, come dicemmo, nulla sciente dell'ordita congiura, il cardinale riputò disconvenirgli l'infingersi: e sì gli disse: che per varie lettere venute dalla ducea di Milano, non a se, ma ben a molti altri, s'intendeva che 'l dì avanti alla rivoluzione s'erano fatti preparamenti d'arme in Lodi, in Cremona, e in Pavia: e che del resto a lui ne lasciava il giudicio. Ma che queste erano quistioni disutili: la sustanza del negozio, la giustificazione della buona mente, il vincolo della concordia esser la restituzion di Piacenza. Nello stesso concetto ricordò il Legato che parlasse Sforza Pallavicino mandato a Cesare dal duca Ottavio per quell'affare (2).

(1) Lettera del cardinal Sfondrato al Farnese a' 25 di settembre 1547.

(2) Arrivò a' 28 di settembre, come in una lettera de' 29 del Legato al cardinal Farnese, da cui appare ciò che segue.

E veramente nella corte cesarea fu recato da principio a gran favor di fortuna l'acquisto d'una città sì nobile a niun costo. Ma poi s'andò considerando, che di molte cose si paga il prezzo anticipato, di molte dopo l'averle possedute alcun tempo, ma con l'usura. Non essersi mai per quietare il papa senza la ricuperazione del suo. I principi italiani perchè gelosi, i Francesi perchè emuli, non lascerebbono sì onorevol titolo d'aiutar la giustizia, e la Chiesa. Non tutti i saporiti cibi nutrire, molti fare indigestione, e cagionar macilenza. Il primo capitale de' principi nelle contese per aver pronti i sudditi, e parziali gl'indifferenti, esser l'onestà della causa: e nondimeno questa apparir inonestissima: lacerato come un assassino un signor legittimo, a cui Cesare avea data la figliuola per nuora, e del quale poteano ben dipignersi da' cesarei molte ombre, ma nulla si toccava di soda offesa: occupata una città renduta già ormai trent'anni alla Chiesa dallo stesso Carlo per convenzione, quando col favor dell'arme ecclesiastiche ricuperò il ducato di Milano: e ritenutala al legittimo successore marito della figliuola, il

quale avea servito a sua maestà in tante guerre, e con tanto profitto.

Questi pensieri operavano, che all'imperadore, e a' più savi consiglieri non facesse buon pro quel guadagno. Nondimeno agli uomini è sempre duro il restituire senza trarne almeno la mancia. Per tanto vi richiedeano acquisto di riputazione, e d'utilità. Intorno alla riputazione volevano che 'l rendimento apparisse in tutto spontaneo, senza che 'l papa ne tentasse pur la ricuperazione per altra via che per la bontà dell'imperadore. Quanto era all'utilità si traevano motti: che chi tiene in mano ha il vantaggio, e al chieditore convien di prender le condizioni: onde si volea qualche ricompensazione del papa ne' publici affari, mostrando che nella persona di lui si riducevano e i riguardi e i sospetti, avendosi per altro piena soddisfazione del duca, e del cardinale. Essendo tornato l'imperadore dalle cacce, dov'era stato a diporto per breve tempo dopo la malattia, il Legato e 'l Pallavicino ebber udienza (1) in un medesimo giorno. Prima

(1) A' 2 d'ottobre.

entrò il Legato, ed espose: che quantunque egli non avesse lettere del papa dopo il caso di Piacenza, nondimeno ricordava a sua maestà, che quello era il più risguardevole avvenimento in cui ella dovesse dichiarare il suo animo al mondo. E qui fece comparire l'ingiuria fatta dal governator di Milano, i meriti del duca Ottavio, e 'l sentimento che n'avrebbe il pontefice. L'imperadore scusando il Gonzaga disse, che amava come figliuolo il duca, e che l'avrebbe mostrato in ciò che toccasse al duca solo, ma che non gli parea doverne tener maggiore stima di quella che ne tenesse il papa: accennando, che il proceder di Paolo non invitava sè a beneficare il duca. Qui s'aperse il Legato a dire, che sua maestà più volte avea dati simili cenni: ond'egli non poteva in sì grave occasione lasciar di recarle al pensiero, che non solo il papa avea rifiutate innumerabili opportunità di danneggiar gravemente la maestà sua, ma che, tratti bene i conti, avea spesa in suo servigio la maggior parte delle rendite del suo pontificato, e che a tali aiuti specialmente doveva sua maestà quell'assoluto imperio che ultimamente aveva

acquistato in Alemagna. Senza che, quanto ella possedeva in Italia, tutto era stato per opera della sede apostolica, a cui sua maestà era più obligata che verun suo antecessore. A che Cesare nulla rispose. Proseguì ricordandoli che ove si lasciasse questa amaritudine tanto inragionevolmente nel papa, venivansi a perturbare le cose del mondo, e massimamente del concilio, le quali stavano in grandissima confusione. E rispondendo l'imperadore, che l'interesse privato non doveva confondersi con gli affari publici, soggiunse il Legato, che l'uno influisce negli altri, quando dependono dalle stesse cagioni, le quali sono la benivolenza e la confidenza, o il contrario affetto fra' principi. Conchiuse l'imperadore, che non mancherebbe alla dovuta riverenza e ubbidienza sempre da lui osservata verso la sede apostolica, procurando quanto era a se ogni vantaggio della religione in quella dieta; e dando contezza d'ogni cosa al pontefice, ed al Legato. Che intorno a Piacenza non aveva deliberato ancora, ma che vi prenderebbe conveniente e giusta provvisione. Sentendo il Legato una risposta sì generale, e sì lenta, per mostrar vigore

e coraggio, finì con queste parole quasi con involta e non irreverente minaccia: *signore, da che vostra maestà non ha deliberato ancora, io le ricordo il far deliberazione che non solo sia in se buona, ma sia presta; altrimenti non porterà il rimedio necessario ed opportuno.*

Immediatamente dopo il Legato entrò Sforza Pallavicino, i cui ufficii furon composti di brevi ma fiere doglienze contra il Gonzaga, e di lunghe ed affettuose supplicazioni verso l'imperadore. Riportò le risposte oscure medesime, che 'l Legato, ma con un po' di miglior barlume, aggiugnendo l'imperadore: non voler egli che per Piacenza fosse discordia fra se e 'l papa. Nondimeno le faville di quest'ultima speranza tosto rimasero estinte dalla freddezza della risposta, la quale fu data ad amendue dal Granuela (1) in una scrittura spagnuola di questo senso: *dopo aver inteso quello che ha detto il Legato a sua maestà, e poi il sig. Sforza intorno alla morte del sig. duca Pierluigi, e al successo di Piacen-*

(1) Lettera del cardinal Sfondrato al Farnese, a' 7 d'ottobre 1547.

za, e pensato il tutto, risponde di nuovo: esserle dispiaciuto l'eccesso per rispetto di sua santità, e specialmente del cardinal Farnese, e del duca Ottavio, e di madama sua figliuola. Nondimeno che a far provvisione in tal caso, oltre al considerar le ragioni le quali hanno mosso don Ferrante a procedere come ha fatto, e dall'altra banda i rispetti de' prenominati, e il parentado, conviene a sua maestà aver ben riguardo all'autorità sua imperiale, ed alla quiete d'Italia. E dapoichè sopra questi punti sarà pienamente informata, si contenterà che si comunichi a sua santità. E fra tanto ordinerà a don Ferrante che non proceda più oltra, purchè dall'altra parte si faccia il medesimo: specialmente avendo inteso, che in Italia e fuori si tentino pratiche in contrario. Il che sua maestà dice non voler credere per quello che 'l cardinal Farnese ha promesso all'ambasciador suo in Roma, e per le sommessioni le quali ha mostrate il duca Ottavio. Ma quando sapesse operarsi altramente, non potrebbe mancare di farvi gli opportuni provvedimenti. Così chi è superior nella forza, si reca ad ingiuria che altri ardisca d'usarla seco eziandio per ottener sua ragione,

nè vuol che la giustizia gli sia richiesta se non a guisa di grazia.

Uno de' profitti che l'imperadore sperava dal caso di Piacenza, era muover Paolo con l'esca di essa a rimandar il concilio a Trento. Nel che tutto fisso avea procurato che gli ecclesiastici della dieta chiusamente, e senza notizia del Legato (il quale se ne dolse con loro), e però non in forma di raunato collegio, ne richiedessero (1) il papa: ma con tenore che dopo il mele di sommessa preghiera, vibrasse l'aguglione di minaccevol protesto. Il contenuto fu tale.

Esser note a sua beatitudine le calamità d'Alemagna per le discordie di religione, sì tumultuose ed orribili, che, se non altro, il romor dell'armi saria bastato a farle udire di là dall'Alpi. Non aver dubbio, che a tutti i mali sarebbesi potuto ire incontra con ministrare opportuna e tempestiva la medicina. Ed a questo fine essersi da loro unanimamente per la pratica delle persone e de' fatti sempre mai giudicato, che solo un concilio ecumenico potesse estinguer quella funesta fiamma

(1) Nel dì 14 di settembre 1547.

serpente: e per la fede che dovevano alla repubblica ecclesiastica, aver supplicato in più diete alla maestà cesarea, che impiegasse l'autorità per impetrarlo dalla sedia apostolica. Aver altresì eglino richiesto sempre che questo concilio si celebrasse nell'Alemagna, e ciò non per comodità privata, ma perchè vi potessero intervenir coloro a cui più rilevava, e 'l cui intervenimento più rilevava; i quali, esercitando governo e spirituale e temporale, non potevano in quelle tempeste allontanarsi dal timone. Essersi finalmente ottenuto, che dopo le denunziazioni a voto per Mantova e per Vicenza, e dopo una soperchia, e dannosa tardità si convocasse, e per alcun tempo si proseguisse in Trento; e così non tra i confini della Germania, com'erasi caldamente pregato, ma lungi da essa per l'interposizione dell'Alpi, e più veramente in Italia. Quindi esser proceduto, che rari o niuno dell'Alemagna vi fosse potuto convenire nè per se nè per suoi nunzii; massimamente ardendo in quelle provincie una pericolosissima guerra cagionata dalle stesse controversie di religione; il terror della quale e le correrie dell'armi aveano

chiuso ogni passo d'andare a Trento. Spezzati al fine gl' impeti della nemica temerità dal valore, e dalla fortuna di Cesare con palese favor divino, esser nate migliori speranze. Ma quando confidavasi che, tolta l'origine de' mali, il tutto si riducesse alla pristina quiete, il negozio aver rotto nel porto o con la traslazione, o, come altri dicevano, con la divisione del concilio, il qual doveva esser come un coltello che troncasse non pur tutte le zizzanie presenti, ma tutti gli sterpi delle future. Seguivano, ponendo in vista con tragiche lamentazioni le miserie che nella religione, nelle sustanze, nel commerzio, e nel governo per ventisett'anni avea sofferte la Germania. Se a queste mancasse l'aiuto della sede apostolica, ogni speranza cadrebbe, ogni cosa rovinerebbe, con mali più atroci de' preceduti. Supplicar essi dunque col più intimo affetto alla santità sua, che riponesse in Trento il concilio, la cui luce sgombrasse le tenebre della religione, e le procelle delle discordie, ed operasse che la Germania potesse render frutti degni di se, e del cielo. Ove la santità sua gli esaudisse in petizione non pur

così giusta, ma così necessaria, gli avrebbe ossequiosi a tutto ciò che imprendesse per la conversione e per la pace non solo della Germania, la quale com'era più inferma, così abbisognava di maggiore e più sollecita cura, ma di tutta la Chiesa: ove no, il che Dio togliesse, che dover essi più fare, dove potersi rivolgere, e onde aspettar o chieder aiuto, se non dalla sede apostolica, la quale il Salvatore aveva constituita sopra ferma pietra contra tutti gli urti infernali? Considerasse dunque la santità sua, se nulla ottenessero le loro supplicazioni, e i pericoli della Germania, i quali non ammettevano dilazione, qual precipizio si dovesse aspettare; e provvedesse, affinchè, indugiando troppo la sedia apostolica in quell'affare, non si prendessero altri consigli, e per altre maniere si spedisse la causa. E qui finivano con le solite forme di riverenza, e d'affetto.

A questa lettera non rispose Paolo sì tosto: imperò che avendo l'imperadore eletto il cardinal di Trento per mandare a lui, come uomo confidente ad amendue, e pienamente informato intorno agli affari del concilio; non poteva il pontefice pren-

der certa deliberazione, finchè non udisse le proposte d'un sì riguardevol messaggio: di che fe interporre dal cardinal Sfondrato private scuse con que' signori; che le approvarono (1) per ragionevoli, fermandosi tuttavia immobili nella voglia di riaver il concilio in Trento. La messione del Madruccio avvenne così. Avea Cesare disposti nella dieta (2) i principi eretici, e poi ancora con qualche maggior difficultà le città franche *a rimettersi* (tali erano le parole) *alle determinazioni del concilio da tenersi in Trento, come in luogo non molto incomodo agli Alemanni, ed insieme tale che non potea giustamente ricusarsi dall' altre nazioni: nel qual concilio procederebbesi secondo la dottrina della Scrittura e de' padri; promettendo egli, come protettor della Chiesa di far sì, che vi ottenessero piena libertà di parlare e sicurtà di soggiornarvi, e partirsene ancor quelli della confessione augustana, e che vi anderebbono, o in caso d' impedimento vi manderebbono procuratori idonei i*

(1) Lettera del cardinale Sfondrato al Farnese de' 25 di dicembre 1547, e degli 8 di gennaio 1548.

(2) Lettera del cardinale Sfondrato al Farnese nel dì ultimo d'ottobre 1547.

vescovi di tutti i paesi cristiani, e specialmente tutti i prelati dell' Alemagna, per la quale in primo luogo quel concilio si celebrava. Questo scritto, comunicato dal vescovo d'Arras (1) al Legato dopo esser già proposto in dieta, non soddisfece a lui, sì perchè non si facea veruna menzione della sedia apostolica, sì perchè senza il precedente beneplacito di lei si prometteva così francamente il concilio in Trento. Ma intorno all'uno gli fu risposto, che s'era tralasciata quella menzione espressa per non incorrere in difficultà di parole, bastando la tacita contenuta in quella particella: *secondo la dottrina de' padri:* sopra l'altro gli dissero (2) ch'era punto già stabilito. Dopo questa convenzione gli elettori non solo cattolici ma eretici vennero una mattina quasi improvisamente, e non invitati, a desinare col Legato; ed usaron con esso gran riverenza. Parve all'imperadore, che tal decreto della dieta gli ponesse nel pugno con sua infinita riputa-

(1) Lettera del cardinale Sfondrato al Farnese a'21 d'ottobre 1547.

(2) Lettera del cardinale Sfondrato al Farnese a'17 di novembre 1547.

zione e la concordia della religione in Germania, e la restituzione del concilio in Trento. Nè poterglisi ciò negare dal papa senza mostrarsi disturbatore della conversion d'Alemagna. Per tanto le commessioni date al cardinal Madruccio furono tali (1). Che l'imperadore mandava lui al pontefice, come persona sì devota a sua santità, e sì esperta di quegli affari. Esponesse al papa in nome di sua maestà e del re de'Romani suo fratello, che Iddio sopra ogni umana speranza aveva operato che tutti i principi e gli stati d'Alemagna si rimettessero al giudicio del concilio, il quale si celebrasse in Trento. E ben che la massima difficultà intorno a ciò si fosse scontrata sopra l'autorità ch'esercitasse nel concilio la sedia apostolica, sì come sospetta all'altra parte; nondimeno Cesare non avea consentito che tal sommessione fosse per alcun modo ristretta e condizionale, ma libera ed assoluta. Che però il

(1) Partissi a'6 di novembre: e a'12, come in una segnata quel dì del cardinale Sfondrato al Farnese, gli fu mandata l'instruzione, la qual si legge segnata a'10, e sta in un libro delle allegate instruzioni nell'archivio vaticano.

cardinale da parte delle maestà loro e di tutti gli ordini d'Alemagna supplicasse alla santità sua di rimettere e di trarre a perfezione il concilio in Trento: il che aveva promesso di fare qualunque volta ad un tal concilio si sottoponesse la Germania, come allora interveniva: non dubitando l'imperadore, che sua santità si rallegrerebbe assai del vantaggio che s'era ottenuto all'autorità sua e della Chiesa, e non perderebbe sì bella opportunità di riunire il cristianesimo, e di ricuperare il perduto al seggio di Pietro, comperata dall'imperadore con tanto danaro, con tanti disagi, e con tanto rischio ancor della vita; e che osserverebbe quello che sempre aveva offerto sì con la propria sua lingua, sì con quelle de'suoi nunzi e de'suoi Legati. Il che facendo, potrebbe viver sicura che sua maestà continuerebbe sempre d'esercitare l'ufficio suo in esaltazion della santa fede e della santa sede, come più volte aveva promesso. Ma che ove sua santità ciò ricusasse, il che l'imperadore non volea credere, sarebb'egli scusato con Dio, col papa, e col mondo, avendo fatto quanto era in lui per cessar

que' danni gravissimi della religione, i quali il pontefice con la sua gran prudenza certamente prevedea per se stesso; e che gli erano stati assai volte espressi dagli oratori çesarei, ed eransi veduti imminenti con gli occhi proprii da' suoi Legati in Alemagna.

E considerandosi, che infin alla determinazion del concilio facea mestiero dar qualche acconcio alle cose della fede in quelle provincie, e non era ivi alcun uomo del papa con potere a ciò sufficiente; supplicasse a sua santità di mandarvi prelati con facultà di darvi compenso; acciocchè almeno fra tanto seguisse il minor male possibile. Facesse anche noto il cardinale al pontefice ciò ch'egli avea conosciuto esser necessario intorno alla riformazione per salute della Germania. E perocchè alcune volte alla richiesta di riporre il concilio in Trento s'era opposto da' pontificii, che tal concilio per avventura in caso di sede vacante avrebbe tentato d'arrogar a se la nuova elezione; l'imperadore dichiarava, non esser stato mai suo pensiero, ch'ella non si facesse in Roma e nel modo consueto, com'era

di ragione: e che sua maestà obligherebbesi di ciò mantenere. E benchè dovesse sperarsi che sua beatitudine vedrebbe il fine, e correbbe il frutto del concilio a' suoi giorni; contuttociò in qualunque avvenimento l'imperadore altro non cercherebbe se non l'elezione d' un uomo atto a quel santissimo, e gravissimo carico. Queste promesse sarebbono anche a maggior cautela confermate dal re de' Romani prossimo successor dell' imperio, per ogni accidente che togliesse di vita l'imperadore.

Conchiudevasi: che se 'l cardinale trovasse restìo il pontefice ad opera sì necessaria per la religione, dopo aver consumati insieme con l'orator Mendozza tutti gli ufficii possibili, prendessero di ciò fede nella miglior maniera che si potesse: e o in concistoro, o in altra forma a giudicio loro, ne desser contezza a' cardinali, agli ambasciadori de' principi, e all' altre principali persone publiche, affinchè fosse noto al mondo, che sua maestà non aveva ommesso verun punto delle sue parti per onor di Cristo, e per salvezza de' cristiani. E quando il pontefice, il che non era credibile, facesse proceder il concilio

in Bologna a qualche atto pregiudiciale al ritorno in Trento; l'ambasciador venisse a protesto, secondo il tenore commessogli in separata scrittura.

Passò il cardinal Madruccio per Bologna; ed ivi parlò col duca Ottavio (1). Indi pervenuto a Roma verso lo spirar di novembre, comunicò al papa un esempio dell'instruzione, il che era un protestar con quiete prima di protestar con fracasso. Ma il pontefice, per deliberare della risposta con più perfetto consiglio, aveva già seguito l'avviso del cardinal Cervino, di non pigliar determinazione senza udire un de' Legati. A lui dunque innanzi alla giunta (2) del cardinal Madruccio avea comandato, che venisse su i cavalli delle poste. Licenziossi egli perciò da' padri il nono giorno di novembre, e promise, che sì come avea sempre in Trento e in Bologna operato con ogni forza e con ogni spirito a pro e a dignità di quel santo concilio; così anche farebbe a Roma: sperando che l'assenza sarebbe corta; e pre-

(1) A' 17 di novembre.

(2) La lettera arrivò in Bologna agli 8 di novembre, come nel *Diario*.

gandoli fra tanto a non intiepidire nelle fatiche, e a riconoscere l'autorità e l'affezione d'ambedue i Legati nella persona del cardinal del Monte che rimaneva. Molti in quell' atto, riducendosi alla memoria i patimenti della sanità da lui sostenuti nell'aspro clima di Trento, l' assiduità infaticabile ne' generali e ne' particolari conventi, le vigilie degli occhi nello studio della dottrina, l'applicazione del pensiero agli spedienti delle riformazioni, la destrezza in comporre i discordi, la prudenza in divisare i partiti, il zelo in promuover la rettitudine, il coraggio in contraddire a'potenti, la fortezza in dispregiare i pericoli; con le quali virtù aveva egli, secondo in grado, primo in opere congregato, mantenuto, difeso, nobilitato, e fecondato quel concilio; il consideravano quasi l' anima d'un tal corpo: onde, come appunto in una separazione dell'anima dal corpo, bagnaron di lagrime quel commiato.

In Roma trovò egli (1) non solo il pontefice, ma il cardinal Farnese con più

(1) Lettera del cardinal Cervino al collega nel dì 26 di novembre 1547.

gagliarda costanza ch'esso e 'l collega non s'erano fatti a credere. E 'l papa fin su i primi ragionamenti rispose al cardinal Madruccio, mostrando gran vigore, non sol d'animo, ma di corpo; il quale rendeva e più fermo e più prezzato quello dell'animo. Voleva egli nondimeno esser coraggioso, non ostinato: e però anche da' cardinali Sfondrato e del Monte richiese i consigli per la risposta da rendersi al Madruccio. Ed al cardinal del Monte, come a vicino, comunicò il tenore della recitata instruzion cesarea; e significò che molti fra' deputati di Roma pendevano alla sospensione: secondo il costume, che nelle quistioni ardue per amendue le parti si pensi di trovar minor male in ricorrere a partito di mezzo: benchè talora il mezzo dell'operare sia l'estremo del nuocere. La congregazione di tali deputati era molto scemata, quando giunse il cardinal Cervino (1); però che lo Sfondrato stava in Germania, il Morone per le turbolenze di Piacenza, e per qualche

(1) Lettera del cardinal Cervino al cardinal del Monte segnata il dì 18 di novembre 1547.

aiuto del concilio erasi mandato dal papa alla sua legazion di Bologna; e la morte in breve tempo avea tolti due religiosissimi, e dottissimi porporati modonesi di quel convento, il Sadoleto, e 'l Badia: onde ristringevasi a tre cardinali, Bartolomeo Guidiccioni, Marcello Crescenzio, Rinaldo Polo. Il primo, che in se congiugneva ad una copiosa letteratura una severità catoniana, volea che si procedesse in Bologna non ostante qualsivoglia contrasto: gli altri due stimavano pericoloso il cedere, pericoloso l'urtare: non approvavano il modello de' Legati, ma non ne proponevano altro disegnato da loro: mettevano in discorso la sospensione più tosto per dire alcuna cosa, che per fermar alcuna cosa: astenendosi il più de' ministri, come de' medici, dal porger consigli di rischio; il che nondimeno è talvolta più tosto cura di se stesso, che del principe, o dell'infermo, a cui è di maggior rischio il non tentare verun consiglio, quantunque arrischiato, contra 'l grave male imminente.

Anche lo Sfondrato in due brevi discorsi mandati a Roma, più tosto dichia-

rava i pericoli d'ogn'intorno soprastanti, che proponesse i ripari. Dicea, che ritornandosi in Trento il concilio, non si avrebbe mai sicurtà intera, o ch'egli in vacanza di sede non assumesse la novella elezione, o ch'eziandio vivente il papa, e ne'trattati della riformazione non volesse stender la mano a soggettar a se con legge chi gli era constituito superiore da Cristo. Quindi apparir grave rischio di scisma, considerata la potenza di Cesare, e i cuori scambievolmente annebbiati fra lui e'l papa. Non minori pericoli ritrovava perseverando il concilio a Bologna; il qual dall'imperadore sarebbesi impugnato per nullo con tentarne qualche altro o generale o nazionale; che parimente avrebbe gran seguito a misura della sua gran signoria. All'ultimo, in vece di consigliare sopra il futuro, conchiudeva biasimando il preterito: e con maniera, che spiacevole al principe senza profitto, sembra anzi vanto che fedeltà nel ministro, rammaricavasi che non si fosse accettato il suo parere: il qual era stato, non doversi approvare dal papa sì espressamente la traslazione, che non gli rimanesse luogo

di trarsene fuori, ove i rispetti publici a ciò l'invitassero. Così lo Sfondrato.

Il cardinal del Monte, veduta l'instruzion del Madruccio, s'avvisò (1), che l'intento di Cesare fosse di constituir il papa e i cardinali in colpevol dimora; onde per l'altrui diffalta, in lui discendesse l'autorità di raunar il concilio. Ma osservò, che, tralasciatesi l'altre ragioni, ciò non valeva, trattandosi non di concilio il qual non fosse ancora nato, ma d'un già nato e cresciuto, e che avea podestà sopra il medesimo imperadore: il qual concilio avendo mutato luogo di sua propria voglia, non era in poter di sua maestà il metterlo dove le piacesse, con ripugnanza dello stesso concilio, del sommo pontefice, e degli altri principi cristiani. Tra' quali il re cristianissimo (2) l'approvava in Bologna, mandandovi ogni dì altri vescovi; sì come spigneva a Roma continuamente cardinali di sua nazione per assister al

(1) Varie lettere scritte dal cardinal del Monte al Cervino, segnate agli 11 ed a' 25 di novembre; ed al 1, a'6 e a'7 di dicembre 1547.

(2) Appare da' *Diarii* di Bologna, e dagli *Atti Concistoriali* di que' mesi.

papa contra ogni impeto de' cesariani. Nè perchè gli eretici volessero il concilio in Trento, esser ciò bastevol cagione a ritornarvelo contra volontà sua, e di tanti signori cattolici. Se dunque l'instruzione del cardinal Madruccio si fosse data solo privatamente al papa, com'era fin allora accaduto, consigliava che si rispondesse privatamente, e soavemente, attenendosi in questo primo capo di essa alla risposta sì commendabile, e sempre usata per addietro dal papa: ch' egli non volea torre al concilio la libertà di stare o d'andare dove gli fosse in grado. Intorno alla legittimità della traslazione, da che non leggevasi nella instruzion del Madruccio altro in contrario, non convenire nuova difesa: nel che parimente concorsero i deputati di Roma (1). Ma se i cesarei s'innoltrassero a protesto publico, doversi loro assegnar giorno certo di venire in concistoro a pigliar la risposta; e darla quivi gagliarda e pregna di manifeste ragioni; con aggiugnere, che contra chiunque per qual si fosse dignità riguardevole impedisse i

(1) Lettera del cardinal Cervino al cardinal del Monte nel dì 8 di dicembre 1547.

prelati di venire al concilio, si procederebbe alle pene del diritto. Perciò che i decretalisti parlavano assai rigidamente di questo caso, eziandio inverso l'imperadore. Nel rimanente non volersi condescendere per veruna condizione in un tal ritorno: poichè se la stanza di Trento erasi giudicata pericolosa in addietro, molto più conoscevasi tale dapoichè il fatto di Piacenza aveva scoperta la disposizione di Carlo verso il pontefice. E confermavasi il Legato in questa sentenza; perchè, trattandosi in una congregazion generale di ristringere i privilegii di molti confessori, e ciò con participazione della sede apostolica; un vescovo oltramontano disse, che tal participazione non bisognava, avendo il concilio per se stesso pienissima podestà ricevuta immediatamente da Cristo: a che prevedendo il Legato, che gli zelanti dell'autorità papale avrebbon agramente risposto, e conoscendo che queste palle risaltano se scontrano il duro, si smorzano se cadon sul molle, disse con grave aspetto: doversi ringraziar Dio, che a quel concilio non mancasse potere, essendo nella Chiesa un papa indubitabile,

il qual vi assisteva nella persona di lui suo Legato, benchè indegno di tanto grado: nel resto i padri seguissero l'avviso del legista Scevola: *doversi rispondere alle cose che si propongono, non a quelle che si adducono:* e con questo rimase impedito il pregiudicio a un'ora e 'l tumulto. Or diceva egli, scorgendosi di questi spiriti eziandio fra quei di Bologna, e in Bologna; che dovrebbe temersi in Trento fra tanti che dependessero da varii principi, e dove concorressero i medesimi protestanti; i quali si porrebbono in qualunque braccio della bilancia dove conoscessero di far contrappeso al papa? Riprovarsi da se anche la sospensione: per cagion che sarebbe paruto al mondo, il pontefice appigliarsi a ciò per abborrimento del concilio, e della riformazione: senza che, sempre dipoi gli imperiali potrebbono di nuovo richiedere il concilio in Trento; e 'l papa sarebbe già disarmato della più invitta risposta: cioè, che 'l concilio era in istato, e dovea disporre di se medesimo. E finalmente la sospensione leverebbe agl' imperiali il timore che in accidente di rottura fosser citati al concilio

gli uccisori di Pierluigi come assassini; il cui misfatto è punito con più gravezza d'ogni altro dalla ragion canonica; e che si procedesse legittimamente per questa causa contra alcuni ministri di Cesare, ma inferiori al Gonzaga; perciò che d'un suo pari non volea credersi un tal eccesso. Quindi passava egli a dire, nè altresì andargli all'animo che si ritenesse il concilio in Bologna, sì perchè ancor quivi avea scoperti umori neri, secondo che s'è riferito; come perchè l'oziosità non sarebbe nè onorevole nè durevole. E quando si volesse venire ad atto di giurisdizione sapevasi, star ivi alcuni fiscali spagnuoli con mandato di protestare (1): alla qual protestazione di monarca sì grande, e creduto allora onnipotente per le vittorie, era dubitabile che molti vescovi cederebbono, chi per opinione, chi per tema, chi per interesse. Meglio parergli, che tornasse il cardinal Cervino, e si proponesse improvisamente di traslatar il concilio in Roma: il che era verisimile che s'otterrebbe: e fattosi ciò, il pontefice starebbe

(1) Appare anche dal *Diario* a'5 di novembre.

con riputazione e con vantaggio, e l'imperadore con gelosia. Quanto apparteneva al secondo punto richiesto nell' istruzione del cardinal Madruccio, il qual era, che si mandasse fra tanto chi provvedesse alle cose della religione in Germania, finchè dal concilio fossero determinate; gli parve la petizione convenevolissima; e consigliò che a tal fine si creasse Legato lo stesso cardinal Madruccio, sempre cupido d'avanzamenti, ed oltre modo voglioso già da gran tempo di così fatta legazione (1): con la quale addolcito, sarebbe stato un condotto per cui arrivasse a Cesare meno amara la repulsa dell'instanza principale. Poterglisi aggiugnere due prelati, uno canonista, e l' altro teologo: sì veramente che'l pontefice a se riserbasse l'approvazione di ciò ch'essi trattassero, e divisassero. Parimente nel terzo capo della riformazione per la Germania, doversi porger all'imperadore ogni piena soddisfazione.

Così diè parere il Legato: dimostrando nella seconda parte l'animo netto da

(1) Appare da un discorso mandato al papa dallo stesso Madruccio l'anno 1545, e da varie lettere de'Legati di Trento.

ogni passione contra 'l cardinal Madruccio per le preterite offese, o fosse bontà di natura, o moderazion di prudenza: benchè in simili casi taluno consigli eziandio ciò che non gli par buono, per parer buono.

Erasi conceputa fidanza dagl' imperiali, come è già detto, che ritenendo essi Piacenza, terrebbonò in mano una calamita per tirar l'animo del papa quantunque di ferro. Ma nello spirito de' sovrani ha maggior forza l'alterigia, che l' interesse; e più s' inalbera egli con lo sdegno dell' ingiuria, che non si piega con la speranza della ricuperazione. Ed era degno osservarsi, che in amendue le corti parlavasi d'un conforme linguaggio da' principi, e d' un linguaggio contrario a quello, ma conforme altresì tra loro, dagli oratori. Imperò che (1) il Legato in Germania, e Fabio Mignanelli vescovo di Lucera nunzio per quest' affare, promovevano il rendimento di Piacenza, come quello che sgombrerebbe le diffidenze nel papa, e 'l

(1) Appare da varie lettere del cardinal Sfondrato al Farnese, e da una al Maffeo segnata a' 5 di novembre 1547.

farebbe con più fidanza porre il concilio in luogo signoreggiato da Cesare: il Mendozza altresì con simili arti confortava il cardinal Farnese a procurar la soddisfazione di Cesare nel concilio, per addolcirlo ed intenerirlo intorno alla restituzion di Piacenza. Ma sì come nessun de' due principi volea comperar a contanti le foglie della speranza; ambedue s'accordavano (1) nel rispondere, che non si dovea mescolar il privato col publico, e 'l temporale col sacro. Il Granuela disse (2), molto essersi avanzato Cesare dichiarando che gli era dispiaciuto il successo, e che amava il duca Ottavio da figliuolo: nel resto sì fatte restituzioni esser ciò che di maggior peso facciano i principi; e però non maturarsene la deliberazion col consiglio sol di poche giornate. Onde finalmente il Mignanello e 'l Pallavicino, andati per questa causa, ritornarono (3) l'uno al pontefice, l'altro al duca.

(1) Appare da una lettera del cardinal Sfondrato al Farnese a' 3 di novembre 1547.

(2) Lettera del cardinal Sfondrato al Farnese dell'ultimo d'ottobre 1547.

(3) Il primo si partì al fin di novembre 1547, come appare da una scrittagli dal cardinal Sfondra-

Allo stesso tempo il papa fe considerar (1) le proposte del Madruccio da'cardinali deputati, e leggere il parer (2) loro dal decano in un concistoro; e fu tale: doversi lodar la pietà dell'imperadore, che avesse piegati i protestanti alla riferita sommessione; e mostrar buona speranza di lor salute. Ma perchè la sommessione da loro offerivasi al concilio da celebrarsi in Trento, e però Cesare chiedeva ch'egli colà si rimandasse; potersi rispondere a questo capo, che la traslazione s'era fatta con libertà del concilio, e che alla sua libertà s'apparteneva il fermarsi a Bologna, o 'l tornare a Trento: che parimente dal concilio dependeva l'altro capo della petizione cesarea; ciò era il trarre a compimento la riformazione, della quale i padri aveano già statuita gran parte: che intorno al mandar prelati per aggiustare in

to a'2 di dicembre: l'altro al primo di gennaio 1548, come da una dello Sfondrato al cardinal Farnese agli 8 di gennaio.

(1) Appare da una scritta a' 17 di dicembre 1547 dal cardinal Farnese al Poggio nunzio in Ispagna, e dal parere stesso di que'deputati, che si conserva nell'archivio Vaticano.

(2) A' 9 di dicembre 1547.

Alemagna il modo del vivere quanto era alla fede finchè terminasse il concilio, si potea soddisfare a sua maestà. Ultimamente sopra ciò che Cesare prometteva, di lasciar l'elezion del pontefice libera a' cardinali, ove in tale accidente il concilio durasse; benchè le ragioni del collegio fossero così ferme, chiare, ed antiche d'eleggere il papa in tutti gli avvenimenti, ch'elle non si potessero chiamare in contesa; nondimeno doversi render grazie alla maestà sua del buon animo. Letto ciò dal decano, il papa domandò il cardinal Madruccio ch'era presente, se gli pareva che allora si prendessero le sentenze de'cardinali sopra quella scrittura de'suoi deputati, o che ciò si riserbasse ad un altro concistoro a fin di riceverle più considerate. Egli pregò il pontefice che soprassedesse, perciò che al Mendozza rimaneva d'esporre alcune altre cose per informazione di sua beatitudine, e di que'signori. E questo fece il cardinale o acciò che la divisata protestazione ritrovasse il papa meno armato dall'approvazioni del collegio, e 'l collegio men dichiarato pe' sentimenti del papa; o, sì come sospettò il

cardinal Cervino, (1) a fine di guadagnar tempo da conquistar con gli ufficii molti de' padri in Bologna.

Nel concistoro vegnente che si tenne fra cinque giorni, chiese, ed ebbe il Mendozza publica udienza (2), dichiarando di voler protestare: e per instanza di lui vi furono chiamati ancora dal papa gli altri oratori de' principi. Ivi con parole modeste, ma fervide e vibrate, espresse la necessità di rimandar il concilio a Trento, e i danni della dimora. E quantunque il pontefice più volte l' interrompesse con dire, che la colpa non procedeva da se, ma da altri, cioè da' vescovi ch' erano in Trento, i quali non volevano andare, o più veramente non erano lasciati andare a Bologna, purgando la contumacia, e avendo consiglio unitamente del luogo: contuttociò in fine gli fe risponder publicamente dal segretario: che avrebbe deli-

(1) Lettera del cardinal Cervino al cardinal del Monte a' 9 di dicembre 1547.

(2) A' 14 di dicembre, come negli *Atti Concistoriali*, e più ampiamente nella prodotta lettera del cardinal Farnese al vescovo di Modona, e nel Breve che a'16 di dicembre il papa scrisse al concilio di Bologna.

berato co' cardinali secondo che richiedea la gravità del negozio, e datagli risposta nel prossimo concistoro, ammonendo fra tanto ognun de' presenti (avviso premeditato dal cardinal Cervino) che niuno formasse strumento intorno alla proposta, e alle parole del Mendozza, finchè non s'udisse la risposta; perciò che allora potria ciascuno dar testimonianza autentica d'amendue a suo piacere. Uscito l'ambasciadore, furono incontanente dal papa domandate le sentenze: le quali convennero, che ciò si comunicasse, e si rimettesse al concilio medesimo di Bologna; come il papa fe con un Breve, e con la mession d'un corriere (1). Fra tanto il cardinal Madruccio, veggendo che 'l trattato precipitava a rottura, di cui egli, e come cardinale, e come obligato a Paolo di quella dignità, non voleva essere strumento, si partì da Roma: e lasciò attore il Mendozza della parte più contenziosa.

Fu dunque scritto dal papa al cardinal del Monte il dì sedicesimo di dicembre un Breve, il quale arrivò a' diciotto,

(1) A' 16 di dicembre, come sopra.

con la narrazione di ciò ch'era intervenuto fin a quell'ora, e con ordinazion di proporre l'affare al sinodo; il quale con ogni prestezza significasse al pontefice la sua sentenza. Parve al Legato, fin quando riseppe dal cardinal Cervino (1), i deputati esser autori di tal consiglio al pontefice, che il partito fosse arrischiato; imperò che non si confidava d'aver propizie le sentenze de' vescovi, essendosene poco innanzi esperimentate delle torbide, e inreverenti, le quali gli aveano fatto credere per necessario di portar il concilio in Roma. E dall'altro canto ben intendeva, che in quella deliberazione, se in altra mai, convenivagli usar maniere, le quali esposte agli sguardi della fama non avessero alcuna mostra o d'aggiramento, o di violenza. Prevedeva insieme gli ufficii industriosissimi de'cesarei, i quali non si terrebbono obligati a tanta circuspezione. E conosceva per agevole, che altri presi dalla speranza pomposa di convertir l'Alemagna, altri dalla gagliardissima paura o publica o privata di non provocar il si-

(1) Lettera del cardinal Cervino al Monte agli 8 e a' 9 di dicembre 1547.

gnore de'due terzi del mondo cattolico, e stimato allora incontrastabile per potenza, per valore, e per fortuna, condiscendessero al ritorno. E benchè inverso il ritorno la maggior opposizione fatta per addietro da lui e dal collega al pontefice, che dovesse lasciarsi libertà di ciò al concilio, sarebbesi tolta ove lo stesso concilio vi consentisse; nondimeno anche in questo caso antivedeva egli non solamente alcun di que'mali per cui l'aveva abborrito, ma un altro nuovo e più grave, posti i recenti dispiaceri per le rivolte di Piacenza: ciò era, che si riporrebbe il sinodo in Trento non per volontà del papa il quale ricuperasse con questo beneficio l'imperadore; ma de'vescovi, i quali come sarebbonsi avvisati d'aver fatta disposizione molesta all'uno, e gradita all'altro, così concepirebbono diffidenza del primo, quasi d'offeso e sdegnato, e si getterebbono in braccio al secondo, come a contentato ed a protettore: onde e gli animi fra 'l papa e Cesare rimarrebbono più che mai divisi, e Cesare con aver il dominio di Trento nella persona del fratello, e la dependenza de'vescovi rimasi, de'ritor-

nati, e de' tedeschi i quali vi manderebbe, diverria signor del concilio. Accennò egli questo timore al cardinal Cervino (1) su le prime novelle d'un tal parere datosi in Roma da' deputati. Ma il collega gli rispose: ben essersi anche da loro considerato il pericolo; nondimeno doversi incontrar con fortezza sì come necessario; perchè d'altro modo il pontefice manifestandosi non indifferente, ma parte, avrebbe perduta la riputazion di buon giudice in questa contesa. Tanto fa mestiero a chi è superiore a tutti, l'apparir eguale con tutti, che ogni gran rischio si reputa per leggiero rimpetto al dimostrare quella parzialità la qual distrugge l'autorità: riducendosi con la parzialità alla stima di sola parte chi con l'autorità e col vocabolo di *noi*, assume in se la sembianza, e la possanza della republica intera.

La mattina che seguì dopo la giunta del Breve, il Legato raunò la congregazion generale; e quivi fe udir a' padri l' instruzione del cardinal Madruccio, il giudicio de' cardinali deputati in quella

(1) Lettera del cardinal Cervino al collega a' 21 di dicembre 1547.

parte che riguardava il doversi ritornare o no il concilio a Trento, approvato dal concistoro; e 'l Breve del papa scritto a se in conformità dello stesso giudicio. Seguì dicendo, parerli suo debito, secondo il costume, che in proposta sì ardua egli per loro informazione recasse in mezzo quello che gli occorreva. Dall' un lato doversi aver gran rispetto alla riconciliazione della Germania, e alla petizione di Cesare, del re Ferdinando, e di tutti gli stati alemanni: dall' altro volersi pensare all' onore del concilio, ed all' esempio de' futuri. Esser noto e a' circonstanti, e agli assenti con quanta necessità, sincerità, libertà, podestà si fosse fatta la traslazione: e nondimeno molti vescovi rimaner in Trento con gran disprezzo del sinodo, mentre nè aveano voluto ubbidire al decreto promulgato in loro presenza, nè agl' inviti mandati loro dipoi con lettere a nome comune: onde parea che, per non lasciare ad altre età questo esempio scandaloso, dovessero prima venir i contumaci a ritrovare, e a riconoscer il concilio legittimo, che 'l concilio andare ove stava il drappello de' contumaci. Secondariamen-

te, che nella sommessione promessa da' protestanti si parlava ben di concilio da celebrarsi, ma non del già celebrato in Trento: perciò conveniva dir chiaro, e stabilire che non si rivocassero a nuova contesa specialmente i decreti della dottrina, come quelli che già erano ricevuti per ogni paese cattolico, e che di loro natura una volta legittimamente pronunziati, e fermati sono infallibili per la sicura custodia dell'assistente Spirito santo; nè però soggetti a revisione senza ingiuria della fede. Terzamente, prometter sì ben i protestanti di rimettersi ad un concilio cristiano: ma non dichiarar essi ciò che intendessero per questo nome: e sentirsi qualche bisbiglio, che volevano un concilio popolare, e non di soli vescovi secondo l'uso antichissimo della Chiesa. Spiegassero dunque a parole aperte, e non capaci di varii sensi la lor promessa, acciò che il concilio, in cambio d'esser da loro accettato, non fosse beffato. In quarto luogo, doversi a pieno assicurare la libertà del concilio in Trento, sì per ciascuno in particolare, sì per l'adunanza in comune; onde non fosse vietato lo starvi o il partirsene, secondo

che ben si stimasse. Per quinto capo, nell'instruzione data al cardinal Madruccio mostrarsi pensiero, che 'l concilio dovesse durar lungamente; il che non parea convenevole: sì che bisognava certificarsi che si lascerebbe in loro balìa di chiuderlo, e terminarlo qualunque volta il giudicassero acconcio. Queste cose ponderassono i padri, tenendo in mente Iddio, la salvezza del cristianesimo, l'onor del concilio, e 'l pio desiderio che aveva sua santità di riunir la Germania, e di compiacer in quanto si potesse all'imperadore: e profferissero con libertà le sentenze come che le dettasse loro lo Spirito santo.

Intervennero in questa congregazione due oratori del re di Francia, e quarantotto fra arcivescovi e vescovi, oltre al vescovo di Mirpoix, che impedito da infermità, mandò il suo parere in cedola: e fuor di ciò, sei capi di religioni. Fra questo numero pochi eran sudditi del papa nel temporale o per nascimento o per vescovado. Tutti concorsero in un giudicio conforme al ragionamento del cardinale, toltine sei. Tali furon Braccio Martelli vescovo di Fiesole, frate Angelo Pasquale

Schiavone vescovo di Motola; i quali stimarono, che assicurata la libertà, si dovesse tornare a Trento senza aver in conto l'altre considerazioni: fra Baldassar Limpo vescovo di Porto in Portogallo, e Galeazzo Floremonte da Sessa vescovo d'Aquino; che approvaron il ritorno, purchè non si ponessero in lite i decreti già pronunziati: Riccardo Pato vescovo di Vuorchester in Inghilterra, che disse, creder egli opportuno il tornare; rimettersi contuttociò al Legato: e Alvaro della Quadra vescovo di Venosa spagnuolo, unico ivi di sua nazione, che fu per la tornata in modo assoluto. Per tanto il Legato conchiuse, che si detterebbon le lettere da rispondersi al papa secondo il parer della maggior parte, e leggerebbonsi nella prossima raunanza. Il dì succeduto, (1) celebratasi la messa dello Spirito santo, il presidente medesimo lesse (2) l'esempio delle lettere formate da se e dal Massarello: e ne domandò i giudicii. Questi furon simili a'dati il dì precedente fra gli approvatori di quel

(1) A' 20 di dicembre.

(2) Gli *Atti* e il *Diario* a' 19 e a' 20 di dicembre.

parere. Fra i riprovatori, il vescovo di Vuorchester, cedendo all'autorità degli altri, comprovò semplicemente le lettere: quei di Porto, e d'Aquino desiderarono che s'offerisse il ritorno a Trento, quando le cose ivi espresse fossero prima ben dichiarate: quel di Motola non lodò che si rendesse una risposta sì presta, e sì precisa, ma voleva ch'ella più si maturasse, o che si rendesse più ambigua: quei di Fiesole e di Venosa inclinarono assolutamente al ritorno. Molti poi fecero, come avviene, varie osservazioni minute nelle parole: onde in fine si determinò di lasciar libero al Legato il mutarle, salva la sustanza. Furono dunque inviate le lettere a Roma il giorno a canto (1). Erano scritte in latino a nome del Legato; a cui parimente il pontefice aveva indirizzato il suo Breve. E sì come questa risposta credevasi che si dovesse comunicare a' cesarei, così era narrata quivi tutta la contenenza del medesimo Breve, e la maniera della proposizione fattasi dal presidente. La somma delle sentenze essere stata: che si lodasse

(1) A' 21 di dicembre 1547.

la cura pastorale di sua santità, ed anche il zelo di Cesare verso la religione, con pregar Dio per la prosperità della maestà sua e del sacro imperio: supplicare ad amendue il concilio, che prendessero in bene ciò che si rispondesse intorno all'affare; inducendosi a credere, tutto esser detto per salute e pace della republica cristiana. Benchè per lo spazio ormai di tre anni avessero i padri sostenute nel concilio gravi incomodità di corpo, d'animo, e di spesa; onde avveniva duro il sottoporsi di nuovo a' disagi di Trento, quando più tosto avrebbono dovuto sperare di finir il sinodo; essendosi già esaminate e smaltite in modo le cose per le quali s'era congregato, che non pareva mancarvi altro se non di promulgare in sessione i decreti solennemente: contuttociò non esser veruno de' padri che per conformarsi al zelo di sua santità e di sua maestà, e al pro dell'inclita nazione alemanna ricusasse di ritornare a Trento, e di tollerarvi ancor più gravi patimenti; purchè, mentre si ponesse cura alla sola Germania, non s'esponesse e per quel tempo e per l'età da venire a manifeste perturbazioni

la Chiesa universale con quello forse intempestivo passamento. Qui esplicavansi con forma significante ed acconcia i cinque punti da stabilirsi avanti alla mossa, considerati dal cardinal del Monte, ed approvati dall'assemblea. Nel primo, ch'era la venuta de' vescovi rimasi a Trento, mostravasi la convenienza insieme e l'agevolezza, come opera dependente da un solo cenno di Carlo; e però ne pregavano caldamente la maestà sua. Intorno agli altri quattro facean veder la necessità; e nulla dicevasi della facilità, come di quella che non vi appariva tanto palese quanto nel primo. Il resto, che avea rispetto a conservare l'autorità del pontefice e della sua sede, a levare per ogni tempo materia di scisme, e a mantener aderenti e favorevoli il re cristianissimo e gli altri principi a quel santo concilio; lasciarsi alla prudenza della santità sua. Dichiarando in fine, che, ove i prefati punti fra un congruo tempo non fossero ben fermati e chiariti, voleva il concilio esser libero di spedir le materie maneggiate e discusse; e, di proceder avanti secondo l'inspirazione dello Spirito santo. Tale aver giudicato i padri

che potesse da sua santità rendersi la risposta all'imperadore: e secondo un tal giudicio essersi formate le presenti lettere dal Legato. Elle, domandatine i pareri da capo, essere state comprovate da tutti, eccettuandone quattro: due de' quali avevano espressamente contraddetto; significando i vescovi di Porto, e di Venosa: e gli altri due le aveano lodate sotto certe condizioni; intendendo quei di Motola, e di Fiesole. Contrarietà che avvenne in propizia maniera, perchè ad un'ora s'accrescesse al decreto l'autorità con quell'argomento d'esaminazione e di franchezza, non si scemasse colla quantità de' contraddittori.

Giunte (1) a Roma queste lettere, perchè il Mendozza (2) affrettava d'essere spedito a fin di potersene tornare alla cura di Siena, d'onde per quest'affare l'aveano portato in Roma i comandamenti di Cesare, il papa senza aspettare il concistoro, al quale cagionavan tardanza le feste di

(1) A' 24 di dicembre, come in una segnata quel dì del cardinal Cervino al Monte.

(2) Lettera del cardinal Cervino al Monte a' 21 di dicembre 1547.

Natale, la mattina di santo Stefano (1) con opportunità della cappella tenne congregazione concistoriale, e comunicò al collegio la risposta del sinodo. Appresso, col parere de' cardinali la mattina prossima dedicata a san Giovanni, e festeggiata parimente di cappella papale, raunò una simil congregazione: e quivi introdotto il Mendozza, gli fe parlare ad alta voce dal segretario in questa sentenza. Che alla proposta dell'eccellenza sua il pontefice sarebbe stato pronto di rispondere immantenente, se non che, avendola esposta l'ambasciadore in presenza de' cardinali, reputò convenevole sua santità di udirne il loro giudicio, sì come avea fatto quella stessa mattina. Successivamente narrò la presa deliberazione d' addimandarne il concilio, la prestezza in ciò usata per soddisfare alla fretta dell'oratore, il Breve scritto, le maniere tenute dal presidente, e'l tenore delle risposte intorno a' cinque articoli da dichiararsi prima di muover il sinodo, i quali parimente a sua santità e al collegio parevano ragionevoli, e con-

(1) *Atti Concistoriali* a' 26 e a' 27 di dicembre 1547.

formi a'decreti de'padri e de'concilii passati. Quanto apparteneva al pontefice, bramar egli con sommo affetto la salute dell'Alemagna, come avea mostrato per molti anni con chiare prove, note più che ad ogni altro allo stesso Cesare. Essere apparecchiato a continuar ogni ufficio di buon pastore, portando credenza, che la maestà sua, il re suo fratello, e la nobilissima nazione alemanna non facean tal richiesta, se non in quanto l'esecuzione potesse avvenire senza scandalo e turbamento, anzi con pace e concordia dell'altre nazioni, e conservandosi la libertà del concilio, e della Chiesa.

Dopo questo fatto, mandò il pontefice sua risposta alle lettere premostrate degli ecclesiastici raccolti nella dieta d'Augusta: e tale ne fu la contenenza. Lodavali del zelo verso la conversione e la unione delle loro provincie: essere stata a lui questa cura fissa nell'animo fin in principio del suo pontificato: averne dati molti segni, e spezialmente l'elezione di Trento per soggiorno del concilio, luogo disagiato all'altre nazioni, ma propinquo e comodo agli Alemanni, ponendo colà una e due

volte suoi Legati, e non perdonando a veruna spesa. Ma, se per quindici mesi dopo l'ultima convocazione, senza che fosse ancora in quel paese l'impedimento della guerra, quasi niuno di lor gente vi era convenuto nè per se, nè per ministro, essendovene pur venuto qualcuno, il che mostrava la possibilità dell'andata; doversi ciò imputare, non al pontefice, ma solo ad essi, i quali, benchè più vicini degli altri, avevano trascurato non solamente d'andarvi, ma di mandarvi la scusa. Fra tanto concorrendovi molti prelati dalle più remote contrade della cristianità, essersi fatti con gran concordia molti decreti in dichiarazione della fede, e in emendazion de' costumi, convincendo la maggior parte degli empii dogmi insegnati dagli eretici moderni. Quindi scorgersi, aver sempre in lui vegliata la cura di risanare quella provincia. Se poi due anni dopo l'ultima convocazione s'era di là partito il concilio, esser ciò avvenuto senza sua commessione, e, quando volesser credere il vero, nè pur notizia. Nondimeno perch'è fuor d'ogni dubbio che un concilio legittimo ha podestà di portare

se stesso dove lo Spirito santo gl'inspira, massimamente a fine di conservarsi, dover il papa giudicar la traslazione per ben fatta, ove non si provasse il contrario: dalla qual traslazione benchè dissentissero alcuni pochi, convenir contuttociò di star a quello che aveva determinato la parte di gran lunga maggiore. Nè perciò volersi stimar diviso il concilio, quantunque certi ancora ristessero in Trento, e ricusassero d'ire a Bologna, essendo il concilio cosa unica e indivisibile. Non essersi egli constituito in luogo o troppo lontano da Trento, o disagiato ad abitarvi, o pericoloso a venirvi. Nulla opporsi alla sicurtà il dominio ch'ivi possedea la Chiesa romana, avendo ricevute da essa la Germania, non solo come l'altre nazioni la fede e la religione con molti beni, ma singularmente la dignità del sacro imperio, e tanti egregii pegni di materna benevolenza: a che aggiugnersi, che i confinanti di Bologna erano tutti in fede, e in soggezione di Cesare. Ritornando al tenor delle lettere, risponder loro egli più tardi che non avrebbe desiderato. La cagion di ciò essere stata la messione del cardinal Madruccio per lo

stesso affare: perciò che non poteva il pontefice scriver loro cosa determinata, senza prima aver udite, e considerate le proposte di Carlo nella medesima causa. Riferivasi dipoi succintamente il seguito col suddetto cardinale e col Mendozza, e mandavasi loro un esempio della risposta data al secondo. Da essa vedrebbono quali dubbii rimanessero da schiarare prima che si trattasse il ritorno a Trento. Desiderare, ed aspettare in questo fatto il pontefice da loro la solita equità ed affezione al vero e al giusto, esortandogli a procurare, come era lor costume, la pace della Chiesa, e il verace lume della fede nella Germania. Venissero, o mandassero procuratori a Bologna, a fine o di continuar quivi il concilio, o, se il luogo si reputasse meno acconcio, di deliberare insieme con gli altri nuova provvisione. Quanto era all'estrema parte di loro lettere, in cui sponevano, doversi temere, che, cessando troppo in ciò la sede apostolica, si prendessero altri compensi per quella causa, diceva, ch'egli ogni male paventerebbe, ove conoscesse d'aver veramente cessato in opera sì richiesta dall'ufficio di chi

Iddio avea posto in quella sedia per salvezza di tutto il gregge cristiano, e massimamente delle pecorelle smarrite: ma, che per lui nulla si fosse mancato in ciò, provarsi dalle narrate diligenze note al cristianesimo tutto: onde sì per questo, sì per l'opinione che aveva della lor gravità e moderazione, e della sapienza e pietà di Cesare, non poter egli aspettare che alcuno di essi approvasse strada se non diritta e degna di lor pedate. Dar a se tal fiducia la religione loro sempre ferma tra lo sdrucciolo degli altri. Ma quando pur s'intentassero consigli contra l'autorità della sede apostolica, non esser già egli tale, il qual valesse ad impedire che sopra di lei, come d'una casa, non discendessero pioggie, non inondassero fiumi, non soffiassero venti: ricordandosi che tutto ciò doveva accadere per la predizione fatta dal medesimo architetto supremo di quella casa, quando ne aveva gettati i fondamenti: ma che non potea però temerne la caduta o la dissoluzione, sapendo ch'era fondata su ferma pietra. Temer egli sì, e compatire alla sorte di coloro i quali, non atterriti dagli esempii antichi e moderni di

chiunque con vani sforzi, e con gravi supplicii del cielo aveva preso a batterla, precipitavano in tali consigli, e volevano più tosto esporre se stessi a manifesto pericolo, con perturbazione di tutta la Chiesa mentre tentavano disfar l'edificio di Dio in ogni età impugnato, e non mai espugnato dagli empii, che viver concordevolmente col pontefice in unità di casa, e in bellezza di pace, come sempre gli aveva invitati, e gl'invitava. Così egli confortar essi a fare, ed a non ammetter ne' loro conventi consigli strani, e a niuno giovevoli. E conchiudea, così lui promettersi della fede, e della pietà che avevano sempre dimostrata. Maniera civile di consolar le minacce de' nostri, e de' divini gastighi verso i grandi per qualche imminente lor fallo, con mostrare che la conosciuta lor probità ci ritenga dal crederlo per futuro.

Erano state queste a guisa di scaramucce in rispetto a' gravi conflitti che seguitarono. Risaputosi da Cesare l'avvenuto col Mendozza, vide che le difficultà proposteli pel ritorno del concilio a Trento erano insuperabili; essendogli noto che i protestanti, tratti per forza a quella for-

ma generale di sommessione, intendevano tuttavia sotto que' vocaboli di *concilio libero, cristiano, legittimo*, ciò che sempre aveano inteso ed esplicato nelle risposte rendutesi da loro altre volte, quando essi avendo sciolte le mani potevano anche sciorre francamente la lingua: e specialmente che a nulla meno consentivano, che ad accettar i decreti già publicati nella materia de' libri santi, del peccato originale, della giustificazione, e de' sagramenti, i quali decreti estirpavano dalle radici la loro dottrina: e perciò nella prefata dichiarazione parlarono con maniera espressa di *concilio da celebrarsi in Trento*, e non del già celebrato. Onde l'imperadore, udita la prima risposta (1) datasi al Mendozza in Roma di rimetter l'instanza al parere dello stesso concilio, aveva indovinato che sarebbesi richiesta una tal condizione, la qual egli conosceva per impossibile: e posto ciò, tanto gli era ella più dispiacevole, quanto appariva più ragionevole, considerate le sentenze dei Padri antichi, e l'infallibilità della Chiesa:

(1) Lettera del cardinal Sfondrato al Farnese nel dì ultimo di dicembre 1547.

perciò che gli toglieva insieme e l'impetrazione della domanda, e 'l favore del giudicio universale nella contesa. Anzi il papa, conoscendo la saldezza di questo scudo, ebbe somma cura di non debilitarlo: e però, quantunque non sieno egualmente immutabili i decreti de' concilii nelle ordinazioni del vivere, e nelle diffinizioni del credere; nondimeno, per dimostrare ch'egli dal canto suo accettava tutte le cose dal sinodo già statuite eziandio in danno della sua corte, avea dichiarato nell'ultima segnatura di grazia (1), di volerne l'osservazione, imponendola al datario, da cui erasi già cominciato a porla in effetto. Dall'altro lato denunziando all'imperadore il concilio, che, ove fra tempo convenevole non si ricevesse la chiarezza de' cinque articoli proposti, intendea di passar oltre alla conclusione; voleva Cesare almeno con le minacce, e col timore di scisma raffrenar i padri da cotal opera, che a lui sarebbe riuscita in sì poco onore, e avrebbe troncata tutta la sua tessitura. Ricorse dunque a dar fuoco

(1) Lettera del cardinal Cervino al Monte a' 21 di dicembre 1547.

alle colubrine del minaccevol protesto con la voce e de' fiscali nel concilio, e del Mendozza nuovamente nel concistoro. Stavano in Bologna, come altrove accennossi, per tal intendimento Francesco Vargas fiscal generale della Castiglia, e Martino Soria Velasco: i quali comparvero amendue mentre si teneva una congregazion generale (1) il dì 16 di gennaio, e chiesero udienza. Postosi il negozio a pareri, molti si rimisero al presidente: ed egli non volle sopra se e sopra il pontefice, secondo la cui nota mente presumevasi lui operare, l'odio d'una irriverente repulsa, e però concorse ad ammetterli. Primieramente dierono e indi ricuperarono dal notaio del concilio i loro mandati (2), ove dicevasi: ch'essendo Cesare costretto per servigio della religione e della Chiesa a protestare contra d'alcuni che si nominavan *Legati apostolici*, e contra un convento di prelati raunato in Bo-

(1) Gli *Atti*, e una lettera del cardinal del Monte al Farnese a' 17 di gennaio 1548. Il mandato di Cesare a' procuratori, e la loro protestazione sta in un volume delle instruzioni nell' archivio Vaticano.

(2) Segnati a' 22 d'agosto 1547.

logna, il quale s'intitolava *concilio*, e nol potendo far egli personalmente per la distanza de' luoghi, constituiva i due poc'anzi nominati per suoi procuratori a quell'atto. Dipoi fecero instanza che fossero introdotti notai e testimonii speciali da lor menati. Ma, fattisi uscire, ancor sopra questo punto si domandarono le sentenze de' padri, e fu tra essi gran controversia; riputando molti, che tal soddisfazione nulla pregiudicasse, e ripugnando altri molti con l'esempio del concistoro, dove non s'ammettono mai notai o testimonii stranieri per non dichiarar sospetta la fede di quell'augusto convento. Lo stesso volersi fare in concilio, e con tanta maggior guardia dell'autorità, quanto ella più si sentiva impugnata con quell'atto il quale gli contendea la dignità di vero concilio. Fu determinato di prorogar la deliberazione a due giorni, finchè si chiamassero e udissero i padri assenti: però che, essendo stato il fatto improviso, quella congregazione era scarsa. Ma questa risposta fatta render a' fiscali per gli arcivescovi di Matera e di Nassia, fu rifiutata da loro, instantissimi d'esser intesi quel

giorno. Si trattarono altri partiti: e al fine perchè in ciò similmente si rimetteva una gran parte al Legato, ed egli avea per regola di non dispiacere a' grandi nel modo, quando convenia dispiacer ad essi nella sustanza, condescese ad introdurre loro testimonii e notai; sì veramente che questi non avesser facultà di rogarsi del fatto separatamente senza commetter atto nullo, ma solo unitamente co' notai del concilio: e così entrarono due notai, e cinque testimonii per parte. In primo luogo fu letta dal notaio del concilio una protestazione a nome d'esso concilio: che quantunque non vi fosse debito d'ascoltare i procuratori di Cesare, come tali il cui mandato era rivolto ad un inlegittimo convento di vescovi, e non a quel sinodo vero ed universale congregato legittimamente in Bologna; nondimeno, perchè non si potesse già mai opporre che non fosse stato quivi libero a ciascuno di comparire e di parlare, voleva udirli: ma che non intendeva per tutto ciò d'approvar le loro persone, o i loro detti o fatti, nè di pregiudicar al concilio, sì che non potesse procedere alla conclusione; nè

d'aggiugner veruna ragione a Cesare. Il Vargas volle prima fede publica d'essergli stato impedito il condurre testimonii e notai senza le mentovate cautele. Indi esortò quella da lui nominata *congregazione* a considerar le cose ch'essi direbbono, e compiacere all'imperadore; proponendo i mali che d'altro modo soprastavano, e dichiarando egli, che nulla avrebbe aggiunto di suo oltre alle commessioni del suo signore. E come incominciò il suo dire con queste parole: *siamo qui noi legittimi procuratori di Cesare*; così il cardinal del Monte riprese: *sono qui anch'io vero Legato di vero e indubitabil pontefice; e ci sono questi santissimi padri di concilio legittimo, ed ecumenico, adunato, e traslato legittimamente a gloria di Dio e a beneficio della Chiesa.* Si rinovarono i protesti dal promotor del concilio, e dal cardinale. Successivamente il Vargas consegnò da capo il mandato al segretario Massarello, che in alto suono lo lesse. Avvenuto ciò, l'altro fiscale Martin Velasco recitò una scritta protestazione ben lunga: dove ripetendosi le diligenze usate da Cesare coi passati e col presente pontefice a fin di

curar i publici mali per un santo concilio, la elezione fattasi di Trento, come di luogo ed approvato sì dalle diete sì da' principi, e libero e comodo per tutte le nazioni, narravasi poi la traslazione quindi seguita, biasimandola come inragionevole, precipitosa e nulla. Raccontavansi le fresche instanze da sua maestà fatte al pontefice; il consiglio che questi volle prender da quella congregazione, il qual nominavasi *ingannevole, vano, cazioso, e degno che 'l papa lo rifiutasse*, e che nondimeno egli l'aveva accettato: anzi nelle lettere scritte loro, e nella risposta renduta a Cesare appellava *traslazione* quella separazione sì nociva al cristianesimo, e *general concilio* quell'inlegittimo convento, attribuendoli tanto d'autorità, quanto essi vescovi, e quei che si ascrivevano il titolo e la podestà di Legati apostolici gliene avevano arrogata. Quindi si producevano diffusamente le ragioni altre volte riferite contra il valor della traslazione, massimamente per essersi fatta a luogo situato in mezzo d'Italia, e nel dominio del pontefice; il qual luogo, potendosi meritamente da tutti rifiutare, si pareva

eletto non a fine di proseguire, ma o di troncare il concilio, o di maneggiarlo a lor voglia. Or, ch'essendo proprio ed antico ufficio degl'imperadori il proteggere la Chiesa, ed avendo Carlo V per la riformazione di lei ne' suoi dominii, e per la conversione della Germania promesso un concilio in Trento, si offeriva d'ubbidire ad esso, come buon figliuolo della Chiesa: e però invitava i vescovi quivi presenti a ritornarvi. Il che non potevano ricusare, avendo essi e 'l pontefice dopo lo svanimento dell' affermato malore più volte profferto il ritorno, qualora i protestanti si sommettessero ad un tal sinodo, il che pur allora avveniva. Ove da ciò dissentissero, protestavano i procuratori a nome di Cesare, che la partenza da Trento, ed ogni altra azione dipoi seguita era nulla. Ch'essendo que' vescovi dependenti dal cenno del papa, e poco informati della Germania, non potevano far leggi adattate a quella nazione. Che la risposta data da essi al pontefice era delusoria, piena di fizioni, e non sussistente di ragione. E che per ogni caso l'imperadore aveva seco proposto d'ovviare alle calamità im-

minenti sopra la Chiesa per colpa e negligenza del papa, e di quella inlegittima congregazione.

Rispose il Legato; che le cose da'procuratori apportate contra l'onor suo e del collega, contra il valor della traslazione, e intorno alla sicurtà e libertà di Trento, non erano vere, di che chiamava per testimonio Iddio: e ne avrebbe date a suo tempo autentiche prove. Ch'egli e'l suo collega erano veri Legati della sede apostolica. Che Cesare, fosse detto con pace di sua maestà, era figliuolo, e non signore, o maestro della Chiesa. Pregar eglino tuttavia la maestà sua, che mutasse consiglio, e favorisse quel sinodo, reprimendo i perturbatori di esso, e ricordandosi che tali in qualsisia dignità collocati soggiacciono a gravissime pene. Ma comunque avvenisse, e qualunque spavento fosse loro posto davanti, non esser eglino per mancare alla libertà, e all'onore del concilio, e della Chiesa. Anzi, ch'egli e que'padri eran presti a tollerare il martirio, prima di consentire che s'introducesse esempio, che la podestà secolare forzasse il concilio, e gli togliesse la sua franchezza. Ma

perchè la scrittura de' procuratori era lunga, fosser ivi fra quattro giorni ad ora simile per la risposta: e che ove eziandio non comparissero, ella pur si publicherebbe a notizia di tutto 'l mondo. Volle il cardinale, secondo il consiglio ancora dei più avveduti, risponder allora le raccontate parole (1), perciò che fu antiveduto che i fiscali non tornerebbono, bastando loro d'aver soddisfatto alle commessioni di Cesare: come in effetto si partirono la mattina vegnente. E ben sapendo il Legato, molto più perdonar l'orecchie alla lingua, che gli occhi alla penna, quando gli convenne dettar quivi a' notai le cose già da lui dette affinchè se ne rogassero, risegò molto di quello che avea profferito nel caldo del parlare, e massimamente ciò che potesse parer disprezzo o puntura verso l'imperadore: poichè in tali pugne quel ch'è d'offesa all'assalitore, debilita, e non fortifica la difesa dell'assalito. Ma perchè i padri s'erano riserbati di dar la risposta più premeditata e più piena il giorno de' venti, preparonne una forma il

(1) Lettera del cardinal del Monte al Farnese ai 17 di gennaio 1548.

Legato, e se ne fe lungamente consiglio la mattina de' diciannove. E, come avviene fra varii ingegni ed affetti in sì lubrico tema, furon mosse innumerabili difficultà intorno a tutte le sillabe: onde vennesi ad elegger alcuni vescovi di varie nazioni, che studiassero d'assettarla secondo i sensi che aveano uditi, e sì la riproponessero. Ma questi poi considerarono che per trattarsi col più potente, ogni parola potrebbe nuocere e non giovare, porgendo ed a lui o cagione o colore di nuovo sdegno, ed alla moltitudine sempre critica argomento di censura o nella modestia, o nella prudenza. Non mancar altre maniere non meno efficaci, e meno pericolose perchè meno solenni, di giustificar la causa loro col mondo. Per tanto dopo quattr'ore d'esquisito consiglio, concordevolmente si ristrinsero a questi brevissimi detti. *Il santo sinodo, la cui autorità e legittimità non si può chiamare in dubbio, vi risponde, che tutte le cose per voi addotte, essendo contrarie ad ogni ragione, e parendo ripugnare alla pia, e cattolica mente dell' invittissimo Cesare, il concilio certamente s'avvisa, esser procedute o fuor*

di commessione, o per sinistra informazione di sua maestà. E così a voi significa, senza ritirarsi però da' protesti fatti nella congregazione tenuta a' sedici di questo mese. La stessa risposta fu approvata con lunga esaminazione nell'adunanza generale raccoltasi la mattina de' venti. E nella seconda parte del giorno ragunatisi da capo generalmente per darla, aspettarono quivi i procuratori di Cesare fin a notte, ma indarno. Onde i notai si rogarono di tutto ciò, e che dal concilio non rimaneva di render la promessa risposta. Tanto di cura eziandio i monarchi spendono in quei colori che rappresentino le lor cause per giuste agli occhi della moltitudine: intendendo che sì come la moltitudine per effetto è la potenza d'ogni monarca, ella altresì è il giudice sopra ogni monarca.

Appunto due giorni dopo la narrata congregazione (1) ritornò a Bologna il cardinal Cervino: al quale chiese per lettere il papa nuovo consiglio (2), posta la

(1) A'22 di gennaio, come nel *Diario* e negli *Atti*.

(2) Lettera del Maffeo al cardinal Cervino a'23 di gennaio 1548.

novità delle circustanze. Ben si scorgeva, che proseguir il concilio con sì sdegnosa contraddizione di Cesare, sarebbe stato come un innaffiar l'albero della Chiesa sotto l'ardente meriggio del sollione, il che valesse a bruciarlo, non a nutrirlo. Mantener lungamente il concilio senza operare, erasi da' Legati sempre biasimato come disconvenevole, ed impossibile (1). Perciò là dove i deputati di Roma consigliarono solo, che si chiamassero di Bologna molti prelati per informazion del pontefice, i Legati ritraendosi da'più animosi concetti significati altre volte, e mirando con differenti occhi il pericolo della scisma allor soprastante, che prima lontano, confortavano alla sospensione. Dicevano che d'altro modo non sarebbesi levato il titolo a Cesare di volere il concilio a Trento, come quivi una volta legittimamente convocato, e non mai, secondo ch'egli affermava, legittimamente partito. E se per avventura dopo una tal sospensione egli volesse dir, che la Chiesa avea mestiero di concilio, e che ove trascurasse il pontefice di

(1) Lettera del cardinal Cervino al Maffeo a'26 di gennaio 1548.

raccorlo, ne discendesse l'ufficio a sua maestà; anche a ciò sarebbesi potuto riparar tosto, levando incontanente il papa la sospensione, e riponendolo in Bologna, o aprendolo in Roma. E perchè il Mendozza avea ricevuta commessione di ritornar da Siena per fare in concistoro un altro più agro protesto, il pontefice domandò altresì a'Legati il consiglio per la risposta: e l'ebbe qual conteremo. L'atto del Mendozza non tardò più che una settimana dopo la comparigion de'fiscali, cioè tosto ch'egli ne riseppe tutto il successo.

Appresentossi l'oratore nel concistoro (1), e, prodotto suo mandato, lesse una lunga scrittura di tal contenenza. Essendo la cristiana republica miserabilmente conquassata, contaminata la religione, guasti i costumi, e ribellata quasi tutta l'Alemagna contra la Chiesa, aver Carlo V imperadore, per soddisfare insieme all'ufficio suo, ed alle perpetue instanze degli ordini dell'imperio, richiesto prima Leone, poscia Adriano, indi Clemente, ed in fine il presente pontefice Paolo III d'un concilio

(1) A'23 di gennaio 1548.

ecumenico, sì come unico porto in cui la dibattuta Chiesa era solita di ricoverarsi. Però a suoi stimoli finalmente essersi convocato il sinodo in Mantova, ed appresso in Vicenza. Ma nè l'una nè l'altra di queste città esser tale, ove i prelati di tante, e sì varie nazioni fossero potuti convenir agiatamente, e volentieri. Dipoi con la volontà di Cesare, col consentimento degli altri principi cristiani, ed a petizione della Germania, in grazia di cui principalmente il sinodo si ragunava dalla santità sua, la quale fin dalla dieta di Ratisbona avea lor conceduto ch'egli si tenesse in quella provincia, essere stata eletta la città di Trento, come luogo conosciuto per sommamente opportuno e sicuro, confinante all'Italia, situato in Germania, nè remotissimo o dalla Francia, o dalla Spagna. Qui rammemorò l'elezione, e la messione de' primi Legati, l'andata degli oratori cesarei, e l'interrompimento di questa primiera convocazione. Poi menzionò la seconda, per la quale s'erano posti in viaggio i vescovi di varii paesi dall'estreme parti del mondo, e le prime operazioni di essa nei dogmi, e nella riformazione. Continuò a

narrar la guerra presa da Cesare con partecipazione ed aiuto del papa, acciò che quelli i quali non poteano esser tirati dalla persuasione delle ragioni, fosser costretti dalla forza. Aggiunse, che essendosi tiepidamente posta la mano alla sì necessaria, e sì domandata emendazione della disciplina, mentre avevasi ferma speranza che verrebbono al concilio in ossequio di Cesare quei che fin allora l'avevano rifiutato; coloro che si nominavano, e si trattavano come Legati, senza pur saputa, com'essi dicevano, del pontefice, con accattati mantelli, con precipitosa maniera, e col seguito de' soli aderenti a sua santità, aveano deliberata, e posta in effetto la traslazione, accompagnati solo dagl' Italiani, o da quei che possedevano chiese in Italia. Essersi opposti a quell'immaturo, e pericoloso consiglio molti vescovi zelanti con solenne protestazione di voler essi restar in Trento. Fra questo mezzo, mentre i vescovi partiti stavano in Bologna, aver Cesare con una illustre vittoria soggiogati i nemici, e pacificata la Germania. Prima, e poi, essersi egli adoperato con infinite instanze perchè in Trento si ritornasse il concilio,

al quale nella dieta convocatasi ultimamente in Augusta avean determinato i Tedeschi senza eccezione di sottoporsi. Aver pregato Cesare sua santità mediante il cardinal Tridentino, e lo stesso Mendozza, che abbracciasse un'opportunità di tanta gloria sua e di Dio, e di tanto pro al mondo cristiano. E le medesime significazioni essersi imposte a'procuratori cesarei in Bologna: a'quali aver sua maestà comandato che se le petizioni loro sostenessero repulsa, o si traesse il negozio in lungo, protestassero a nome di lei nel convento generale, che la traslazione era stata ingiusta, e che le cose quindi avvenute, o d'avvenire, erano e sarebbono affettate, nulle, e come non fatte. Dapoichè i ministri di Cesare aveano posti in esecuzione questi comandamenti della maestà sua, il pontefice aver voluto aspettar il parere de'prelati di Bologna. Il qual era stato conforme a quel della traslazione, cioè cazioso, e pregno di gravissimi mali alla religione, e alla Chiesa: e tuttavia sua santità mostrarsene approvatore sì con dar a quella mal avventurata separazione l'onorato nome di *traslazione*, sì con ap-

pellare nelle lettere scritte al cardinal del Monte, come anche all'imperadore, il convento di Bologna *concilio generale*. Essersi renduta a Cesare da sua santità una risposta che niente determinava e sol procrastinava, inlegittima, ingannevole, e lontana dal proposito, e piena di fizione. Dall'una parte aver sua santità giudicato in causa gravissima prima di conoscere: dall'altra, a quei ch'erano necessitosi di medicina, e che fin allora l'avevano rifiutata, e allora la ricercavano, prolungarla, o più veramente negarla. Aver prestata fede nell'un de'capi a testimonii vilissimi, e fra loro discordi: e nell'altro rivocar in dubbio quella di Cesare, del re de'Romani, del cardinal Tridentino, e di tanti principi. Seguiva ricordando i mali che sogliono arrecar nella Chiesa le traslazioni de'concilii, e dando a vedere la leggerezza e la falsità della cagione per cui diceva essersi traslatato quello di Trento. Recava in mezzo il difetto della previa notizia di Cesare: il cui consentimento esservi stato necessario, come di tutore de'concilii ecumenici. Aver i Legati sprezzata l'opposizion di coloro che richiedevano l'antece-

dente contezza e di sua maestà, e di sua santità. La sentenza di tali aver meritato d'esser preposta e come più sana, e come di più nazioni. Quando pur si fosse dovuto mutar di stanza il concilio, esser convenuto di trasportarlo in una città propinqua dentro a quella stessa provincia ove era congregato, e per cui era congregato. Non avere scusa che potesse difendere l'essersi posto in Bologna, cioè in mezzo all'Italia, e sotto al dominio della sede apostolica, e però in luogo non mai accettevole agli Alemanni: onde potea prevedersi di certo o che'l concilio si sarebbe disciolto, o che da que' pochi sarebbesi statuita ogni cosa a loro talento. Essendo però ufficio di Cesare, esercitato da lui infin dal principio del suo governo, il difendere, e'l preservare da ogni danno la Chiesa madre comune, e'l procurar la tranquillità della Germania, membro principalissimo dell'imperio, e riporla nell'antica religione, ed anche il provvedere alle Spagne, e a tanti altri suoi principati, il che non si potea far senza restituire il concilio a Trento: e chiedendo questo tutta l'Alemagna, e avendone già egli una, e due volte

supplicato alla santità sua, di nuovo, secondo le parti d'ossequioso figliuolo con la debita sommessione scongiurarla a ciò consentire per le viscere di Gesù Cristo. Comandasse a' padri di Bologna il tornarvi: dal che non potevano ritirarsi, essendosi obligati a farlo per quando si fosse smorzata la suspicione di quel falso malore, ciò che il pontefice ancora più volte avea promesso a sua maestà per suoi nunzii e Legati. Dopo già quasi un anno esservi mancata, se alcuna pur vi fu, la mortalità, essersi pacificata l'Alemagna, e perciò rimaner dileguate le cagioni di ogni timore. E per altra parte esser sopravvenuta una libera ed assoluta profferta da tutta quella nobil regione, di sottomettersi al concilio. Che se'l pontefice per isventura desse a ciò repulsa (il che troppo disdirebbe a buon governatore della republica cristiana, ed a buon vicario di Cristo); l'ambasciadore a nome del religiosissimo Cesare, dopo le varie ammonizioni, e denunziazioni secondo l'ordine del Vangelo e privatamente, e publicamente intramesse eziandio in quel sacrosanto senato alla presenza degli oratori de' principi, e

dopo la protestazione fatta da' procuratori cesarei nel convento di Bologna, in fine protestava di nuovo, che la traslazione, o dipartenza suddetta era stata nulla ed ingiusta: e però era e saria di niun valore tutto quello che in sequela di lei si fosse operato, o fosse per operarsi: e che ciò nutria le discordie, e poneva in avventura d'eccidio la Chiesa. Quei che colà nominavansi Legati, e i pochi vescovi a loro congiunti, il più de' quali pendeano dal cenno del papa, non esser di tale autorità che nelle materie gravissime della religione, e della disciplina potessero far decreti per tutto il cristianesimo, e massimamente per la Germania, di cui poco sapevano le ordinazioni e i costumi. Protestar egli parimente, che la risposta della santità sua non era stata retta e legittima, nè conveniente all'affare; ma colorita ed orpellata per deludere. Che a sua santità, e non a Cesare dovrebbono esser imputati tutti i danni quindi venuti, o venturi. Che per colpa e trascuraggine della santità sua l'imperadore anderebbe incontro con ogni sua forza ed industria alle tempeste le quali prevedeva imminenti alla Chiesa, non

tralasciando di pigliarne la tutela, e di far tutte le diligenze convenevoli alla sua persona e regia e cesarea, secondo che gli era permesso dalla ragione, da' decreti, dalle instituzioni, dalle leggi de' santi padri, e dal consentimento del mondo. In ultimo si rivolse a' cardinali: e preservando qualunque ragion di Cesare in caso di negligenza del papa, dinunziò anche ad essi, ove fossero trascurati, le medesime cose. Ed indi aggiugnendo le forme che i legisti nominano, *salutari*, chiamò per testimonii tutti i circonstanti: e richiese tutti i notai presenti che se ne rogassero.

Faccia ognun sua ragione come scotesse gli animi di cotanti, e sì varii uditori raccolti in quell'aula superiore ad ogni luogo terreno, così strepitoso tuono, uscito da un Giove ch'aveva i fulmini nella mano.

Il papa ben intendeva, che 'l risentimento subitano all' offese premeditate non è d'animo virile, ma passionato, dando all' avversario il vantaggio della miglior arme, ch'è il consiglio. Per tanto udì (1)

(1) *Atti Concistoriali* de' 23 di gennaio, e del 1 di febraio.

con pazienza, e fe quivi da Blosio Palladio (chiamavasi egli *Biagio Pallaio*, ma volle ingentilire il nome secondo la vaghezza che dominava ne'letterati di quell'età), suo segretario e vescovo di Foligno, dinunziare all'ambasciadore, che venisse nel concistoro seguente per la risposta. Fra tanto gli giunse il parer de'Legati (1): i quali il consigliavano, ch'egli nella controversia della traslazione si facesse giudice, personaggio di minor odio, e di più riverenza presso l'imperadore, che quel di parte, e lasciasse a'Legati, e a'vescovi di Bologna la cura del difender la loro azione. Ch'egli con ciò, e con la sospensione concederebbe qualche cosa al sentimento di Cesare: essendo costume dei grandi il non voler ceder in tutto, per non dichiarare, o d'essere stati inragionevoli, o d'esser allora disprezzati. Affinchè il papa si giovasse di questo spediente conferì a maraviglia l'essersi trovata maniera di far apparir che Cesare non avea ricusato per giudice lui, nè mossa lite contra lui: onde poteva nella risposta e'l

(1) Lettera de' Legati al Maffeo a' 26 di gennaio 1548.

fatto del Mendozza con più libera maestà sferzarsi come temerario, e la dignità pontificale serbarsi intatta dalle impugnazioni cesaree, le quali, benchè ingiuste, l'avrebbono debilitata per la sublimità dell'impugnatore. Nel concistoro dunque del primo di febraio ritornò il Mendozza (1), e protestò, ch'egli era venuto per ubbidir al pontefice, e non per veruna obligazione: e che non intendea con quell'atto di fare alcun pregiudicio a sua maestà nè come ambasciadore, nè come procuratore. Lesse il Palladio una risposta di ben venticinque carte, ch'ebbe (2) per autore il cardinal Polo. La somma fu questa (3).

(1) Lettera del Maffeo al cardinal Cervino segnata il dì primo di febraio 1548.

(2) Lettera del Maffeo al cardinal Cervino a'13 di gennaio 1548.

(3) Il brano che segue è quello ch'era inedito, e che ho promesso si darebbe in questo libro: le osservazioni che fa il Pallavicino sopra questo passo importantissimo di storia mi parve che meritassero d'essere fatte pubbliche, e così le altre parole che si leggeranno dopo alla fine del libro X.

Cap. XIII. – Cagioni di tanta fermezza nell'imperadore di volere, e nel papa di non volere il concilio di Trento. – *Io so che l'officio dell'isto-*

Aver il protesto dell'oratore a nome di Cesare apportato immenso dolore al pontefice, e a que'reverendissimi padri. Ma dipoi con l'attenta lezion del mandato (era

rico è solo il raccontare; ma che pur fine del medesimo è istruire. Onde i più lodati tessitori d'istorie hanno riputato di fare sopra e non contra il debito proprio con esser non pur narratori de' fatti, ma investigatori delle ragioni, o togliendo o agevolando al lettore quella fatica, senza la quale non sarebbe quasi altro l'istoria che uno inutile passatempo d'uomini scioperati; onde m'avviso che porti il pregio fermarmi alquanto a considerare qual ponderoso rispetto fissasse tanto e l'imperadore in rivolere il concilio a Trento, e'l pontefice in ripugnarvi, richiedendosi quelle condizioni che, quantunque apparissero al mondo per convenevoli, da lui si scorgevano per impossibili. Certamente allora, mentre anche il volgo era spettatore di quella pubblica ed orribile scena, in cui a teatro aperto comparvero attori di tal contrasto que' due più risguardevoli personaggi del cristianesimo, appena ritrovavasi ingegno sì grosso, il quale non si aguzzasse a specolare i motivi scambievoli di così alta e pertinace contesa, o sì modesto che non osasse di farsi giudice intorno alla giustizia insieme, ed alla prudenza; onde stimolata, come avviene, la curiosità dall'arduità, era ciò quasi un comune ed oggetto de' pensieri, e soggetto de' discorsi.

Volgendosi la considerazione a Carlo, non si vedea rispetto nè di zelo nè d'interesse per inviare

questo segnato nella stessa giornata, e dello stesso tenore che quello de'fiscali) averne essi tratto sommo conforto. Stimarsi agevole il persuader al Mendozza

araldi sì minaccevoli. Quanto al zelo, molti degli uomini pii, i quali stimano malignità e non accortezza il creder che le teste governatrici del mondo sieno sì vuote di senno, che si dimentichino la morte picchiar all'uscio ancor delle reggie con un' eternità immutabile in mano, scusavano l'intenzione, ma non sapevano però difendere la prudenza. Imperciocchè egli procurava di smorzar l'incendio col solfo, mentre per ottenere quel mezzo che si giudicasse spediente a levar lo scisma della Germania, si preparava ad un altro scisma più universale e pestilente, che mettesse in confusione e in discordie tutto il mondo cristiano. O i fedeli aderirebbero al papa, e Carlo V con mal successo rimarrebbe nome odioso negli annali cristiani; o l'autorità pontificia darebbe il crollo, e con essa crollerebbe anche ogni regola ed ogni unità nella fede, restando libero alla licenza degl'intelletti l'approvar queste o quelle per legittime scritture, e per veritiere interpretazioni di esse, l'accettar questa o quella adunanza come legittimo concilio, ed in somma il farsi giudici di chi volessero ammetter per giudice nelle controversie di fede; come già si vedea negli eretici, i quali, rotto una volta il vincolo dell'ubbidienza al pontefice, ruppero insieme ogni vincolo di credenza comune, senza concordar in altro che in discordar da' cattolici. Al contrario quelli che pensano di ostentare una mi-

questo dolore sentito dal pontefice e dal collegio, essendo credibile, ch'egli ne fosse stato partecipe nell'atto del protestare, come chi porta un gravissimo peso: senza

dolla di politica, e una vista aquilina, se in ogni altrui azione riconoscono misterii d'interesse, e che stimano semplicità il persuadersi altra misura degli umani consigli, non intendevano come l'imperadore volesse romper quella briglia, onde avea pur dianzi infrenata la contumacia luterana: essersi domata quella co' sussidii del papa, e con le contribuzioni specialmente degli ecclesiastici d'Alemagna, i quali e per affetto di religione, e per mantenersi un capo che gli difenda da ogni intentata oppressione della potenza cesarea, sono zelantissimi dell'autorità pontificale. Ripiglierebbe la baldanza questo polledro, se gli uscisse il morso di bocca. Oltre a ciò, che non potrebbe temersi de' Napolitani (*) ancor torbidi dalle sedizioni, non affidati dal perdono, e frementi del preveduto gastigo, mentre venissero fomentati dal papa, che sta sulle porte del regno, e che potrebbe onestar le rivolte col titolo il quale vi ha di sovrano? Che de' Milanesi scontenti per la novella servitù a principe di cui mai non vedrebbono il volto, e stimolati dalle pretensioni del nuovo e poderoso re di Francia, a cui per la moderna possessione de' suoi predecessori non mancavano occulti parziali in quello stato? Che finalmente di tanti prin-

(*) *Ancora gli ambasciadori napolitani erano alla corte di Cesare, e ritornarono poi passando per Bologna a' 23 di febbraro, come nel Diario.*

tanto amatore di Cesare, e sì zelatore della concordia. Aver sua maestà con infinita gloria domati i ribelli suoi, e di Dio, che nominavansi *protestanti*: nel che essere

mensa gloria in cielo ed in terra. Presupposto ciò, si confidò tanto allora nella stima della sua amplissima e vittoriosa potenza, che si persuase, che quando egli scaricasse i più strepitosi tuoni, il papa, vecchio e cauto, non vorrebbe porsi a rischio d'aspettare i fulmini. Con questa fidanza era egli prorotto in pubblico a sì risolute e sì sdegnose dichiarazioni. Quando poi si vide condotto a un tal segno, benchè scontrasse una resistenza impensata in Roma, e benchè vedesse diminuite quelle speranze del comune riducimento, le quali dapprima l'avevano infiammato all'inchieste, e conoscesse loro succeduto il pericolo, tuttavia non è difficile ad argomentare ciò che il trattenesse dal ritirarsi. Rimanevano i rispetti del zelo, essendosi le speranze del comune riducimento scemate bensì per qualche succeduta esperienza, ma non estinte, e considerandosi da Carlo quel bene per così grande, che una picciola probabilità di conseguirlo meritasse ogni gran prezzo di fatiche e di travagli.

Oltre a ciò pareva a Cesare d'aver posta a cimento in faccia del mondo la riputazione d'autorità e di potenza, la qual sola distingue i principi da' privati. In quelli non sono maggiori che in questi le forze della natura, ma dell'opinione: sono tremendi perchè sono temuti. Per salvar questa riputazione s'incontra da loro il pericolo d'ogni male, perchè la perdita di questa si giudica peg-

concorso il pontefice oltre alle forze del suo erario, e con aiuti che amplissimi per se stessi, avevano eziandio con l'opportunità superato il pregio dell'ampiezza, e

gior d'ogni male. In apprezzarla si congiungono e gl'impeti dell'irascibile che ne' maggiori sono i maggiori, e i rispetti dell'onesto per la gran simiglianza che ha la virtù con l'onore, e la gelosia della maestà col zelo del pubblico, avvisandosi i dominanti che questa riputazione sia l'unico istrumento per conservarsi l'ubbidienza de' sudditi, e il rispetto degli stranieri, che sono i due pilastri della quiete comune. Oltre a ciò avviene in queste contese, come pure in quelle del giuoco, che spesso una delle parti disfida l'altra a cimento grosso, perchè si confida di spaventarla, e col rifiuto di essa guadagnare quanto s'era avventurato fra loro: ma talora poi si trova ingannata dall'ardimento dell'avversario, e le conviene soggiacere ad inopinato pericolo di gran iattura. Così erasi persuaso, e forse allora si persuadeva Carlo V, non potendo farsi a credere che Paolo III sull'orlo del sepolcro, e tenero de' nepoti volesse venire agli estremi contrasti con la potenza e con la fortuna d'un tal Cesare.

All'incontro Paolo, benchè amasse a dismisura i suoi, amava più se e l'onore del pontificato in sua mano, nel quale vedeva unito anche l'onor proprio e l'onor di Dio. Onde posto che Cesare contra l'espettazione di lui fosse già traboccato ad istanze sì violenti e palesi di riavere il concilio in Trento, non giudicava di potervi più con-

partorita la vittoria. Onde allora, che non solo dalla pietà, ma dalla gratitudine dell' imperadore aspettavasi larghissima ricompensazione ad esaltamento della se-

sentire senza lasciar questo esempio, il quale fosse come un tarlo nella radice dell'autorità papale: poter i principi col terrore indurre un pontefice a disporre a loro talento ne' sommi affari di religione. Se a questa macchina del terrore una volta succedesse di conseguir l'espugnazione, spesso due contrarii potentati la porrebbono in opera, mentre spesso per la contrarietà degl'interessi e degli affetti riesce molesto all'uno ciò che è bramato dall' altro. E perciò rade volte potrebbe un papa esercitar la sua podestà in cosa grande, senza tirarsi addosso l'empito di qualche potenza. Meglio essere combattendo virilmente una volta e fidando in Dio stabilir la libertà e la quiete a' pontefici, che, per fuggire i pericoli di un assalto presente, animare altrui a frequenti assalti futuri. Questo esser costume d'ogni principe savio. Si difende talvolta una striscia di terreno che è la materia della guerra con tanto dispendio, che per la decima parte quella minuzia volentieri si sarebbe venduta. Ma chi non facesse così, animerebbe in futuro gli assalitori, e a striscia a striscia perderebbe tutto lo stato. Finalmente nel freddo senile predomina il sospetto, e questo è maggiore in chi di fresco ha ricevute offese men sospettate, quali avea provate Paolo da Carlo nell'occupazion di Piacenza: però sospicava che questi sforzi per avere il concilio nel suo, non fossero saette che

de apostolica, avea trafitto l'animo di sua santità il vedere, che 'l fine della guerra contra i nemici fosse il principio de' protesti contra il pontefice, racco-

mirassero ad altro scopo di ricuperare agl' imperadori occidentali quella potenza nel maneggio della Chiesa, che l'usurparono talora gli orientali; il che per la pietà de' sudditi non poteva lor venir fatto, se la maschera d'un concilio sedatto non rappresentasse in sembiante di santità e di giustizia il sacrilegio e l'oppressione. Da ogni procella potersi difendere agevolmente la nave di Piero, quando i rematori obbediscono al piloto; ma non potersi già salvare senza un'aura miracolosa del cielo, mentre quelli congiurassero contra questo di farla rompere in qualche scoglio. Meglio esser dunque al pontefice l'incontrare un mondo armato, ed avere in suo favore il concilio, che per isfuggire gli assalti minacciosi delle potenze temporali cedere a condizione, in cui s'avventurasse a poter esser poi combattuto e con quelle insieme e con l'autorità di un concilio scismatico.

Tali vo io avvisando, parte per le ritrovate memorie, parte per mia conghiettura che fossero i discorsi di Carlo e di Paolo. Quanto al secondo questo è certo, che nel parere del papa consentivano e i due Legati e gli altri cardinali di Roma più riputati per bontà e per senno. Onde non è verisimile che tanti uomini egregii fosser condotti ad incontrar sì gran rischio privato e pubblico da temerità e non da ragione.

gliendosi spine da quella vigna onde si aspettavano l'uve. Ma, che 'l conforto dipoi sopravvenuto per la lezione del mandato nasceva da essersi quivi osservato, che l'imperadore non dava potere al Mendozza di muover lite contra 'l pontefice, ma davanti al pontefice contra i padri di Bologna, come contra un'adunanza ch'egli reputava non esser concilio legittimo: e però introduceva la causa dinanzi al papa, come dinanzi a supremo giudice de' concilii, e della Chiesa. Nè contenersi nel mandato facultà di protestare contra di lui, se non, il più, in avvenimento ch'egli avesse ricusato d'imprendere questa cognizione: il che non solo non era occorso, ma nè pur la lite per addietro innanzi al pontefice s'era introdotta. Esser dunque manifesto, che l'oratore avea trascorsi i confini del mandato (di cui si rilessero dal segretario le parole), però che il modestissimo imperadore, tenendosi offeso da' Legati, e da' vescovi andati a Bologna, non aveva commesso altro se non d'accusarli avanti al pontefice, ed al collegio. Là dove l'ambasciadore, tralasciando di muovere questo giudicio, avea chiesto come dovuto,

che senza veruna cognizione di causa si condannassero i predetti Legati, e la tanto maggior parte de' padri tridentini, mentre avea domandato che s' annullasse il decreto fatto da essi quasi opera di fazione, non di ragione. Del che niente più sarebbe stato contrario e al buon uso de' passati concilii, e al buon esempio de' futuri. Aver più tosto la convenienza richiesto che la minor parte rimasa a Trento, se avvisavasi che la traslazione fosse mal fatta, mandasse al pontefice le sue scuse e le sue querele, le quali egli avrebbe disaminate: sì come allora voleva disaminar tale articolo per la giustissima instanza del pio imperadore, con quella rettitudine ed equità ch' esporrebbesi appresso. Potersi dunque veder dall' ambasciadore quanta fosse la cagione d' allegrarsi nel pontefice, ne' cardinali, e in tutti i buoni per trovarsi liberi da quel timore che aveva in essi eccitato il suono della protestazione: di che doversi a Dio segnalate grazie, il quale, mentre Cesare era combattuto dai sediziosi consigli, l' avesse così ben custodito, ch' egli non pur non vi consentisse, ma volgesse il piede alla retta strada. Ave-

re anche materia in questo di rallegrarsi l'oratore per cagion del suo principe. Inverso poi di se medesimo, quanto si dovesse o allegrare o rammaricare, lasciarsene a lui stesso il giudicio. Stando ciò, non far veramente bisogno d'altra confutazione al tenor del protesto, come di nullo. Nondimeno perchè le cose ivi opposte, se fossero lasciate in silenzio, potrebbono esser credute da molti, con grave danno dell'anime, il pontefice, per provvedere alla lor salute, aveva comandato che a quelle distintamente si rispondesse. Tutto il fine della protestazione essere stato, rappresentare il pontefice negligente, e Cesare diligente intorno alla celebrazion del concilio. Che se le prove recate dall'oratore avessero risguardato solo la seconda parte, non darebbesi altra risposta che congratularsi con la Chiesa, e ringraziar Dio per un sì zelante imperadore: non intendendo il pontefice d'oscurar le virtù di sua maestà per illustrare le proprie, il che sarebbe atto d'invidia: e non desiderando ch'elle apparissero minori, quando ogni giorno pregava Dio che le rendesse maggiori. Ma

in ciò che'l Mendozza avea motteggiato sopra la trascuraggine sua nella celebrazion del concilio, più tosto doversi Cesare contentar di sentire, che sì come il papa era più antico di lui nell'età, così il fosse in questa pia volontà, avendola sempre mostrata nel grado di cardinale, e significatala non meno di verun altro ai pontefici predecessori: il che poteano testificare principalmente i cardinali suoi colleghi di que'tempi. La verità e l'efficacia d'un tale affetto essersi comprovata da lui tantosto ch'era salito in quella sedia, essendo stato questo il primo negozio ch'egli avea mosso co'principi: senza intralasciar mai alcuna opportunità che di ciò i successi del mondo di tempo in tempo gli avessero presentata. Se le convocazioni per Mantova, e per Vicenza eran ite a voto, non potersi questo imputare al pontefice: anzi aver egli tenuti in Vicenza i suoi Legati un mezz'anno, con invitarvi per lettere i vescovi d'ogni provincia, e con mandar nunzi speciali a tutti i principi per quell'affare. Nè giustamente ascriversi la mancanza della riuscita alla condizione delle mentovate città, quasi

meno adattate al concorso di varie nazio-
ni, essendo noto che più tosto per la co-
modità de'luoghi, e per la fertilità dei
paesi erano assai migliori di Trento. Al-
tre esserne state le cagioni, e massima-
mente la guerra fra'principi cristiani, po-
tissimo impedimento del concilio. Nel che
tanto più lo studio del papa verso l'adu-
nazione di esso avea sopravanzato quello
di Cesare, però che Cesare, o di buono o
di mal grado che il facesse, involgendo
per tanti anni in sì fatte guerre la cristia-
nità, l'avea renduta impossibile: e per
contrario il pontefice era stato un per-
petuo confortatore alla pace, senza muo-
ver mai arme che potessero arrecare un
picciol disturbo a quella sant'opera, sen-
za violar mai la mezzanità fra le parti,
senza mai porsi a lega, se non con lo
stesso Cesare in quella guerra che pareva
spianar la via più d'ogni altro argomento
alla celebrazione del concilio, affinchè, sì
come bene il Mendozza nel suo protesto
avea detto, quelli che non potevano esser
tirati dalla persuasione delle ragioni, fos-
ser costretti dalla forza. Non volersi più
lungamente fermar nelle comparazioni

sempre odiose, e tanto meno convenevoli in ciò che riguarda lode di pietà, la quale, qualsisia, tutta dee ascriversi a Dio. Ma da che l'ambasciadore avea necessitato d'entrar nelle diligenze del papa, bastare, ch'egli andasse nell'animo suo rammemorando in tutti gli anni di quel pontificato le azioni fatte, e note alla fama, nelle quali manifestamente avrebbe riconosciuta la zelante volontà del pontefice: non essendo trascorso quasi alcun anno senza messioni di nuovi nunzi o Legati, affinchè, qualunque volta se n'era aperto qualche spiraglio di speranza per gl'intervalli delle guerre, si ripigliasse il negozio del concilio, e si procurasse a quest'intento una stabil pace. Nel che il papa era stato sì ardente, che la gravezza dell'età non l'avea ritenuto più volte dall'imporre queste legazioni a se stesso. Ma perchè l'ambasciadore niente di ciò accusava, e di niente si richiamava fin al tempo della traslazione, ed in essa parimente non si lagnava del pontefice, come di tale che ne fu ignaro, ma de'Legati che l'avessero fatta senza sua participazione, e cominciava le sue doglienze contra il papa

dall'aver sua santità pregiudicato a'vescovi rimasi in Trento con intitolar *concilio* la congregazion di Bologna: ponesse mente, che un simil pregiudicio, se così doveva chiamarsi, aveva lor fatto di pari e Cesare, e lo stesso oratore, chiedendo che sua santità facesse ritornare a Trento il concilio: non potendosi ciò intendere d'altro concilio che del congregato allora in Bologna. Nè doversi riprendere il papa, ch'essendo giudice, chiamasse *concilio* quell'assemblea in cui era litigiosa questa dignità. Libero esser al giudice prima della sentenza parlar co'vocaboli usati dagli altri: e pur gli altri tutti allora parlare in questo suono: che'l concilio erasi trasportato da Trento a Bologna. Anzi veggendosi che stavano per quella parte i Legati e'l maggior numero de'vescovi, non poteva il giudice, pendente la causa, spogliarli di questo titolo, poichè in dubbio la parte maggiore presumevasi ancor la più sana, specialmente avendo i Legati ricevuta dal papa la podestà di far traslazione. Se poi ciò fosse avvenuto nella maniera legittima, riserbarne sua beatitudine a se il giudicio, lasciandole fra tanto

il possesso di questa dinominazione. E quanto era a quel che l'ambasciadore avea detto, essersi operato ciò da' prelati *aderenti* (1) al pontefice, guardasse bene, che il lodar quei di Trento come non aderenti al papa, era un lodarli di ciò che suol esser l'origine d'ogni scisma. Che se per aderenti significava partigiani i quali volessero o a ragione o a torto difender le parti del papa, tali aderenti non eran conosciuti da lui; non avendo egli altre parti che di padre verso i figliuoli: nè in concilio fin a quell'ora esser nata disputazione contra il pontefice. Non voler egli dunque da essi altra aderenza, che quanta non pregiudicasse e alla loro coscienza, e alla loro libertà, la custodia della quale era stata da lui raccomandata sopra ogni cosa a' presidenti. Nè valere quell' argomento che dal Mendozza portavasi quasi inespugnabile: non potersi scusar il papa di non trascurar la salute della Germania, quando ricusava il concilio in Trento, di cui pregavano Cesare e 'l re de' Romani, ed a cui offerivano soggezione i protestanti. Non aver mai data a questo il pontefice

(1) *Addicti*.

assoluta repulsa, purchè si facesse con utilità di quelle provincie, e senza scandalo dell'altre. A dubitar poi di ciò averlo indotto l'esempio degli anni preceduti, da che due volte aveva colà dinunziato il concilio, e spintivi Legati a pro e ad instanza dell'Alemagna, senza che poscia alcun prelato alemanno vi comparisse, anzi con venirvi i procuratori di pochi soli, di che lo stesso Mendozza potea render testimonianza, come quegli che amendue le volte v'era intervenuto per ambasciadore di Cesare: e la prima volta così egli come i colleghi avevano ricusato d'imitar nella pazienza i presidenti, indarno pregati e ripregati da essi a rimanere per tirarvi altri col loro esempio. Anche la seconda volta saper il Mendozza quanto lungo indugio fosse convenuto sofferire prima che l'opera s'incominciasse. E di poi essersi cominciata co' vescovi dell'altre nazioni più distanti, ma senza i Tedeschi. Dirsi ora, che le vittorie di Cesare, e la sommessione de' protestanti avevano mutata la condizione de' tempi. Primieramente potersi opporre a questo, che, se con sincerità i protestanti si soggettavano alla

Chiesa, non doveano ristringersi al concilio da farsi in un certo luogo. Esser ciò stato difetto della Legge vecchia, e quando non era dato ancor lo Spirito santo, che nella sola città di Gerusalem fosse lecito sacrificare: ma nella legge di grazia l'assistente custodia dello Spirito santo alla Chiesa non esser limitata ad una sola città. E benchè il male fosse in Germania, in ogni luogo potersi deliberar della cura. Che se no, anche fra i Dani, fra i Goti, fra i Boemi, fra gl'Inglesi non meno infermi, dovrebbesi celebrar un concilio. Il costume della Chiesa essere, che per magione di sì fatte assemblee si statuisca luogo comodo a coloro, non che hanno da prendere, ma che hanno da ordinare la medicina: come dimostravano gli esempii de'concilii passati. Cotal determinazione di luogo fatta per decreto dagli Alemanni torre agli altri la debita libertà, ed arrogare ad essi un'indebita autorità di eleggere la stanza al concilio. Esser tuttavia ciò detto non per negare alla Germania questa desiderata soddisfazione, ma solamente per dimostrare che non s'era in istato di negata giustizia, alla quale

convenissero quegli estremi rimedii di protestare contra il pontefice. Nel resto non ricusar egli di compiacer in ciò gli Alemanni. Ma non potersi già senza manifesta calunnia chiamar la risposta da lui data alle instanze di Cesare in quest'affare, *inlegittima, ingannevole, lontana dal proposito, e piena di fizioni,* come avea detto l'ambasciadore. Alle quali accuse risponderebbesi, s'elle specificassero i capi accusati, e le prove delle imputazioni: ma tenendosi elle sul generale, non potersi dir altro incontro, se non che si ponesse mente all'uso antichissimo della Chiesa, e alle ordinazioni de' medesimi imperadori, se fosse loro conforme o no il richiedere, che nel concilio non si mettessero in litigio i dogmi già stabiliti, non s'ammettessero per decisori i privati, s'assicurasse la libertà del luogo e delle persone.

Aver aggiunto il Mendozza, che tutti i mali venturi dovrebbono riconoscersi dalla negligenza del papa, e che Cesare aveva proposto di supplir questa negligenza, proteggendo la Chiesa secondo il debito del suo grado. A ciò risponder il pontefice, che per quanto con la divina

grazia potesse egli vincere l'infermità della natura, non commetterebbe negligenza in ufficio di tal momento: ma se d'altro modo avvenisse, da che sette volte il dì cade il giusto, men s'avrebbe a contristare della sua negligenza, ov'ella aguzzasse la vigilanza di Cesare in sovvenire alla Chiesa: purchè ciò sua maestà adoperasse nella maniera esposta dall'oratore, cioè in quanto era conforme alle leggi ecclesiastiche, e all'ordinazioni de' padri. Se così egli facesse, non abbisognerebbono per innanzi sì fatte protestazioni: sperando il papa, che la sua negligenza non fosse mai per esser tanta, che, ricevendo ella aiuto dall'industria dell'imperadore in quello che tocca al suo diverso ufficio, e che risguarda lo stesso fine, non fosse per provvedersi con pace alle necessità de' cristiani. Rimaner quell'unico punto, dentro il quale se l'oratore si fosse contenuto, nè avrebbe trapassati i cancelli del suo mandato, nè data sì gran materia di cicalecci, e di scandali: ciò era il protesto fatto dinanzi al papa contra i Legati e contra i vescovi che sotto nome di concilio dimoravano in Bologna. Tal prote-

sto, secondo il concorde parere de' cardinali, ammettersi dal pontefice con la solita forma: *se ed in quanto di ragione doveva esser ammesso, e non altramente; non intendendo per tutto ciò di pregiudicare nè ad essi Legati e vescovi congregati in Bologna, nè a verun altro.* Più avanti, che apportandosi nel protesto molte ragioni per lo nullo valore, e per l'ingiustizia della traslazione, le quali convenivano esaminarsi, e volendo il pontefice impiegare ogni industria per l'unità della Chiesa e delle sue membra col capo ch'è Gesù Cristo; assumeva a se tutta quella causa per conoscerla pianamente e senza strepito giudiciale nel concistoro a relazione di quattro cardinali eletti di varie nazioni, Bellai vescovo di Parigi, quel di Burgos, Crescenzio e Polo; e con far inibizione fra tanto sotto le maggiori pene a' Legati e a ciascun altro quantunque eminente personaggio, che, pendente una tal cognizione, nulla osassero d'innovare o intentare in pregiudicio di essa; e comandando sotto le medesime pene, che i Legati e l'una e l'altra congregazione di vescovi prendessero cura di mandar a lui, come più

tosto potessero, alcuni degli stessi vescovi dotati di probità e di lettere, i quali, deposte le passioni, gli esponessero lor parere: ed ammonendo tutti coloro il cui interesse v'era mischiato, che fra un mese dalla denunziazione del presente decreto comparissero o per se, o per sustituite persone a sua santità, e producessero pienamente loro ragioni. Ed acciò che in questo mezzo la Germania non patisse, offeriva di mandarvi nunzii o Legati che v'apportassero qualche cura presentemente, quando intendesse ciò confarsi alla condizione de' tempi, e gradire all'imperadore, ed alla nazione. Finito il giudicio, se trovasse la traslazione esser nulla o ingiusta, adopererebbe ogni sua autorità e diligenza per riporre il concilio in Trento: ed in qual si fosse caso non mancherebbe mai di verun dovere per ricondurre l'inclita, e da lui dilettissima nazione alemanna all'unità della Chiesa, e per ricuperarle il pristino splendor della religione. Di che pregava Dio con pienissimi voti.

Lettosi ciò dal segretario, il Mendozza, secondo la moderna superstizione del-

le cautele giudiciali estesa ancora vanamente a que' gran litigii i quali non hanno altro giudice che Dio in cielo, e la forza in terra, intramise nuovo protesto, negando le cose dette, e preservando i diritti del suo signore. A che in brevità fu soggiunto: attediarsi di ciò il pontefice, non perchè gli fosse grave che si mantenesse illesa ogni ragione che per avventura convenisse a Cesare, non essendo intenzione di sua santità il pregiudicarli: ma doversi contentar parimente l'ambasciadore, che le ragioni del papa, della sedia apostolica, e del concistoro rimanessero salve da tutte quelle sue reiterate protestazioni, alle quali bastava essersi attamente risposto in presenza di lui e di que' medesimi notai e testimonii ch'erano intervenuti alla sua passata. Nel rimanente, le cose dette dal segretario non esser tali, o che abbisognassero di sua comprovazione, o che si debilitassero per sua negazione.

La commemorata risposta fu intesa con tanta uniformità di silenzio nelle bocche, con quanta varietà di discorsi nelle menti: nelle quali ogni parola ebbe diver-

se e lontane chiose; secondo l'uso degli intelletti deboli, che, adombrando in ogni superficie, voglion trovarvi profondità. A pena tuttavia fu chi defraudasse alla prudenza di Paolo un'egregia lode, così per aver con gagliardia messe in opera tutte sue armi, tenendosi ad un'ora nella moderazione della non colpevole, e però favorevol difesa; come per aver saputo dallo stesso libello premeditatissimo d'un tanto accusatore, cavar sussistente ragione di trattarsi quasi soprapposto a lui come giudice, non abbassato alla vile, e dura condizione di reo.

Dopo l'azione del concistoro furono trattati varii accordi col Mendozza per due settimane, ma in vano. Ond'egli si partì di Roma (1) il primo giorno di quaresima. Il dì seguente scrisse il pontefice a' Legati ordinatamente ciò ch'era intervenuto con l'oratore: dicendo che, quantunque egli avrebbe desiderata la spedita conclusion del concilio, nondimeno, per non mancar al debito della giustizia, convenivagli di conoscer questa causa; il che volea far sollecitamente. Onde imponeva

(1) A' 15 di febraio, come nel *Diario* a' 21.

loro che gli facessero aver il processo autentico della traslazione; ed esortava i padri a mandargli tre vescovi, il meno, del loro corpo, i quali sponessero le ragioni a nome comune. Fra tanto il concilio, in virtù della proibizione d'ogni novità pendente il giudicio, s'astenne dalle usate solennità (1) sinodali. (2) Onde non si celebrò da esso la cappella delle ceneri, come si costumava. Era stato in forse il pontefice di chiamar gli stessi Legati, come difensori più autorevoli della causa: ma, senza che in quel piccolo, e non bene unito corpo di concilio conobbesi necessaria almeno la dignità, e la provvidenza de' capi, la custodia loro anche per altro giudicossi opportuna in Bologna, odorandosi quivi trattati di dar la città all'imperadore (3), o di richiamarvi i Bentivogli. Per la qual suspicione furono carcerati due nobili, e rinforzata la terra colla guernigione di cinquecento fanti.

(1) Il *Diario* a' 15 di febraio 1548.

(2) Di questa sospensione fatta dal papa in concistoro avanti le publiche sue risposte, s'ebbe notizia da' Legati e da' padri per le private lettere.

(3) Il *Diario* agli 11 e a' 22 di febraio 1548.

Scrisse anche il pontefice un Breve ai vescovi (1) che dimoravano in Trento, dicendo: che sì come niun rimedio aveva sperato egli più efficace a saldar le piaghe della Chiesa, che'l concilio ecumenico; ed era in lui cresciuta quella speranza co' felici processi vedutigli fare in Trento: così nulla più l'avea perturbato che la divisione occorsa fra' vescovi, mentre, decretandosi dalla maggior parte la traslazione a Bologna, gli altri avean ricusato di seguitarli, antivedendo egli da ciò que' ritardamenti, e quelle discordie che sogliono esser frutti di tali divisioni. Dolevasi poi di loro, perchè non avessero o accompagnato il concilio a Bologna, o addotte dinanzi a lui le ragioni onde stimassero di non esser tenuti, e che non fosse legittima la traslazione. Non potersi loro scusare di non aver mancato o nell'uno, o nell'altro con publico scandalo. E benchè tutti avessero quest' obligazione, molto maggior essere lei stata nel cardinal Pacecco per la mag-

(1) Le lettere del papa scritte più volte a' vescovi rimasi a Trento, e le loro risposte sono, oltre agli *Atti*, in un de' libri dell'Instruzioni appartenenti al concilio nell'archivio Vaticano.

gioranza della sua dignità, che lo rendeva insieme più vincolato al sommo pontefice. Rammaricavasi d'aver sentiti questi lor creduti diritti contra la traslazione prima da Cesare, che da essi. Contava loro succintamente il fatto del concistoro intorno all'accusa di Cesare contra i Legati, e contra i padri di Bologna per questo capo, e la causa tiratane da lui a se stesso. Aver egli riputata fin a quel tempo la traslazione per buona in conformità della presunzione legittima, e della fama comune: ma da che ora ciò si poneva in lite, avrebbe fatti i doveri d'intero giudice, e ch'era pronto a sentir le loro ragioni. Dar egli ciò al merito dell'inclita nazione spagnuola piena di tanta affezione alla sede apostolica: darlo insieme alla virtù di essi, della cui probità, della cui dottrina, e delle cui egregie fatiche aver ottime relazioni. Però confortavagli a venir almen tre di loro, i quali producessero quello che giudicavano valere contro alla traslazione.

Mentre queste cose operava il pontefice, giunse all'imperadore la contezza del fatto. Nè in suo cuore gli spiacque il mo-

do tenuto da Paolo: imperò che quanto appariva più ricercata la maniera di coprire, che 'l protesto fosse per volontà di Carlo, tanto scorgevasi maggior rispetto al suo nome, e maggior cura nel papa di non farlo credere al mondo per suo avversario. E dall'altro canto parevagli, che 'l dardo vibrato gli fosse ritornato in mano per poterlo rilanciare un'altra volta; essendo sempre in sua balìa il ratificare ciò che 'l Mendozza avea detto in suo nome eziandio contro al pontefice. Ma sperimentando egli Paolo più saldo che non s'era avvisato, e scorgendo che per minacce non sarebbesi mai condotto a rimandar il concilio dove l'imperadore più tosto comandava che domandava; seco stesso propose di contentarsi per quel tempo sol che non si proseguisse a Bologna: mostrando fra tanto di star fra due, e di pendere alla ratificazione (1); e così profittando di quel vantaggio che apporta un archibuso tenuto in mano prima d'averlo scaricato. Significò (2) egli per

(1) Il *Diario* a' 22 e a' 23 di febraio 1548.

(2) Lettera del cardinal Sfondrato al Farnese a' 18 di febraio, come nel *Diario* al primo di mar-

tanto al cardinale Sfondrato di voler procedere alla ratificazione, ed appellare ad un concilio legittimo: ma frapponendosi il cardinal Tridentino, scriss'egli a Roma d'aver assai mitigato l'imperadore, e che sperava di rattenerlo; pur che rimanesse sospeso il sinodo, ed insieme ancora il giudicio della traslazione, senza molestar i vescovi fermati a Trento. Perciò che ben Carlo intendeva che nella discussion giudiciale non sarebbe potuto recarsi in mezzo da' suoi più di quel che tante volte s'era prodotto ne' privati ragionamenti: e che il papa non avrebbe condannato in concistoro quel che sì spesso aveva approvato in camera: essendoci il più sospetto di tutti i giudici quegli che ha dichiarato una volta di sentir contra noi; poichè a pena verun altro affetto domina tanto nell'uomo quanto l'amore del suo passato giudicio.

In questo mezzo pervenuto a Bologna il Breve del papa (1), i Legati ragunarono i padri, e fecero legger la risposta da-

zo 1548, e lettera del Maffeo a' Legati a' 24 di febraio 1548.

(1) A' 15 di febraio.

ta al Mendozza, e 'l tenore del Breve. Tutti convennero che si ringraziasse sua santità: ma quanto era all'esecuzione, il Fiesolano sentì, che la causa non si difendesse, anzi si consentisse d'andare a Trento. Il vescovo di Porto biasimò quella maniera d'operare: e disse, che ciò era un ordire indugi: che 'l papa dovea più tosto chiamar a Roma alcuni prelati per constituire col parer loro la riformazione: dando a divedère ch'egli non la fuggiva, anzi, che faceva tutto il possibile dal suo canto: e ciò espresse con parole pungenti; non s'accorgendo che indarno il medico ordina, finchè l'infermo ricusa di voler la sua cura. I vescovi d'Aurenches, e di Noion contraddissero a questa introduzione di causa (1), acciò che il concilio non si pregiudicasse con riconoscer alcun giudice superiore. All'Armacano, il quale espose lo stesso con parole modeste, non fu detto nulla da' presidenti; però che quanto aveano le mani più forti in Bologna che in Trento, altrettanto le aveano più legate: stimando gli uo-

(1) Il *Diario* a' 26 del medesimo.

mini che ne' contrasti colui faccia ingiuria, che la può fare: ma verso gli altri due che parlarono con immoderato ardire, e in forma di protesto, parve che 'l silenzio sarebbe stato o approvazione, o debolezza; e però gli ammonirono in parte immediatamente e in publico, in parte per opera del segretario, e in privato, quasi incorsi nelle censure imposte dal papa a' disubbidienti: ed anche il Portoghese fu ripigliato delle sue irriverenti parole verso il pontefice. Perciò questi tre s'astennero dalla congregazione seguente: e i primi due dichiararono appo il segretario, che avevano inteso meramente di serbare illese le ragioni del concilio, quali elle si fossero, non di contraddire alle commessioni del papa, a cui consentivano che s'ubbidisse. E le discolpe furo accettate: come accade quando è nocivo al giudice di ritrovare il fallo; e quando la pena altrui non gli sarebbe utile, ma dannosa.

La scelta di questa legazione fu rimessa dalla maggior parte a' presidenti: ed essi nominarono (1) in primo luogo il

(1) A' 26, 28 e 29 di febraio, come nel *Diario*.

Filholi arcivescovo d'Aix: il quale si scusò col peso degli anni, e dell'infermità: consueta maniera di dar riverente rifiuto all'elezioni de' maggiori; non volendo egli per avventura senza participazion del suo re imprendere un' aperta lite con gli Spagnuoli. Gli oratori francesi esclusero con diversi titoli da quel ministerio tutti gli altri di lor gente; dicendo non convenire che s'eleggesse a difender la traslazione o chi non v'era intervenuto, come i sopravvenuti di poi; o chi era stato dubbioso nella sentenza, come il vescovo di Mirpoix: sì che, ritraendosene il Filholi, non rimanea verun francese da eleggersi. Gli altri dunque proposti da' presidenti, ed approvati dall'adunanza furono Giammichel Saraceni arcivescovo di Matera, Tommaso Campeggi vescovo di Feltro, Luigi Lippomani di Modone, e insieme coadiutator di Verona, Filippo Archinti, Giambattista Cicala, e Bastiano Pighini vescovi di Saluzzo, d'Albenga, e d'Aliffe. Vi furono aggiunti Ugo Boncompagni abbreviatore ed Ercole Severoli promotor del concilio. E tutti prestamente n'andarono a Roma. Nè ivi tardò molto a venir la ri-

sposta (1) de'vescovi rimasi a Trento. Essi, fermi di non partirsi, cercarono le più modeste, e le più religiose forme d'esprimere al papa questo lor sentimento; e però tutta la lettera fu tessuta di maniere sommesse, di concetti pii, d'affetti caritativi: con quella puntura più acuta di tutte l'altre, ch'è il contraddire senza punture; mostrando che si resiste non per gara, ma per coscienza. Significavano, che 'l Breve di sua santità era stato riconosciuto da loro come pieno di zelo, e di mansuetudine, e tutto spirante un animo apostolico. Ch'essi aveano sempre cercato di renderle ogni più umile ossequio. Ch'effetto di ciò era stato il rimanere in Trento, quando i compagni decretarono la traslazione senza saputa della santità sua; nel che avrebbono desiderato che altresì non si fosse negletto il religiosissimo imperadore. Essersi loro fermati quivi perchè gli altri avevano dichiarato di volervi ritornare tosto che cessasse il sospetto della mala influenza, e specialmente quando i Tedeschi si soggettassero al concilio; co-

(1) Data a' 23 di marzo 1548.

me l'uno era seguito assai presto, e l'altro poco dipoi per l'eroico valore di sua maestà in combattere, e per l'illustre pietà in raccorre ad onor di Dio i frutti dalla felice battaglia. All'argomento lor fatto, che o avrebbono dovuto andar con gli altri a Bologna, o significar al papa le obbiezioni contra la traslazione, rispondevano, che dall'andare s'eran tenuti per le stesse ragioni le quali essi avevano opposte a cotal decreto quando a Trento si fece; e dall' esporle a sua santità gli avea scusati la credenza, ch'essendo state da loro poste in iscritto, e negli atti publici, ella ne sarebbe informata da' suoi Legati: ond' essi non per difetto, ma per pienezza di riverenza s'erano astenuti di comparirle avanti con loro instanze, e d'infastidirla. Quando avessero immaginato doverle il contrario riuscire in grado, qual malagevolezza apparire, la quale avesse potuto ritenergli dal soddisfarle? D'altri più segnalati ossequii conoscersi loro debitori alla sedia apostolica, sì come i più antichi suoi figliuoli, che non avevano mai lasciato il padre, e che senza invidia non sol desideravano il ritorno de' più giovani

disviati, ciò era degli Alemanni, ma lor andavano incontro a invitarli; e si congratulavan col padre di quella sperata novella. Se Cesare gli avea prevenuti, supplicar essi a sua santità di credere, che ciò da lui erasi fatto non per opera loro, ma di suo movimento, giudicando sua maestà che questo convenisse al suo carico di protettor della Chiesa, e sospinto dal zelo di ricongiungere la nobilissima nazione tedesca al resto del corpo cattolico, e di riporla nell'ubbidienza del suo capo. Rammaricarsi eglino assai, che la loro dimora in Trento avesse portato scandalo a molti, come sua beatitudine significava: ma bastar per loro discarico, che questo scandalo fosse preso, non dato; da che non pochi s'erano scandalezzati altresì per la partenza de'colleghi. Le laudi attribuite loro dalla santità sua riferirsi da essi alla benignità di lei, non al proprio lor merito, e riceversi come stimoli per veramente meritarle, salvo in ciò che riguardava la lor nazione, la quale in verità era stata sempre riguardevole nella fedeltà, e nell'osservanza verso il vicario di Cristo: ed in quella parer loro di non

aver tralignato, e d'essere stati lungi non solo dal male, ma dal sospetto del male. Aspettar essi dalla bontà del pontefice, che l'abbondanza della pietà non divenisse loro di pregiudicio, nè il merito di demerito. Seguivano pregando sua santità, ch'essendo fine del concilio la pace, non gli costrignesse a travagliar ne' litigi. O la causa era loro, o di Dio: se loro, non aveano cura di piatire, amando meglio ricevere che fare ingiuria: s'era di Dio, com'era in effetto, qual miglior difensore poter ella avere che 'l suo vicario? Troncasse la santità sua ogni tela di giudicio: riponesse il concilio in Trento, opera predicata da tutte le lingue per unico riparo del cristianesimo. Aver la santità sua amministrato tutto il resto del suo governo con somma lode, e convenevolmente all'altissimo personaggio che sosteneva: non potersi eglino indurre a credere ch'ella fosse per mancare nell'ultimo atto, il qual dovea eccitare l'applauso non momentaneo, ma eterno. Ricevesse in grado la sua singulare umanità, ch'essi le avessero poste innanzi queste poche cose, e fosse certo che, se molti per avventura parlas-

sero alla santità sua con maggior perizia, nessuno il farebbe con maggior affezione e con maggior osservanza. Non però essi prender in se tale arroganza per la sua benignità, che intendessero discorrer di ciò che ad un tanto pontefice si conveniva, ma solo di ciò che per loro da lui si sperava.

In queste lettere quanto piaceva quella specie almeno estrinseca di riverenza la qual gli salvava da un aperto disprezzo; tanto vi si scorgevano i fatti disconfacevoli alle parole. Perciò che, sì come opposero i deputati mandati a Roma da Bologna, altr'era aver contraddetto alla traslazione quando la deliberazione pendeva; altro il disubbidir poi al decreto della maggior parte dichiarato valevole da' presidenti. Se contra di esso pensavano aver qualche diritto, o dovevano ubbidire finchè fosse giudicato nullo, o almeno interporre, e proseguir l'appellazione davanti al giudice legittimo (1). Altra promessa non esservi di ritorno, se non il tenore dello stesso decreto fattosi nella partenza, il quale vi richiedeva molte condizio-

(1) Lettera de' Legati al cardinal Farnese a' 4 d'aprile 1548.

ni, e specialmente nuova deliberazione de' padri. La simulazione di questa scusa comprendersi dal non averla essi prodotta, quando i prelati di Bologna gli avevano invitati per lettere a venir colà, e a continuarvi il concilio; anzi nè pur degnatili di risposta. Il cedere alle difese ove per altro si ubbidisce alla sentenza del giudice, poter esser atto di modestia, e di tolleranza; ma il disubbidire al decreto di magistrato legittimo, ed insieme non voler comparire a difendersi davanti al superior magistrato, esser o disconfidenza delle ragioni, o disprezzo del tribunale.

Così discorrevano i deputati di Bologna, i quali eransi dal pontefice uditi in una congregazione (1) concistoriale, parlando ivi acconciamente l'arcivescovo di Matera come il più degno. E 'l promotor Severolo avea presentato al pontefice il processo autentico della traslazione: e dopo umane risposte di speranza, e di lode erano stati rimessi a' cardinali commessarii. A' Legati fu ordinato (2) l'astenersi

(1) Il dì 22 di marzo, come nel *Diario* a' 26, e a' 29.

(2) Il *Diario* al dì 26 di marzo.

eziandio dalle congregazioni de' padri, le quali sembravano funzione sinodale: solo ascoltandosi da loro privatamente, e senza che secondo il costume v' assistessero i vescovi, i minori teologi, che non erano giudici, ma consiglieri. Non molto stante ritornò di Germania Giuliano Ardinghelli (1), spintovi dal pontefice sì per quell' affare, sì per la restituzion di Piacenza. Intorno al secondo, riportò buone speranze, cioè, che sarebbe intesa volentieri persona la qual si mandasse dal papa a Cesare per conchiuder con sua maestà o il rendimento, ma con alcune cautele, o la ricompensazione. Quanto fu al primo, recò che Cesare avrebbe allora taciuto sopra il ritorno a Trento, purchè nè il concilio altresì procedesse a Bologna, e al giudicio sopra la traslazione si desse pausa in Roma: e fra tanto si mandassero Legati in Germania con larghissime facultà specificate da Cesare in tredici capi, a fine di riconciliare gli eretici, e di contentar la nazione: il che ove si conseguisse, cesserebbe ogni bisogno di concilio, e per con-

(1) Il *Diario* a' 29 di marzo, e le instruzioni date a Prospero Santacroce il dì 18 d'aprile.

seguente ogni disputazione di luogo. Sopra questa domanda il parer de' Legati fu tale (1). Non potersi negar all' imperadore ciò che 'l pontefice avea solennemente promesso nella risposta al Mendòzza. Non però convenir di mandare più d'un Legato: però che ogni egualità è fertile d'emulazione, e di contesa. Potersi deputar lo stesso Sfondrato ch'era ivi, ed avea la perizia degli uomini, e degli affari. Gli si aggiugnessero due prelati per consiglieri: in primo luogo proponevasi Girolamo Veralli arcivescovo di Rossano, che v'era stato molt'anni nunzio; in secondo il Pighino, che nel concilio avea date molte prove del suo valore. Intorno alle facultà richieste, in ciascun de' capi fecero lor considerazioni tanto i Legati di Bologna quanto i cardinali d'una congregazione statuita per queste materie dal pontefice in Roma col parere di prestantissimi teologi. Fra le quali fu questo generale, e savio consiglio: che le facultà non si commettessero liberamente a piacer del Legato, acciò ch'egli, qualora negasse

(1) Il *Diario* a' 18 di marzo, e a' 14 d'aprile.

d'usarle con chi si fosse, non apparisse o malevolo, o scortese: ma s'incaricasse alla sua prudenza, e alla sua coscienza d'esercitarle, qualvolta lo scorgesse per convenevole.

Apparecchiavasi Paolo a determinar sopra questa legazione (1), quando i ministri francesi vi s'interposero, e trassero in lor sentenza alcuni de'cardinali deputati in Roma a tali deliberazioni, con far sentire al papa, che Cesare intendeva per quella via farsi pienamente signore della Germania, e poi rivoltar le forze ad oppressione del re di Francia, e de' principi d'Italia: di che dava manifesto presagio la fresca usurpazion di Piacenza. Il soddisfar a lui dunque in sì fatta domanda esser ordire una catena non di concordia, ma di servaggio al cristianesimo. Non parve al pontefice per tutto ciò, che queste finezze di stato il disobligassero dal procacciare con ogni studio la salute dell'anime. Elesse per nuovo nunzio al re de' Romani Prospero Santacroce vescovo di Chisamo, e auditor della ruota, e diegli alcune occul-

(1) Il *Diario* a' 19 di aprile 1548.

tissime (1) commessioni di venir a trattato per via con Guglielmo duca di Baviera: il quale non meno che 'l papa stimavasi mal rimeritato da Cesare dell'aiuto datogli nella guerra, e desiderava d'aver compagni poderosi ed onorevoli per abbassar la sua grandezza, che gli pareva eccessiva nella potenza, e smoderata nell'atto. Ma questa semenza sparsa dal nunzio nel buio d'un profondo segreto, e rimasta sotterra senza germogliare per la presta morte di Paolo, non venne già mai a luce. Ciò che apparve di quella nunziatura fu, che al Santacroce si diedero varie instruzioni (2) per la conversione degli antichi eretici di Boemia: e non meno gli fu imposto di trattar con l'imperadore sopra le risposte recate dall'Ardinghello; sì veramente che passasse da Bologna, e non solo (3) conferisse le sue commessioni co'Legati, ma, bisognando, le riformasse a loro consiglio. E così gli avvenne di fare: perciò che là dove gli

(1) Appare dalla vita del cardinal Prospero Santacroce, scritta da lui medesimo.

(2) Segnate a' 28 di aprile 1548.

(3) Lettera del Santacroce al Maffeo da Bologna, a' 4 di maggio 1548.

era ingiunto di significar all' imperadore, che nel giudicio intorno alla traslazione non era mestiero il soprassedere per tardarne la sentenza, come desiderava sua maestà; poichè quantunque si procedesse, contuttociò la medesima gravità della causa costrignerebbe a lunghezza; considerarono essi che ciò sarebbe stato una confessione, che l'articolo fosse arduo ed ambiguo, e però un dare scusa e colore a' contraddittori. E dove gli era commesso il dire, che nella continuazion del concilio il papa in grazia di sua maestà anderebbe ritenuto, i Legati avvertirono, che sì come il potente si reputa privilegiato d'interpretar tutte le parole dubbiose a suo vantaggio, così chi parla con lui, dee esprimere con tanto diffalco quel che intende di fare, che, aggiunto eziandio al tenor de' suoi detti ogni accrescimento possibile a darsi dall' ampiezza dell' interpretazione, non l'obblighino essi per tutto ciò sopra il suo intendimento. Quell' ambasciata ch' egli portava, sarebbe presa, dicevan essi, non per una inclinazione arbitraria, ma per una promessione inrevocabile, e per una tardità non di poche

settimane, ma di molti mesi. Più tosto doversi dire, che 'l papa aveva buon desiderio di compiacere sua maestà, ma che si sentiva angustiato per ogni parte; imperò che specialmente i prelati francesi incalzavano alla conclusione, ponendo avanti il detrimento delle lor chiese per la lunga assenza de' pastori. In fine, quanto era alla messione in Germania, aveva comandamento il nunzio di rispondere, che sua santità, per soddisfar più speditamente all'imperadore, manderebbe prelati, e che l'avrebbe fatto fin a quell'ora, se le molte facultà domandate per loro dalla maestà sua non richiedessero considerazione e consiglio. Ora perchè la legazione desideravasi accesamente dal cardinal Madruccio, onestandosi da lui un tal desiderio, sì come non ambizioso ma zeloso, con dire, che per esser egli principe alemanno sarebbe più grato, e così più valido presso la nazione; al nunzio s'era commesso di nutrirlo con un lento pascolo, significando, che ciò si potrebbe fare, quando si partisse lo Sfondrato, e le cose d'Alemagna dessero più vicini segni di felice conclusione: al presente ritenersi il pontefice

dal delegarlo, udendosi voce assai comune, che Cesare il destinasse in Ispagna a prendere la figliuola in compagnia dell'arciduca Massimiliano primogenito del re suo fratello, a cui ella era promessa, e a condurla in Germania. Perciò che Paolo nè voleva troncare al Madruccio questa speranza, la quale è il più forte legame degli animi altrui, nè condurla ad effetto per non commettere affari di tanta gelosia ad un ministro più cesareo che suo. Ma intorno a ciò piacendo a' Legati di Bologna la meta, non piacque la via; perchè quella quasi promessa condizionale poteva risolversi in pura, quando occorresse il ritorno dello Sfondrato, e il trattato del riducimento si riscaldasse. La scusa della futura andata in Ispagna potersi torre con un corriere che assicurasse del contrario. Questo latte di fallaci speranze acetirsi agramente talora nello stomaco de' potenti delusi, com'era per avventura accaduto intorno al divorzio d'Inghilterra. Più cauto parer loro, nulla risponder intorno a ciò in nome del papa: ma dir al cardinal Madruccio da parte del Farnese, che tenendosi consiglio ancora della sustanza,

cioè se dovea per questa causa deputarsi Legato, non poteasi fra tanto discendere alla circustanza della persona. Credesse pur egli, che mentre il cardinal Farnese era in Roma, non gli mancherebbe un diligente procuratore. Il nunzio per la mutazione di quest'ultimo capo richiese dal pontefice una nuova instruzione, acciò che, necessitato egli per sorte a produrre la vecchia, non apparisse d'aver offerto più ristrettamente delle portate commessioni, con pregiudicio suo, e del suo negozio: sempre odiando gli uomini quel ministro, che non dà loro quanto il suo principe gli ha permesso, quasi un viziato canale in cui si perda parte dell'acqua consegnatagli dal fonte.

Queste instruzioni però del nunzio non ebber luogo (1), per la mutazione ch'ei ritrovò nel giorno della sua prima udienza. E ciò fu la promulgazione fattasi dall'imperadore (2) nella dieta augustana d'una scrittura, la quale empiè le bocche e le menti degli uomini, intitolata *Interim*, o

(1) Sta nel *Diario* al dì 21 di maggio 1548.
(2) A' 15 di maggio 1548.

vogliam dire, *fra tanto:* però che ivi si prescriveva ciò che si dovesse credere fin alle determinazioni del futuro concilio. Conteneva ella in ventisei capi le principali materie delle controversie moderne. Incerto è chi ne fosse l'autore: ma l'avevano presentata a Cesare (1) alcuni principi, i quali o abbagliati dal passionato amor della pace, o imperiti nelle quistioni della religione, concorrevano con esso a sperare che potessero accordarsi in una stessa dottrina gli eretici ed i cattolici. Avevala egli data a vedere a tre uomini riputati nelle sacre lettere, Giulio Flugio riposto da lui pur dianzi nel suo vescovado di Naumburgh, usurpatoli in addietro da' luterani; Michel Sinodio suffraganeo di Mogonza, buoni cattolici; e Giovanni Agricola Islebio eretico, predicatore dell'elettor brandeburgese, ma disiderosissimo della concordia come il suo signore. In parecchi articoli, e massimamente in quelli de' sacramenti, la scrittura contraddiceva agli errori luterani: ma in altri era contesta di forme ambigue, le quali ciascuna parte

(1) Vedi il Bzovio all'anno 1548, nel num. 5 e ne' seguenti.

potesse esporre a suo vantaggio. Onde i tre deputati dopo lungo studio avean riferito, che quanto era in essa, ove sanamente s'interpretasse, non ripugnava alla dottrina de' cattolici, eccetto il matrimonio de' preti, e l'uso del calice nella comunion laicale, che vi si permettevano (1); sì veramente che non erano approvati quivi per leciti: ma si diceva, che scorgendosi difficilissimo il separar i sacerdoti dalle sposate donne; e sperimentandosi, che alcuni popoli non si potevano disporre a ritirarsi dalla comunione sotto amendue le spezie, si doveva tollerare l'uno e l'altro, finchè il concilio vi pigliasse quella deliberazione che più conferisse alla Chiesa. Questa relazione de' tre deputati accrebbe in Cesare la speranza del successo: onde la scrittura erasi divolgata molti dì avanti con autorità imperiale nella dieta; non ordinandone pertuttociò l'osservazione, ma chiedendone il parere a' principi congregati: e ne aveva anche Cesare fatto partecipe il cardinale Sfondrato (2), a fine

(1) Capo 26, num. 17 e 19.

(2) Lettere del cardinale Sfondrato al Farnese, agli 11 d'aprile 1548.

di stabilirla con l'autorità del pontefice. Nè da Paolo s'era mancato d'impiegarvi lo studio di molti in Roma (1) e in Bologna: ove i Legati adoperarono in ciò specialmente il Caterino, e 'l Seripando: e ne divisero il giudicio in due parti. La prima toccava gli articoli già diffiniti in Trento; e di questi dissero, non doversi nella scrittura parlare con altre forme che con le usate dallo stesso concilio. La seconda apparteneva a materie non ancora decise, ed intorno ad esse fecero varie note a fin d'emendarne il tenore, dove ne parve loro mestieri. Per deliberare sopra questa scrittura e sopra tutto quel torbidissimo affare, di nuovo fu chiamato dal papa il cardinale Cervino a Roma (2), imponendogli che a prestezza usasse i cavalli delle poste. Il pontefice era combattuto da venti sì contrarii fra loro, ch'è maraviglia come un legno sì vecchio nè cedesse, nè s'affondasse. Con l'imperadore crescevano l'ombre e l'offese ogni giorno: perciò che eransi con autorità di Carlo ratificati

(1) Fu mandato a Roma a' 12 di maggio 1548.

(2) Giunse l'ordine a Bologna a' 16 di maggio, e 'l cardinale si partì a' 17, come nel *Diario*.

(1) solennemente in Piacenza i capitoli accordati già col Gonzaga in pregiudicio dei Farnesi e del papa: sopra che lagnandosi lo Sfondrato col Granuela, questi s'ingegnò di gettarne la colpa su la necessità imposta dalla condizione de' tempi, accennando le gelosie che s'avevano verso i Francesi nel ducato di Milano. Ma oltre a ciò, Camillo Orsino, mandato dal papa alla custodia di Parma (2), scrisse d'aver discoperte macchinazioni degl'imperiali per occupare ancora quella città. E 'l suddetto Gonzaga, governator di Milano, spogliò (3) il cardinal del Monte di certi feudi ch'egli tenea come vescovo di Pavia. Per titolo di ciò fu detto, che volea conoscere il senato di Milano sopra la giustizia d'una sentenza di privazione, pronunziata già in Roma per falli gravissimi, contra Girolamo de' Rossi allora vescovo di quella chiesa, ed ancora vivente: con portarsi in mezzo,

(1) Lettera del cardinale Sfondrato al Farnese, agli 11 d'aprile 1548.

(2) Il *Diario* a'9 di maggio 1548.

(3) Il *Diario* agli 8 di giugno, e moltissime lettere del cardinal del Monte al Cervino in questa materia, specialmente a' 14 di giugno 1548.

che possedendo quel vescovado i predetti feudi per investitura ducale, ne toccava intorno all'entrate temporali la cognizione al signore del diritto dominio, ch'era Carlo V. Ma in verità ciò fu mosso dopo tant'anni per la contrarietà che 'l cardinal del Monte nella sua legazione usava alle voglie di Cesare: onde volevansi rendere quell'entrate al Rossi, la cui famiglia potente in Parma era della parte imperiale. E di fatto poi tutte le rendite episcopali furono per sequestrazion del senato levate al cardinale per darle al Rossi: quasi i misfatti di lui non fossero legittimamente provati, e però la privazione mancasse di fondamento. Apprestavasi con tutto ciò Paolo a soddisfar all'imperadore nella messione da lui domandata in Germania, quando gli sopravvenne di nuovo per lettere del nunzio una forte dichiarazione del re di Francia (1): che tendendo ciò, com'ei diceva, ad oppressione del cristianesimo, qualora il papa vi s'inducesse, rivocherebbe egli di presente gli ambasciadori, e i vescovi da Bologna: là dove

(1) Il *Diario* a'16 di maggio 1548.

altrimenti proteggerebbe il concilio e la sedia apostolica ad imitazione de' suoi antecessori. Nè il pontefice, intento a quietare il re, poteva recare all'imperadore questa ragione del suo indugio senza maggiormente innasprirlo: ricevendosi come grave ingiuria che sia negato il piacer chiesto per compiacere al nemico del chieditore. Or trovando il papa sì stretti nodi per ogni parte, s'avvisò d'aver almeno quell'unico solvitore de' maggiori intrighi, ch'è il tempo: e non si fece a credere che l'imperadore dovesse venire alla promulgazione della mentovata (1) scrittura nè sì tosto, nè senza l'autorità sua e de' suoi ministri, i quali egli domandava; perciò che la dieta non era ancora in disposizione di terminarsi e di fare il consueto recesso. E il Legato così avea scritto di sperare (2), massimamente perchè da' principi cattolici erasi risposto alla proposizione di quella scrittura con parole che pungevano l'imperadore, quasi egli volesse alterar l'an-

(1) Lettera del cardinal Farnese al Poggio nunzio in Ispagna, a' 13 di giugno 1548.

(2) Lettera del cardinale Sfondrato al Farnese, agli 11 d'aprile 1548.

tica religione. Di che Carlo s'era crucciato con sospettare, che que' principi, e specialmente il duca Guglielmo di Baviera, cercassero impedimenti alla pace per mantenersi e più sicuri dalle sue forze tenendole distratte, e più potenti come capi di parte: onde avea fatto soggiugnere, che da sua maestà con la suddetta proposizione non s'era inteso di rimuover i cattolici da' riti loro, ma di significare a quali condizioni s'inducevano gli elettori secolari, ed alcuni altri principi protestanti. Nondimeno il Legato avea messo nella considerazione a Cesare, che quantunque fosse quella non una autorevole approvazione, la qual non sarebbe toccato di fare a sua maestà, ma una temporal permissione, pur doveva porsi mente, che molti passi in tale scrittura aveano mal suono, e che spesso parlava con forme poco sincere, ed equivoche, sì come quella ch'era composta per dar conformità più tosto nella tintura delle parole che nell'interno della credenza. Concedersi quivi di rimaner nel matrimonio a' sacerdoti: il quale, benchè fosse loro vietato non per legge divina, ma per ecclesiastica, non poteva però dispensarsi

in essa dall'autorità laicale: maggiormente che tal legge, almeno inverso de' matrimonii da contrarsi dopo il sacerdozio, era più antica d'ogni memoria nella Chiesa non pur latina, ma greca, e però tradizione apostolica non mai interrotta. Concedersi nella comunion laicale l'uso del calice contra l'ordinazione di molti concilii ecumenici. Comunque fosse, non arrogar lo Sfondrato a se il dar giudicio di materie sì pesanti e profonde, ma convenire aspettarlo dal papa e dagli speciali suoi deputati. L'imperadore, veggendo la tardanza e la circuspezione del papa in approvar la scrittura, divenne impaziente di stabilir la concordia; della quale Bucero medesimo (1), venuto colà con fida presso l'elettore di Brandeburgo, dava speranza fermissima ed a lui ed al Legato. Onde pensò di soddisfare e alla coscienza sua, e alla parte cattolica (2) con la mutazione d'alcuni luoghi che più offendevano, e con un proemio di questo senso.

(1) Lettera del cardinale Sfondrato al Farnese, agli 11 d'aprile 1548.

(2) Lettera del cardinale Sfondrato al Farnese, a' 26 di maggio 1548, e il *Diario* a' 12 di giugno.

Confermava l'antico suo desiderio di tranquillar le discordie della religione sì pestilenti alla Germania: ed affermava, ciò non potersi sperare se non da un concilio ecumenico: il quale finalmente sua maestà pochi anni prima aveva impetrato che si ragunasse in Trento; e dipoi tutti quelli della nuova religione s'erano obligati di rimettersi alle sue decisioni. Seguiva, che in questo mezzo doveasi trovar qualche spediente a controversie tanto dannose. Per tal fine uomini principali e zelanti aver a lui presentata l'infrascritta forma, nella quale per avventura le parti potessero convenire fin alle determinazioni del sinodo, ed avendola egli fatta considerare da persone dotte nelle divine lettere, aver esse riferito, ch'ella sanamente esplicata non ripugnava alla fede cattolica, toltone il matrimonio de' sacerdoti, e la comunione de' laici sotto amendue le specie sacramentali: e nel resto quella scrittura poter giovare alla concordia; sì come reputava parimente sua maestà, posta la condizione de' tempi. Esso dunque perseverando nella deliberazione, che si rimettessero tutti al concilio, quando egli si proseguisse e si

terminasse, fra tanto esortava i cattolici a rimanere ne' riti loro, e quei che avevano innovato, ad abbracciar anch'eglino la religione universale, o ad osservare il tenore di quella scrittura. E perchè ivi in un capitolo si parlava (1) di levar le cerimonie le quali fossero atte a cagionar superstizione, l'imperadore a se riserbava il poter far la dichiarazione di esse, e di tutti gli altri dubbii che sopravvenissero.

Fu questo decreto di Cesare più tosto non riprovato che approvato nella dieta, e col silenzio, non con la voce. Gli eretici se ne dolevano più che i cattolici, sì per non esser legge uguale, sì per costrignerli in tante cose ad abbandonar la loro dottrina. Ond'essi non meno che i cattolici con agre apologie publicate alla stampa rifiutarono poscia quella scrittura (2). Il nunzio Santacroce, il qual era giunto alcuni dì avanti, non ebbe udienza se non un'ora dopo la promulgazione (3): e pe-

(1) Nel capo 26, al num. 6.

(2) Gli autori che impugnarono l'*interim*, sì cattolici, come eretici, sono annoverati dallo Spondano all'anno 1548 nel num. 7.

(3) Lettera del nunzio al cardinal del Monte ai 16 di maggio 1548, e nel *Diario* a' 21 di maggio.

rò egli espose l'ambasciata sua freddissimamente, con dire che le sue commessioni aveano per lor suggetto principale la mentovata scrittura, sì che, postane la publicazione, rimanevano infruttuose. L'imperadore si scusò, rispondendo che non avea potuto prolungar più la dieta. E volendo il nunzio entrar in ragionamento di Piacenza, secondo il trattato di Cesare con l'Ardinghello, Cesare l'interruppe dicendo, prima convenir comporre gli affari publici che i privati, qual era quel di Piacenza appartenente alla famiglia Farnese. Appresso, parendoli che'l nunzio in qualche cosa lo toccasse, disseli con maniera fra maestevole e sdegnosa, che non aveva operato mai se non da buono e cattolico principe. Ed è dura, ma solita condizion degli ambasciadori, quando deono richiamarsi con un signore più possente del loro per mali fatti, il riportarne male parole.

Fine del libro X levato all' *Istoria* del P. Sforza Pallavicino sopra il concilio di Trento. – *Ma concludendo il presente libro, prego i lettori ad osservare quanto la concordia della podestà spirituale*

con la temporale sia necessaria per beneficio d'amendue. Se Carlo V si fosse mantenuto in amorevolezza e in corrispondenza col papa, il concilio, specialmente dopo la sommessione de' protestanti, arebbe fatto ritorno a Trento, e quivi per avventura colla pace della religione sarebbesi stabilita quella ancor dell'imperio: là dove sperando l'imperadore di far tutto da se, corruppe, e rispetto alla religione e rispetto allo stato, il frutto di così eroiche prodezze, e di così gloriose vittorie; tardi avvedendosi che senza l'unione del pontefice era vana ogni opera e de' suoi officii e de' suoi dottori; perchè universalmente gli intelletti umani non s'acquietano a veruna autorità che non appaia soprumana. Dall'altra banda, se Paolo III continuava i sussidii all'imperadore, anteponendo il zelo di spiantar l'eresia agli altri riguardi quantunque onesti, come alla strettezza dell'erario ed a' rispetti degli altri principi, non sarebbe entrato con Cesare in que' dispiaceri che gl'inquietarono e funestarono la decrepità: ma caminando amendue o ad un fine o a fini congiunti, arebbe forse veduto in Trento reintegrato sopra il suo dosso il manto lacero di s. Piero con gloria e merito suo immortale. Sia ciò detto come dubitazion di privato, non come condannazion di censore: avvenga che per avventura que' principi sapendo molte circostanze a me ignote, se potessero dir loro discolpe, mostrerebbono quanta audacia sia il dar sentenza sopra non veduto processo.

FINE DEL TOMO QUINTO

IMPRIMATVR

Fr. D. Buttaoni O. P. S. P. A. M.

IMPRIMATVR

Ioseph Canali Patr. Constant.
Vicesg.